

Vieni, c'è una pista di cemento nel bosco...

Tocco e ritocco



Trapattini all'indirizzo dei suoi: «Al capogruppo Piscitello erano state date istruzioni nel senso del sostegno unico a Ciampi. Questo ha detto e fatto Piscitello». Augh! Oppure: «Macchiano, per conto del nostro movimento, ha tenuto un'agenda e una serie di contatti sistematici». Ho detto! Poi, non contento, va da D'Ale-

ma, con la bandiera dell'Asino. Discute. E all'uscita fa una piazzata. È un modo di rianimare l'Ulivo? O piuttosto di affossarlo? E allora, rievoco il epilogo delle puntate precedenti. Rifiuto di accettare i voti di Cossiga. In nome dell'Ulivo. Nascita dell'Asino e guerra a Marini. In nome dell'Ulivo. Lista dei buoni e cattivi al referendum. In nome dell'Ulivo. Rottura coi Ds sul Presidente, malgrado il comune candidato. In nome dell'Ulivo. Litigio con D'Alema. In nome dell'Ulivo. Sì, ma l'Ulivo? Sta finendo a Piscitelli in faccia. Vescovi super-partes? Tutti a lodare i vescovi e l'Avvenire. Perché, laicamente e «super-partes», han censurato l'ostinazione di Marini. Sino a lapidarlo: «Lasciate che i morti seppelliscano i morti». Ma è poi davvero «il-

luminato» l'attacco al Ppi? Oppure, da Oltretevere, si son levati i sassolini dalla scarpa? Quali? Due. Quello sulla «parità». E quello sulla procreazione assistita. Due temi, oltre all'aborto, su cui il Ppi ha dato sentore di laicità. Di indipendenza. Perciò: muoia Marini con tutti i Filistei! Meglio gli ultrà di centro & centrodestra. Marini come Satana. Spedito all'Inferno. Perché disubbidiente. Morale biblica che funziona ancora. Nelle Encicliche. O in metafora. Ma sulla cui filologia il filosofo Arrigo Colombo - a Gnoli su Repubblica - dice cose stravaganti. Ad esempio: «Satana non è - ecco il punto - un angelo ribelle poiché nel Vecchio Testamento è inconcepibile che la sovranità di Dio non sia assoluta». Come sarebbe a dire? L'angelo più luminoso si ribella,

nel Genesi. Per questo viene scagliato nella Geenna. Non c'è «sovranità assoluta» senza gesto d'imperio contro i reprobri e il «male». Ecco il punto. Altro che storie!

La pista di Rutelli. Ma il Diavolo, come sapeva Goe-the, abita nei dettagli. E il dettaglio che vogliamo sottoporvi, a costo di parer «municipali», è questo. L'altro giorno a Roma, a spasso per Villa Ada - sito boscoso neoclassico e all'inglese- ci imbattiamo in una lunga striscia di cemento. Alta svariati centimetri e larga due metri. È un pezzo di una pista ciclabile di 9km, che riguarda la Villa e dovrebbe congiungersi al Flaminio. Un orrore insensato: cemento invasivo nel verde! E alla faccia dei verdi. Che dormono. O acconsentono.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

ANNIVERSARI ■ NESSI TRA LA «COMMEDIA UMANA» E QUELLA «DIVINA»

Honorino profeta all'Inferno

JACQUELINE RISSET

Gli scrittori del «Nouveau Roman» consideravano Balzac ormai superato, con la sua concezione del personaggio «proprietario». Nathalie Sarraute, ne «L'Ère del sospetto», evocava i «tempi felici di Eugénie Grandet in cui, pervenuto al sommo della sua potenza, il personaggio romanzesco troneggiava tra il lettore e l'autore, oggetto del loro comune fervore, come i santi dei quadri primitivi tra i donatori...». «Niente gli mancava, dalle fibbie d'argento dei calzoni al monoccolo prezioso sul naso». In seguito, verrà espropriato, perderà tutto, perfino il nome. È così che il personaggio del romanzo è divenuto «una figura arbitraria, un ritaglio convenzionale praticato nella trama comune che ognuno di noi contiene intera».

Oggi, invece, torna la figurazione romanzesca; tornano i personaggi; appare anche una nuova modernità di Balzac, legata alla sua dimensione non soltanto di scrittore realista ma anche al suo versante visionario e cosmico. È in questa chiave, credo, che va letto il rapporto con Dante. Il titolo «La Comédie Humaine» è un omaggio alla «Divina Commedia», e nasce

sull'onda della nuova popolarità di Dante, dopo un'eclissi di due secoli dominati dalla poetica del gusto - quando Voltaire vedeva Dante come un barbaro e un oscurantista, e la sua opera come uno «scherzo in versi». Mentre «Omero dei tempi moderni» lo definirà Madame de Staël. E ormai le traduzioni cominciano a susseguirsi, le une alle altre...

Le allusioni dantesche nella «Comédie Humaine» sono numerose. Ma Dante non è soltanto ispiratore del titolo dell'opera. È anche uno dei personaggi: quel misterioso straniero del racconto «Les Proscrits», degli «Etudes philosophiques», l'esule fiorentino giunto a Parigi per seguire i famosi filosofi della Sorbona, soprattutto Sigieri di Brabant. Il racconto si situa nel 1308. In quel periodo Sigieri è morto da tempo; anacronismi e incongruenze storiche abbondano, ma corrispondono a quella mescolanza di precisione storica e di invenzione fantastica che serve a Balzac per creare quei colpi di teatro e quelle brusche illuminazioni che talora rivelano potenze divinatorie... Nel 1831 Victor Hugo ha appena pubblicato «Notre Dame de Paris»; Balzac situa «Les proscrits» all'ombra di Notre Dame, dall'altra parte della Senna, non della Parigi

di giocolieri e saltimbanchi, ma in quella severa dei corsi di teologia mistica del Collegio della Quattro Nazioni. Il misterioso straniero del quale si apprenderà il nome soltanto alla fine del racconto, impressiona e inquieta i suoi affittacamere: «Quell'occhio magico aveva un non so che di dispotico e di pungente che germiava l'anima con uno sguardo pesante e pieno di pensieri, uno sguardo brillante e lucido come quello dei serpenti o degli uccelli; ma che stupiva, che schiacciava con la veloce comunicazione di una immensa infelicità o di qualche potenza sovrumana... Benché fosse di altezza media, sembrava alto; ma, se lo si guardava in faccia, era gigantesco».

Sigieri lo tratta con onore e, dopo aver sviluppato con entusiasmo ed eloquenza, nella sua lezione, teorie certamente più vicine a Swendenborg che ad Averroè, autore del «gran commento», gli confida di sperare «una riga nell'opera futura». Per Balzac, solo Swendenborg è più grande di Dante, perché egli è un «mistico senza chiesa». Rappresentare Dante a Parigi per incontrarvi Sigieri l'averroista, significa quindi proiettare l'immagine verso quella «mistica libera» che egli considera la più alta di tutte.

Un discepolo accompagna il mi-



La scheda

Duecento anni

Honoré de Balzac nacque a Tour il 20 maggio del 1799. Dododomani cade quindi il bicentenario. In Francia sono già iniziate parecchie occasioni per commemorarlo. Alla Sorbona, fino al 22 maggio, «Bilanci e prospettive» sulla lettura di questo grande autore nel 2000. Dal 21 al Museo Balzac, mostra su «La Parigi della Comédie humaine». Un'altra mostra, su Balzac e la pittura, fino al 30 agosto al museo delle Belle arti di Tour. Anche in Italia, non mancano occasioni di incontro. A Roma è partito il ciclo su «Balzac e l'Italia». Giovedì 20, alle 17, sarà proiettato il film «Eugénie Grandet e Soldati», con il commento di Agostino Savio, al Centre Saint-Louis de France, in Largo Tonitro 20.



Un profilo disegnato di Balzac, e il ritratto della contessina Clara Maffei, che infiammò la passione dello scrittore nel suo primo viaggio in Italia, nel 1836

sterioso viaggiatore, un giovane bellissimo, biondo, malinconico, Godefroy, che simboleggia la Ragione naturale, virgiliana. Si tratta di un rovesciamento iconografico e teorico (Virgilio discepolo di Dante) che riporta alla mente un'interpretazione analoga negli affreschi della Cappella dei Nazareni a Roma, dove Virgilio è rappresentato come un grazioso efebo accanto a un Dante più anziano e venerabile (Balzac avrà visto quell'affresco nel suo viaggio a Roma?).

Ma il giovane Godefroy è in preda a una malinconia tale che tenta il suicidio. Dante - ancora non chiamato col proprio nome - gli descrive il suo incontro, nell'altro mondo, con un'ombra fiorentina dalla triste storia: giovane e innamorato, aveva visto morire la sua amata. E per raggiungerla, si era subito ucciso. Ma i suicidi vanno all'inferno, e così egli si scopre separato per l'eternità dalla donna che teneramente gli diceva «Honorino, je t'aime». Honorino è ovviamente Honoré de Balzac che mette in scena se stesso come personaggio della «Divina Commedia». Un segno ulteriore e discreto di affettuosa identificazione.

Ma il punto più sorprendente di quel racconto è, forse, un altro. Quello dove Balzac immagina un incontro tra Marguerite Porete e Dante (Marguerite Porete era scaramante nota al tempo di Balzac, e nessun altro dopo di lui, ha avuto l'arditezza di immaginare che si fossero conosciuti). Il sergente Tirechair («Tiracarne» potrebbe essere il nome di uno dei diavoli danteschi), presso il quale abita il misterioso esule, è improvvisamente

molto inquieto: «Donna, dice mostrando alla moglie la place de Grève, ti ricordi di aver visto qui il fuoco nel quale arrostivano pochi giorni fa quella Danese? - Ebbene? dice la moglie spaventata - Ebbene, riprende Tirechair, i due stranieri che ospitiamo sanno di bruciaticcio... Frequentavano la Porete, quella eretica della Danimarca o della Norvegia della quale hai sentito da qui l'ultimo grido. Era una diavolosa coraggiosa, sulla sua fascia non ha fiato... L'ho vista come ti vedo, predicava ancora, diceva che era nel cielo e vedeva Dio».

Marguerite Porete, non danese ma belga, fu in effetti bruciata come eretica a Parigi, dopo aver rifiutato di comparire davanti all'inquisitore di Parigi e di prestargli giuramento di verità. Aveva scritto un libro magnifico, molto vicino alle idee di Eckhart e di Dante, intitolato «Specchio delle semplici anime annientate e che rimangono in volere e desiderio d'Amore». La sua nozione di Intelligenza d'amore è molto vicina a quella del Dolce Stil Nuovo e della «Vita Nova». E la nozione di «nobiltà» viene spinta da Marguerite fino ad una posizione di autonomia radicale. L'incontro, suggerito dall'ipotesi romanzesca dei «Proscrits» tra Dante, condannato al rogo dal governo di Firenze e Marguerite, bruciata dall'Inquisizione a Parigi, è quello tra due poeti sperimentatori dell'estremo. Marguerite Porete è morta nel 1310, e non nel 1308, come vuole Balzac. Ma le ultime ricerche sul viaggio di Dante a Parigi, propongono il 1310. Balzac, grande scrittore... geniale indovino?

LA CURIOSITÀ

Nell'Ipertesto balzacchiano tracce di un tradimento estremo

ANNA BENOCCI LENZI

Due progetti della «Comédie humaine» su Cd Rom che il gruppo internazionale di ricerche balzacchiane sta preparando, avvalorano ancora di più la possibilità di vedere in Balzac lo straordinario inventore dell'ipertesto letterario. La particolare «impalcatura» della «Comédie humaine» permette a chi lo desidera di leggere e approfondire aspetti anche insoliti e curiosi delle opere e della vita del romanziere. Come tante «finestre» sullo schermo di un computer, nelle opere di Balzac si assiste alla formulazione di una vera e propria «rete» dove poter «navigare» a proprio piacimento: un nome richiama una storia che ri-

manda ad una storia ancora più antica, un luogo ricorda un personaggio che a sua volta ricorda un incontro, un amore. L'indagine può essere infinita, e può riguardare anche quelle parti intime della vita di Balzac, alla base del rapporto complesso che egli ebbe con le donne: muse ispiratrici della sua brillante ed inesauribile creatività.

Nella «Physiologie du mariage» Balzac riunisce tutto quello che può essergli utile per provocare un'aria di scandalo tra i benpensanti della Parigi del 1829. Consigliato da suo padre alla stesura di un libro di esperienza sul matrimonio, il giovane Honoré rifletté a lungo sulla sua inesperienza (allora aveva in mente solo lo studio e la produzione letteraria), sulla debolezza che anche un uomo forte

poteva provare davanti allo sguardo di una donna: sulla assoluta impossibilità a resistere alle trame ordite dal gentil sesso.

La penna maliziosa e arguta di Vivant Denon, scrittore del Settecento, gli aprì il mondo delle astuzie femminili con l'alto grado di «perfezione viziosa» che la donna aveva raggiunto nell'epoca. Il desiderio di avere un'amante divenne fortissimo, la conoscenza di Mme de Berny fu galeotta: Balzac se ne innamorò perdutamente nonostante le materne parole con le quali lei gli parlava della sua non più giovanissima età, dei suoi bambini, del suo matrimonio. Honoré non aveva avuto la tenerezza di sua madre: quella donna, degna sposa e degna madre, sarebbe stata, nonostante le difficoltà, la sua

rivincita su un'infanzia priva di calore materno. Mme de Berny ebbe su Balzac una grande influenza; fu guidato, consigliato, da lei accettava le critiche più severe. Mme de Berny è stata sicuramente la prima donna che tra una carezza e l'altra gli ha svelato il mondo. Contemporaneamente a lei altre donne suscitavano l'interesse di Balzac: Zulma Carraud, Mme Guidoboni Visconti. Ma l'incontro, a Versailles, con Mme d'Abrantès fu il più pericoloso per la sua relazione stabile con Mme de Berny. Ammalato, successivamente, dalla graziosa e civetta marchesa de Castries, Balzac passò un periodo di grande sofferenza: la marchesa dosava sapientemente i suoi slanci d'amore atizzando in lui il fuoco divorante di una passione inquietata. Dispara-

to da un comportamento così crudele, finalmente l'abbandonò dopo aver pronunciato queste eloquenti parole: «Le marchese si prestano, non si concedono. Allora preferisco le donne di facili costumi, senza ipocrisia, senza intrighi e apparenze sociali che non sono altro che vizio...»

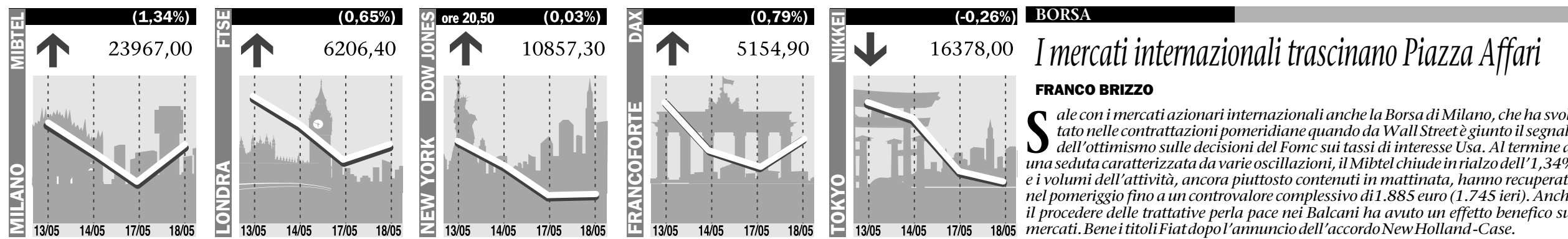
Rifiugandosi nelle braccia di Mme de Berny, la sua eterna consolatrice, il suo successo aumentò. In questo periodo di grande serenità cominciò la sua corrispondenza con Mme Hanska; fu una vera e propria passione quella che Balzac provò per lei. La sensibilità, il carisma di questa donna permisero al romanziere di toccare l'infinito, molti dei suoi libri furono realizzati proprio per lei: la immagina scrivendo, la ricorda continuamente,

le frasi, nelle sue lunghe lettere, assumono il tono caldo della sua voce, nonostante lei si trovi dall'altra parte dell'Europa. Su di lei si è scritto molto, spesso è stata criticata sia per aver fatto aspettare Balzac lunghi anni prima di sposarsi, solo alcuni mesi prima della sua morte, poi per essersi consolata troppo presto con un allievo di Balzac, Champfleury, e con Jean Gigoux, un pittore e collezionista di ripugnante bruttezza. L'avvenimento più piccante, legato alla personalità di questa donna colta e sensuale, è stato la pubblicazione, nel 1907, delle confidenze su Mme Hanska, che il suo amico Gigoux avrebbe riferito a Octave Mirbeau, al momento dell'agonia di Balzac.

Giovanni Macchia ha riportato abilmente la tetra e turpe pagina

allora pubblicata: «Alle 10.30 di sera qualcuno bussò alla porta della camera: «Signora, venga, Monsieur muore». Eravamo sul letto, lei aveva fatto scivolare una gamba fuori dalle lenzuola per alzarsi. Aspetta, dissi io prendendola per i polsi; dopo alcuni minuti, che ci sembrarono delle ore, la persona ritornò e disse «Signora, Monsieur se ne è andato, Monsieur è morto». La obbligai a mettersi le calze e ad indossare un cappatoio... singhiozzava e si lamentava... Non sappiamo se il racconto corrisponda alla verità. È sicuro il fatto che Mme Hanska non rese lieto il breve periodo del suo matrimonio. La coppa della felicità che Balzac aveva tanto atteso si spezzò, quasi certamente, appena ebbe la possibilità di portarla alle labbra.





€ conomia

LAVORO | MERCATI | RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1004+0,601
MIBTEL	23967+1,340
MIB30	34817+1,738

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,069	1,068
LIRA STERLINA	0,659	0,659
FRANCO SVIZZERO	1,602	1,602
YEN GIAPPONESE	131,620	131,470
CORONA DANESE	7,433	7,434
CORONA SVEDESE	9,003	8,977
DRACMA GRECA	325,430	325,400
CORONA NORVEGESE	8,211	8,200
CORONA CECA	37,670	37,629
TALLERO SLOVENO	193,804	193,761
FIORINO UNGERESE	250,280	250,460
SZLOTY POLACCO	4,188	4,191
CORONA ESTONE	15,646	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,578	0,578
DOLLARO CANADESE	1,558	1,568
DOLL. NEOZELANDESE	1,903	1,917
DOLLARO AUSTRALIANO	1,589	1,611
RAND SUDAFRicano	6,592	6,643

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

Assicurazioni, arriva la stangata

Aumenti Rc auto fino al 27%. Bersani: «Dobbiamo intervenire»

SILVIA BIONDI
ROMA È tutta colpa del colpo di frusta. Così, almeno, sostengono le compagnie assicurative che ieri hanno confermato la frustata, quella vera, che si abatterà su venti milioni di famiglie italiane. L'assicurazione Rc auto subirà aumenti da stangata. E per quanto non sia possibile calcolare quello medio, visto che la concorrenza e le diverse realtà territoriali determineranno i nuovi prezzi, l'associazione dei consumatori Adubef, segnala aumenti che andranno dal 13 al 27%. La cattiva notizia è arrivata dall'assemblea annuale di settore. L'ha comunicata il presidente dell'Ania (l'associazione che rappresenta gli istituti assicurativi), Alfonso Desiata: «Al momento nulla lascia sperare che nel breve periodo possa interrompersi il ciclo negativo che porta ad andamenti del prezzo del servizio Rc auto al di fuori di qualsiasi correlazione con i tassi inflattivi». Annunciata da tempo, la doccia fredda sugli automobilisti italiani si concretizzerà a breve. Le colpe, a quanto dicono gli assicuratori, sono tutte nell'aumento dei prezzi dei ricambi e, in modo particolare, nella facilità con cui si registrano, si certificano e si pagano i danni biologici. Troppi incidenti che coinvolgono le persone, troppi referti medici che costringono le assicurazioni a risarcire. Desiata parte all'attacco: «In Italia quasi un incidente su cinque produce lesioni corporali, contro una media europea di 1 su 10». Troppa generosità, denuncia il presidente dell'Ania, «nel riscontrare e riconoscere, da parte di medici e magistratura, lesioni di lie-

vissima entità, che in molti casi o sono assolutamente inesistenti, o non danno luogo a invalidità permanenti, pur essendo risarcite come tali. Vengono ipervalutate sia in termini di accertamento della loro intensità, sia in termini di quantificazione economica». Truffe, in altre parole. Desiata lo dice esplicitamente: «Le truffe sono in deflagrante espansione e questo settore viene colpito da una miriade di comportamenti disonesti posti in essere direttamente da danneggiati e assicurati. In alcuni casi con l'ausilio di persone al di sopra di ogni sospetto che vivono i comportamenti speculativi senza senso di colpa e rispetto ai quali gli assicuratori sono quasi impotenti». Insomma, a sentire l'Ania la moda di fregare l'assicurazione non sembra mai tramontata. E l'assicurazione si rivale su tutti (compresi gli automobilisti onesti) aumentando le tariffe. Poco importa se il settore, complessivamente, traccia un bilancio confortante. Un utile complessivo di 2.506 miliardi, il ramo vita che va al galoppo (oltre 56mila miliardi di premi nel '98, verso i 68mila nel '99), il patrimonio ormai consolidato (+10% in un anno), la previdenza integrativa che registra significativi passi in avanti. Ma l'Rc auto è in rosso: ha prodotto 2.260 miliardi di perdite globali nel '98 e quindi via libera agli aumenti. Perché è vero che il mercato si è liberalizzato, ma le perdite riguardano tutte le compagnie e, chi più chi meno, tutte ricareranno. D'altra parte, come riconosce lo stesso ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani, «stiamo uscendo lentamente da una situazione di non mercato per le tariffe assicurative, quin-



Aumenti in vista per la Rc auto

IL DANNO BIOLOGICO
Troppi incidenti e troppi feriti
L'Ania parla di truffa e accusa medici e giudici: «Troppo generosi»

di la concorrenza non è ancora pienamente dispiegata e il consumatore non ha ancora una lettura facile delle diverse offerte». Poco, al momento, dobbiamo aspettarci dai vantaggi della liberalizzazione. Molto, soprattutto in tema di alleggerimento del portafoglio, dal rinnovo delle polizze. Il danno biologico, dice l'Ania, pesa per il 53% sugli indennizzi e supera complessivamente i 10mila miliardi. «È un fenomeno che nasconde una febricitante corruttiva», commenta Bersani. «Bisogna occuparsene, dobbiamo cercare di eliminarlo in nome di uno spirito civico - dice il ministro -

Quello delle assicurazioni che devono competere comprendendo costi e prezzi e quello dei cittadini onesti perché qui alla fine non paga l'assicurazione, dopo un po' paga l'assicurazione. Dobbiamo fare qualcosa di importante, anche se non è facile intraprendere un passo normativo in questo campo». L'unico intervento fino ad adesso registrato, però, è l'aumento delle tariffe. «Il Governo e la minindustria sono troppo schierati a fianco delle compagnie - denuncia l'Adubef - Inerti di fronte allo scandalo di aumenti ingiustificati che si abbattono sulle famiglie italiane». Se tutti pensano che i colpi di frusta siano troppi e inventati, che qualcuno corra ai ripari. Lo spirito civico, spesso, ha bisogno di un piccolo aiuto. E una mano arriva dai Verdi. Athos De Luca, capogruppo del Sole che ride nella commissione industria del Se-

nato, fa presente che loro hanno già presentato un disegno di legge di riforma del settore, con il quale si propone di istituire una tabella nazionale del danno alla persona. «Il punto centrale della proposta dei Verdi - spiega De Luca - è l'istituzione della tabella comune del danno, in modo da evitare una volta per tutte le inaccettabili sperequazioni cui abbiamo assistito per anni con valutazioni difformi a seconda dei tribunali chiamati ad esprimersi». Un appello al Parlamento viene anche dal presidente dell'Isvap (l'Istituto di vigilanza sulle assicurazioni), Giovanni Manghetti, che invita Governo e Camere a portare in fondo le discipline sul danno biologico, sulle sanzioni amministrative e quella sulle truffe a danno della platea degli assicurati chiamati a pagare gli aumenti tariffari.

Sanpaolo-Imi sale al 3% della Comit
 Ancora movimenti nella compagnia azionaria Comit. Il gruppo Sanpaolo-Imi ha comunicato di aver rafforzato la propria partecipazione dal 2,095 al 3,042%. L'operazione risale al 27 aprile - vigilia dell'assemblea dei soci della Banca commerciale italiana, dove il gruppo torinese si è presentato ancora col 2,095% - ma è emersa ieri dagli avvisi Consob. Non si placa insomma l'interesse intorno a Comit, anche se ieri il presidente Lucchini ha ieri cercato di gettare acqua sul fuoco negando che all'interno del Cda ci siano stati scontri nell'ultima riunione. «Non c'era nessun conflitto - ha affermato il presidente, a margine dell'assemblea di Montedison - solo una normale divergenza di opinioni». Lucchini ha poi replicato, ai cronisti che chiedevano se la imminente conferenza alla presidenza Montedison lasciasse presumere un suo abbandono del vertice di piazza della Scala, di non poter «rispondere a una questione che riguarda e dipende dagli azionisti Comit».

FISCO
Cartelle pazze Nuova proroga a settembre

ROMA Ulteriore proroga per la consegna e il pagamento delle cartelle esattoriali relative ai controlli per il 740 lunare. Il ministero delle Finanze ha infatti stabilito che la scadenza delle cartelle esattoriali sarà spostata al 10 settembre quindi il relativo importo dovrà essere versato entro il giorno 20 dello stesso mese. Il decreto che sposta ulteriormente la data di scadenza delle cartelle relative alle dichiarazioni dei redditi del 1992 - scadenza che già era slittata dal 10 aprile al 10 giugno - è contenuta in un decreto firmato dal direttore generale del ministero delle Finanze, Massimo Romano pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale. Nel provvedimento viene stabilito che tutti i tributi che in base all'ultima finanziaria potevano essere controllati entro giugno del '99, dovranno essere resi esecutivi entro il 31 maggio.

Meno tasse, ma salgono le imposte locali

E intanto Visco avvia la riforma del ministero delle Finanze

ROMA Nel 1998 la pressione fiscale in Italia è calata dal 44,8% al 43,6%, cioè di 1,2 punti percentuali (0,9 punti al netto delle imposte in conto capitale) ma al tempo stesso nella penisola si sta assistendo ad un progressivo allargamento delle tasse ed imposte che vengono applicate dalle amministrazioni locali, vale a dire Comuni e Province. È quanto sottolinea l'Istat nell'ambito del Rapporto annuale sulla situazione del Paese (ne parliamo più diffusamente nella prossima pagina). A seguito dell'introduzione dell'Irap il «peso» delle imposte indirette sulla produzione è cresciuto di ben il 27,8%, passando dal 12,6% al 15,4% del prodotto interno lordo. Ma parallelamente a queste tendenze di fondo, in Italia - secondo l'Istat - si sta assistendo ad un aumento consistente del carico fiscale pro capite imputabile ai tributi applicati dagli Enti periferici,

se si considera che il valore medio per abitante degli accertamenti a valere sui soliti tributi comunali è passato dalle 273 mila lire del 1992 alle 516 mila lire del '96, con una variazione pari a +89%. Resta tuttavia confermata la tendenza al rallentamento della pressione fiscale per così dire «centrale», segno di un fisco che, sia pure a fatica, cambia, un ulteriore segnale arriva dalla riforma del ministero delle Finanze, che prevede un nucleo centrale «snello» con quattro agenzie tributarie autonome. La riforma è in dirittura di arrivo e con tutta probabilità sarà discussa già al prossimo Consiglio dei Ministri. Il via libera è stato dato da una riunione preparatoria che si è tenuta la scorsa settimana, nella quale si è deciso di avviare autonomamente la riforma delle Finanze, in attesa di quella più complessiva dell'amministrazione pubblica che prevede

l'accorpamento di diversi ministeri. La riforma è contenuta in un decreto legislativo di 15 articoli ma ci vorranno almeno due anni - cioè il 2001 - per portare a termine questa ulteriore rivoluzione fiscale: il piano predisposto dagli esperti del ministero delle Finanze Vincenzo Visco stabilisce un periodo transitorio durante il quale saranno istituite le agenzie con le competenze delle attuali direzioni generali (entrate, dogane, territorio e demanio) e saranno trasferite a loro risorse e personale. Il testo della riforma non contiene modifiche sostanziali rispetto al progetto che gli esperti di Visco hanno discusso e confrontato con i sindacati interni. Il ministero centrale, al quale rimarranno compiti di coordinamento, sarà «alleggerito»: potrà contare su qualche migliaio di dipendenti, rispetto ai 60 mila attuali che saranno inquadrati nelle nuove

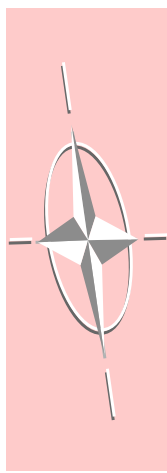
agenzie. Il contratto dei dipendenti manterrà comunque un carattere pubblico (anche se sarà differenziato rispetto a quello previsto attualmente per i ministeriali). Faranno parte del «ministero» anche le commissioni tributarie e la scuola tributaria Ezio Vanoni che, però, dovrà mettersi al servizio dell'attività di formazione e aggiornamento del personale delle agenzie. La novità più importante è l'istituzione delle quattro agenzie. A guidarle ci sarà un presidente, che verrà nominato dal Consiglio dei Ministri, al quale sarà affiancato un consiglio di amministrazione, nel quale sarà assicurata la presenza di esperti esterni. Le agenzie, che avranno piena autonomia avranno il compito di aumentare la collaborazione con gli altri enti e amministrazioni pubbliche.

INDUSTRIA
Agnelli: «Nuovi accordi per la Fiat? Facciamo le cose una alla volta»

ROMA Portato a casa il risultato dell'acquisizione del colosso americano Case da parte della controllata New Holland, la Fiat festeggia un'operazione importante e guarda al futuro ma non pensa ancora ad accordi dello stesso tipo nel settore auto: lo ha detto il presidente onorario della Fiat, Gianni Agnelli. «Gli uomini della Fiat hanno lavorato bene, molto bene e per parecchio tempo - ha detto l'Avvocato entrando alla Camera per il giuramento del nuovo Capo dello Stato - Abbiamo portato a casa il raddoppio di un settore importante. Siamo in testa nel mondo in questo settore». Ora l'auto? Gli è stato chiesto. «Adesso non bisogna esagerare - ha risposto Agnelli - una cosa alla volta». «Abbiamo le risorse, ma non per comperare la General Motors», ha concluso rispondendo con una battuta alle domande dei cronisti che gli chie-

devano se la Fiat avesse le risorse finanziarie per alleanze anche nel settore automobilistico. Intanto Moody's, l'agenzia internazionale di valutazione dell'affidabilità creditizia, ha confermato il rating al debito a lungo termine (A3) della Fiat e a quello a breve (Prime2), in seguito all'acquisizione della società statunitense Case da parte della controllata Fiat New Holland. Se tuttavia l'operazione-Case ha incassato un giudizio favorevole da parte di Moody's, il calo dei ricavi della casa di Torino - dovuto alla debolezza dei suoi due principali mercati, Italia e Brasile - ha indotto la società di valutazione ad assegnare «outlook» negativo al debito a lungo termine della Fiat. Il livello di liquidità della Fiat, spiega infatti una nota di Moody's, è diminuito in seguito alle risposte adottate dalla casa torinese per rafforzare la propria posizione di mercato.





◆ Il ministro degli Esteri, Neboisa Vujovic:
«Siamo pronti ad allinearci alla proposta
Ma non ci consideriamo sconfitti»

◆ «Noi vogliamo il ritorno dei profughi
ma se la Nato continua a bombardare
non è tecnicamente possibile»

◆ L'apertura del governo jugoslavo
non ferma i raid, missili sulla capitale
e su altre città della Serbia

Belgrado: accettabile il piano di pace del G8

Ieri prime manifestazioni contro il regime ad Alexandrovac e Krusevac

DALL'INVIATO
PIERO SANSONETTI

BELGRADO Segnali positivi arrivano da Belgrado. Diciamo pure segnali di pacificazione. Il governo

**MILUTINOVIC
CONFERMA**
Il presidente
serbo ha ribadito
con una telefonata
a Dini
la disponibilità
alla pace

sarebbe pronto ad accettare l'accordo politico proposto dal G8. E questa potrebbe essere una svolta, forse l'anticamera della pace. Ieri in Serbia si è avuta anche notizia delle prime manifestazioni contro la guerra. Probabilmente si è aperto un piccolo «fronte interno». Le manifestazioni contro la guerra, più o meno, sono manifestazioni contro Milosevic, cioè sono i primi episodi di dissenso di massa. A scendere in piazza, in due cittadine della Serbia meridionale, Alexandrovac e Krusevac, sono state le donne; rispettando le vecchie tradizioni pacifiste e di avanguardia del movimento femminile. Più precisamente sono andate in piazza le mamme dei soldati serbi attualmente impegnati in Kosovo. Pare che fossero cinque o sei mila. Chiedono che i loro ragazzi tornino a casa, lascino il fronte, e che Belgrado ritiri le truppe. Bisognerebbe capire se quelle di Alexandrovac e di Krusevac sono stati episodi isolati o se inizia a crescere un vero e proprio movimento pacifista interno.

Intanto gli uomini di Slobodan Milosevic, in attesa della visita del mediatore sovietico Viktor Cernomyrdin, che dovrebbe avvenire oggi, stanno intensificando tutti gli sforzi di mediazione. Cioè cercano di mostrarsi disponibili a un compromesso nel modo più evidente possibile. Seppure senza cedere mai su alcuni punti di principio - compreso quello della intangibilità dell'unità territoriale jugoslava - e conservando un linguaggio abbastanza aggressivo e molto patriottico.

Ieri la disponibilità ad accettare il piano del G8 è stata dichiarata prima dal portavoce del ministero degli Esteri, poi da Ljubisa Ristic, leader del partito «Jul», cioè il partito neo-comunista guidato dalla moglie di Milosevic, e infine, ancora più autorevolmente, dal presidente serbo Milan Milutinovic, in una telefonata

con Dini, il ministro degli Esteri italiano.

È toccato al portavoce del ministero degli Esteri, Neboisa Vujovic, il compito di parlare coi giornalisti. Ha detto che il governo jugoslavo è prontissimo ad allinearsi sulla proposta del G8, seppure ha bisogno ancora di alcuni chiarimenti. Ha anche detto di apprezzare la proposta-D'Alema, e che il governo jugoslavo ha ufficialmente invitato a Belgrado il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Quanto al rientro dei profughi dall'Albania e dalla Macedonia, l'esponente del governo jugoslavo ha mostrato la più assoluta disponibilità: «Non abbiamo niente in contrario sul rientro, siamo prontissimi ad accoglierli», ha detto. Poi però ha aggiunto: «Noi abbiamo interesse a che tutti i profughi tornino nelle loro case, e possano vivere e lavorare in pace. Quando? È l'Alleanza Atlantica che deve decidere: fermi le bombe e i profughi torneranno immediatamente, questo è sicuro, è matematico, è logicissimo. Altrimenti il tutto è tecnicamente impossibile».

Allora un giornalista americana gli ha chiesto se non credeva che un cedimento di Milosevic fosse per il presidente jugoslavo, a questo punto, una specie di suicidio politico. Vujovic l'ha guardata sgomento. Poi le ha risposto con la voce impostata dal senso di meraviglia: «Sì, ma come possiamo considerarci sconfitti, noi, se i diciannove paesi più potenti e più ricchi del mondo ci hanno aggredito, se non sono riusciti a intaccare la nostra forza militare, se non hanno piegato la nostra resistenza e la determinazione della nostra gente, come possiamo considerarci sconfitti, noi, piccolo popolo di undici milioni di persone, se abbiamo resistito per due mesi all'attac-

co delle più sofisticate tecnologie militari della terra, e se siamo pronti a resistere ancora, per tutto il tempo che sarà necessario?»

Nonostante le speranze e le aperture, comunque, la guerra va avanti. Ieri ci sono state ancora decine di missioni alleate, alla periferia di Belgrado, nella Serbia centrale e in Kosovo. I serbi dicono che sono state gettate le terribili bombe cluster, quelle anti-uomo. E dicono anche che vicino all'Albania c'è stato uno scontro a fuoco con quelli del Fronte di liberazione del Kosovo, che sono stati ricacciati dietro il confine albanese.

Il telegiornale ha mandato in onda dei servizi da Pristina. Per dimostrare che non è vero che la città è vuota. Ha fatto vedere la gente per strada e ha intervistato degli albanesi: hanno detto di essere stupefatti dalle bombe della Nato.



I resti di un ponte abbattuto dalle bombe Nato che hanno interrotto la linea ferroviaria

Ap Photo

L'INTERVISTA ■ VUK OBRADOVIC, capo del partito socialdemocratico

«Milosevic sta perdendo consenso»

DALL'INVIATO

BELGRADO Vuk Obradovic è il capo del partito socialdemocratico. Cioè è uno dei principali leader dell'opposizione serba a Milosevic. Insieme a Djindjic, a Draskovic, a Vesna Pesic. È un signore di 52 anni, dall'aria molto tranquilla, vestito con una giacchetta chiara, lacoste blu, pantaloni di tela scuri, occhiali dorati. Parla senza mai alterare il tono della voce ma ha un'oratoria efficace. In passato, dicono, è stato un grande generale. Bravo e valoroso. All'inizio della guerra di Croazia si trovò coi suoi uomini intrappolato in una tenuta circondata da forze create da forze create infinitamente superiori. Obradovic riunì i suoi ragazzi e disse loro: tranquilli, vi riporterò a Belgrado. E così fece: la notte attaccò all'improvviso il punto più debole del cerchio croato, lo sfondò e riuscì a fuggire, inseguito dai nemici, e arrivò oltre il



Un anziano violinista in una strada di Belgrado

Ap Photo

confine serbo senza perdere neanche un uomo. A Belgrado però finì sotto processo: aveva abbandonato tre carri armati.

Obradovic era il più giovane generale dell'esercito serbo. Dopo il processo (assolto) diventò il più giovane ex generale. Lasciò l'esercito, un po' indignato, e si diede alla politica. Oggi parla così dell'esercito: «L'esercito serve a devastare, uccidere, distruggere. Non risolve mai i problemi. Non costruisce i ponti tra gli uomini, li abbatte. Non costruisce le fabbriche, le rade al suolo...».

... Signor Obradovic, lei forse non ha un gran ricordo del suo passato militare?

«Oh, no. Ho fatto il soldato ventott'anni, per questo parlo così. So cos'è l'esercito, so cos'è la guerra. La guerra non sono i concerti in piazza, o sui ponti, organizzati dal regime di Milosevic. Quelle sono crenate. La guerra è la vittoria della morte sulla vita, della forza sulla ragione, dell'inferno sul paradiso...».

Si dice che Milosevic sarebbe pronto a cedere alla Nato se solo gli si garantisce l'incolumità e la permanenza al potere. Secondo lei è vero?

«È possibile che Milosevic sia pronto al compromesso. Non capisco invece come l'Occidente potrebbe garantirgli la permanenza al vertice dello Stato. Vede, l'Occidente non ha il potere di eleggere il parlamento jugoslavo, questo potere è rimasto nelle mani del popolo jugoslavo...».

Ha sentito della proposta di mediazione italiana? Cosa ne pensa?

«Sì, certo, la conosco la proposta italiana. Ogni iniziativa di pace è benvenuta, specie se viene da un paese membro della Nato, e specie se viene da un paese amico, come l'Italia».

Draskovic e Djindjic lunedì hanno dichiarato che quando finirà la guerra ci dovranno essere le elezioni, e allora si aprirà una grande battaglia tra chi vuole che la Jugoslavia resti così com'è e chi vuole aprirsi alla democrazia e al resto del mondo. È così?

«Sì, è così. Questa battaglia del resto va avanti da diverso tempo. Noi siamo convinti che Milosevic non goda più della fiducia della gente. E siamo sicuri che lo batteremo. I partiti di governo non sono mai stati così

deboli. È colpa loro tutto quello che è successo. Il popolo saprà valutare queste cose».

Che possibilità ha Milosevic di restare al potere?

«Deve dimettersi, deve andarsene. Per tutto quello che ha fatto alla nostra nazione. Non c'è più per lui un posto in politica. Ha portato questo paese al disastro economico, all'incendio della povertà, alla rovina etica e morale, all'isolamento del mondo intero...».

Perché negli ultimi giorni gli uomini di Milosevic stanno intensificando gli attacchi all'opposizione. E stanno usando sempre più spessola parola: «Traditori»?

«È gente, da sempre, che vuole dividere il popolo. Una volta, durante la guerra mondiale, ci dividevano in partigiani e collaborazionisti, poi in comunisti e anticomunisti, dopo ancora in democratici e non democratici, ora in patrioti e traditori».

In questi 55 giorni secondo lei Milosevic si è indebolito o rafforzato?

«Apparentemente rafforzato, lo dicono i sondaggi. Però io credo che sia apparenza, roba di periodo breve. Alla lunga si indebolirà. Oggi il popolo è unito intorno al combattimento. Difende se stesso, la propria esistenza, la libertà, la dignità, l'onore. Ma poi torneranno i problemi di tutti i giorni, e allora Milosevic sarà in difficoltà».

Mi dica, in tutta sincerità, cosa pensa di questa guerra: quante colpe sono degli americani, dell'Occidente, e quante vostre? Qual è la ragione vera dei combattimenti?

«Le ho già detto che sono stato soldato per molti anni. Ritengo che la guerra non abbia senso. Mai, eccetto quando ci si difende. Nessuno aveva bisogno di questa guerra. Né noi né voi. Nei mesi prima dell'intervento ho incontrato molti amici politici all'estero. Dicevo a tutti: «Non fate la guerra, è un errore atroce». E qui, ai politici jugoslavi, dicevo: «Qualunque cosa è meglio che entrare in guerra col mondo». Ma il mondo è così, e non possiamo cambiarlo. In questa guerra nessuno è innocente, nessuno ha le mani pulite. E nessuno la vincerà».

Signor Obradovic, se lei fosse stato a Rambouillet, avrebbe firmato gli accordi?

«Non c'ero, non posso rispondere a domande basate sulle ipotesi. Un po' però le ho già risposto: qualunque cosa meglio della guerra. A noi bastava essere sicuri dell'integrità territoriale. Agli albanesi riconosco qualunque diritto, tranne uno: la secessione. Vede, io ricordo che gli spiriti liberi, la gente di pace, da sempre si batte per cancellare i confini tra gli Stati, non per crearne di nuovi...».

Però in Occidente si dice che i serbi perseguitavano gli albanesi in Kosovo, li uccidevano, li sterminavano...

«Quando?». «Io non c'ero. Lei era qui a Belgrado. Mi dica la sua opinione: c'era o no la persecuzione degli albanesi?»

«In un paese che non è democratico sono minacciati tutti i cittadini. So che per gli albanesi non era facile vivere in Kosovo, questo sì. Io ho molti amici tra gli albanesi del Kosovo. Loro volevano realizzare i loro obiettivi di autonomia in tutti i modi, anche con le armi. Io dicevo: «Non fatele, in uno scontro militare con la Serbia non c'è nessuna possibilità per voi». Non mi hanno dato retta...».

Secondo lei è vero che il risultato militare degli attacchi Nato è molto inferiore alle attese degli americani?

«Non so quali fossero le attese. Se pensavano che l'esercito serbo capitolasse in pochi giorni, allora erano degli illusi. Il nostro esercito è forte e combatterà fino all'ultimo. Aspettate la bandiera bianca in Kosovo? Non la vedrete mai».

Cosa succederà se la Nato deciderà l'attacco di terra?

«Bisogna evitarlo ad ogni costo. Potrebbe essere una vera e propria catastrofe. Per tutti. Faccio un appello all'Occidente: non fate questo errore madornale».

Mi dica una cosa: lei cosa pensava del Maresciallo Tito?

«Per la prima volta Obradovic ride. Poi tira una boccata di sigaretta e prende tempo. Poi sorride ancora e diventa molto diplomatico: «Il giudizio su di lui è ancora da fare. È una domanda da rivolgere agli storici...».

Allora una domanda per i politici: cosa pensa di Bill Clinton?

«Non è importante quello che penso io. Conta solo quello che pensano gli americani». P.S.A.

ALBANIA

Al confine si spara ancora

In campo i carri armati di Tirana

■ Per la prima volta ieri si è verificato uno scontro tra artiglieria albanese e jugoslava con intervento di carri armati di Tirana, lungo il confine dell'Albania settentrionale con il Kosovo: secondo quanto riferiscono testimoni oculari, il teatro della battaglia è stata una collina nei pressi del villaggio frontaliero di Letaj. I carri armati, partiti da una caserma della città di Kruma, sono arrivati nella zona intorno alle 17,30. Subito dopo dalla Vetta Nera, una collina in territorio albanese controllata dai soldati serbi, è stato aperto il fuoco con cannoni e colpi di mortaio, ai quali i carri armati albanesi hanno risposto. Lungo la strada che collega il villaggio di Qarr a Letaj ieri mattina sono ancora visibili i segni delle granate partite dal territorio jugoslavo. Piantato nel selciato c'è un proiettile di mortaio inesplosivo. La bomba è caduta a pochi metri da un carro armato albanese. Nella battaglia non ci sono stati feriti. Alle prime luci dell'alba i carri armati si sono ritirati in una base al di là della collina, continuando tuttavia a tenere la zona sotto controllo.

Questo, comunque, non è che l'ennesimo scontro lungo i confini che dividono l'Albania dal Kosovo. Qualche tempo fa, infatti, i soldati serbi (a Morini) sconfinarono e spararono sia al posto di polizia albanese sia verso gli abitanti di un piccolo centro a poche centinaia di metri dal confine. In quella occasione, la polizia albanese rispose al fuoco senza però provocare morti o feriti. E, già in altre occasioni, le milizie serbe penetrarono in Albania con un intento preciso: posizionare delle mine anti-uomo, proprio dove sarebbero poi passati i profughi kosovari. Finora, comunque, non si registra nessun incidente causato da queste mine in terra albanese. Quello di ieri è da registrare come l'incidente più grave mai accaduto finora visto che ai colpi di mortaio hanno risposto quelli dei carri armati che sono comunque rimasti in zona per pattugliare l'intera area.

MACEDONIA

Oggi la visita di Kofi Annan

Andrà a Stenkovec e Blace

■ Altri mille profughi kosovari sono giunti ieri in Macedonia dove, alla vigilia della visita del segretario generale dell'Onu Kofi Annan, la situazione dei rifugiati è stata definita «estremamente allarmante». Con l'arrivo al posto di frontiera di Blace di un treno con un migliaio di disperati provenienti da Uroševac, Podujevo e Glogovac, il numero dei profughi ha superato le 225.000 unità. «È una situazione estremamente allarmante» ha detto il ministro degli Esteri macedone Aleksandar Dimitrov che si è augurato di vedere «uno sviluppo positivo nelle prossime due, tre settimane per tutto ciò che accade» nei campi profughi. «Dei 225.889 rifugiati nel nostro paese - ha aggiunto - il capo della diplomazia di Skopje - circa settantamila si trovano nei campi mentre gli altri hanno trovato alloggio presso abitazioni private; altri 57.150 sono stati trasferiti in aereo all'estero». Il paese si trova sull'orlo del collasso anche a causa di una crisi economica che si è sviluppata parallelamente all'emergenza profughi. Il ministro del commercio Nikola Gruzevski ha calcolato in 680 milioni di dollari i danni all'economia macedone provocati dalla mancata applicazione, a causa della guerra del Kosovo, di contratti ed accordi stipulati con paesi terzi. Secondo un'informazione del ministero della difesa di Skopje, altri due, tremila profughi kosovari si trovano attualmente nella terra di nessuno in attesa di poter entrare in Macedonia. Solo ieri 570 rifugiati sono stati trasferiti in Danimarca, Norvegia e Canada su undici aerei nel quadro di una vasta operazione di ponte aereo. Le autorità macedoni sembrano riporre molte speranze per una parziale soluzione della crisi nella visita che Kofi Annan effettuerà oggi a Skopje dove si incontrerà con il presidente Kiro Gligorov e con le altre autorità del piccolo paese balcanico. Annan si recherà quindi in visita ai campi profughi di Stenkovec e di Blace e nominerà Martin Griffin nuovo coordinatore per la Macedonia. Drammatiche le testimonianze dal campo di Blace dove sono arrivati i mille profughi kosovari.



◆ Cinque magistrati-chiave della Dda rischiano il trasferimento a causa di una norma del Csm

◆ Gianni Di Cagno: «Il principio è giusto, comunque il Consiglio valuterà la situazione caso per caso»

I Pm di Palermo a Ciampi «Difenda il pool antimafia»

Il Csm: «Elasticità nell'applicare la rotazione»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Il pool antimafia di Palermo rischia l'azzeramento»: il pm Antonio Ingroia si rivolge direttamente al presidente della Repubblica, Carlo Azelio Ciampi, nel giorno del suo insediamento. L'altro ieri era stato Giancarlo Caselli a lanciare l'allarme: una rigida applicazione della circolare del Csm, che fissa nel limite di otto anni il periodo massimo di permanenza di un magistrato nelle direzioni distrettuali antimafia, comporterebbe il trasferimento ad altro incarico, per «scadenza dei termini», di cinque pubblici ministeri palermitani che hanno legato i loro nomi a grandi processi contro i boss: Lo Forte, De Francisci, Scarpinato, Principato, Ingroia. Secondo il procuratore capo di Palermo, questo provocherebbe il depotenziamento del-

l'iniziativa antimafia. Ma l'allarme non riguarda soltanto la Sicilia: in molte procure italiane, infatti, il problema si propone allo stesso modo di come si propone a Palermo. E al presidente della Repubblica, «che è anche presidente del Csm», si è rivolto ieri, appunto, Antonio Ingroia, uno dei collaboratori più stretti di Caselli. «Il presidente sa quanto è importante nelle indagini antimafia la conservazione della memoria storica - ha dichiarato a Telemontecarlo il pm palermitano -. Sa che un indebolimento del fronte antimafia adesso sarebbe un ennesimo cattivo segnale per la popolazione siciliana».

Insomma: la mafia è ancora potente, per questo non vanno sgarnite le istituzioni che debbono combatterla. Ma come rispondono da Palazzo dei Marsicelli all'allarme lanciato dalla procura di Palermo?

Gianni Di Cagno, consigliere laico di nomina diessina, fa parte della decima commissione del Csm. Quella, per intenderci, che si sta occupando della rotazione degli incarichi. «La circolare di cui parliamo risale a qualche anno fa - afferma - ed è quanto mai opportuna».

ANTONIO INGROIA
«L'indebolimento del fronte antimafia ennesimo cattivo segnale per la Sicilia»

Avvocato Di Cagno, perché considera giusta quella direttiva del Csm? «È giusto individuare un principio di rotazione negli uffici giudiziari. Il limite temporale massimo che il Consiglio attribuisce alla permanenza in un incarico monocratico è quello di dieci anni. Dopo dieci anni c'è un invito più o meno

esplicito alla rotazione che vale per tutti i togati: giudici e magistrati».

Nel caso delle Dda, però, il limite di permanenza sarebbe di otto anni...

«E, infatti, in sede di commissione ci stiamo interrogando sul da farsi. Una delle proposte è quella di estendere fino a dieci anni la possibilità di permanenza di un magistrato alla Dda. In ogni caso il Consiglio valuterà le singole situazioni e deciderà caso per caso: si potrà prevedere una proroga per quelle situazioni che comportano una perdita complessiva di professionalità in una determinata procura. In sostanza è opinione prevalente che la circolare debba essere applicata in maniera elastica».

Questo vale anche per Palermo? «A Palermo i pm che fanno parte della Dda sono venti. L'avvicendamento di cinque di loro non comporterebbe una situazione d'emergenza. Comunque, ove venissero segnalate, il Consiglio terrà conto di esigenze particolari. Anche per Palermo si dovrà valutare caso per caso la situazione dei magistrati a cui incarichi vanno in scadenza. Ma colgo l'occasione per ricordare che il depotenziamento di una Dda potrebbe avvenire non solo a causa di una rotazione, ma anche per via del trasferimento di un pm che chiede di passare ad altro incarico».

Il procuratore della Repubblica di Palermo, Giancarlo Caselli

Ansa

gistrato».

Ma la situazione di Palermo non può essere considerata alla stregua di quella di una piccola procura, non crede?

«Di questo siamo perfettamente consapevoli. Tuttavia occorre considerare che la memoria storica deve essere patrimonio di tutto un ufficio più che dei singoli magistrati, anche per ovvie esigenze di sicurezza che riguardano gli stessi magistrati. La memoria storica deve essere trasmessa, diventare patrimonio comune. Non può coincidere con le persone: dobbiamo garantire circolazione e trasmissione di dati e informazioni. Il Consiglio superiore è orientato a muoversi in questa ottica. Quindi: no all'applicazione rigida di un principio che va comunque confermato estendendo, eventualmente, a dieci anni il limite temporale per equiparare le direzioni antimafia agli altri uffici giudiziari».

La difesa di Andreotti all'assalto dei pentiti

Iniziano le arringhe nel processo siciliano: «Millantatori contro il senatore»

exit poll artigianali, tam-tam «autorevoli» quanto discreti, ci dicono che oggi alla stragrande maggioranza degli italiani, non interesserebbe più granché sapere se davvero Giulio Andreotti commise i reati per i quali è sott'inchiesta da quasi sei anni. Di più: «gli italiani» non crederebbero alle tesi accusatorie convinti come sono che «straordinarietà» della carriera del sette volte presidente del consiglio e «stravaganza» delle contestazioni addebitategli non potranno mai trovare un punto di contatto in una sentenza.

Vere o meno che siano queste interpretazioni del senso comune, resta il fatto che il processo s'ha da concludere, in un modo o nell'altro. E l'avvocato Gioacchino Sbacchi, poco propenso a farsi cullare dai tam tam, gioca la sua battaglia d'aula. Il professore Franco

Coppi e Odoardo Ascarelli scaldano i muscoli in attesa di dare il cambio al collega. Il presidente della quinta sezione del Tribunale, Francesco Ingargiola, spesso prende appunti, e analoga attenzione mostrano i giudici a latere Salvatore Barresi e Salvatore Balsamo. Sbacchi non è scivolato sul terreno insidioso delle cosiddette «circostanze specifiche». Ha preferito esporre preliminarmente i «titoli» dei vari paragrafi intorno ai quali sarà strutturata l'intera arringa difensiva. E parte «da lontano», da Tommaso Buscetta, grande padre di tutti i pentiti. Definito «non sempre attendibile» nella sentenza di appello del maxi processo, Buscetta «il buono» - aggiunge Sbacchi - «che non traffica in nulla, che non uccide», è il capostipite di una genia menzognera.

Iniziosi a pentirsi nel 1984, ma per sentirgli pronunciare il nome di Giulio Andreotti si dovette arrivare sino al 1993, ancora «un anno dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio». E allora che Buscetta diventerà «esperto analista al qua-

le affidare l'esame dell'onorevole Lima».

Ma se la storia comincia da lontano, è pur vero - commenta Sbacchi - che «fare il nome del senatore Andreotti è diventata una sorta di chiave in mano a tutti i pentiti che apre loro le porte del carcere». La storia del «maxi processo»? «Siamo in presenza di una singolare massa di voci che girano e che, secondo il Pm, dovrebbero rappresentare la causale del delitto Lima». E rivolgendosi al Tribunale: «Non potete accettare la logica del Pm secondo cui, se due persone si sono conosciute, ciò è sufficiente a fare una prova».

Proprio la storia di Salvo Lima rappresenterebbe l'unica prova del patto scellerato fra Andreotti e la mafia». Lo stesso Sbacchi è costretto a mitigare: «necessariamente, con le sue ombre, le sue frequentazioni, la storia di Lima si intreccia solo a livello politico con quella di Andreotti». Attenzione, dunque, alle «millanterie» di cento pentiti. Anche perché non c'è una sola prova neanche della conoscenza fra Andreotti e i Salvo». Prosegue il difensore: «l'agenda di

Nino Salvo, in cui alla voce «Giulio» comparirebbe il numero di Andreotti, e il fantomatico piatto d'argento che il senatore avrebbe regalato alla figlia di Nino Salvo, per il suo matrimonio si sono

sciolte come neve al sole».

Più in generale a cosa sarebbero serviti questi rapporti con la mafia? Ad «aggiustare il maxi processo» in Cassazione? Era questo lo scopo dell'incontro fra Andreotti e Tò Riina? Sono anche questi «teoremi senza prove». Ma anche sul versante più strettamente politico, la difesa contesta gli argomenti dell'accusa.

Sbacchi: «Di uscire dal ghetto laziale per avere una proiezione di potere nazionale, Andreotti non aveva alcun bisogno perché era già politicamente affermato». Né si può credere allo strapotere della mafia nella politica siciliana, visto

che la «politica» era saldamente in mano ai tre notabili: Giovanni Gioia, Bernardo Mattarella, Amintore Fanfani. E se vogliamo dirla sino in fondo, per la «corrente andreottiana» era Franco Evangelisti «a fare e disfare tutto».

Siamo solo ai preliminari. Dopo mesi e mesi di udienze «gestite» dall'accusa, la difesa, come si è visto, sente il bisogno di «demolire» l'impianto dei pubblici ministeri. Franco Coppi, che ieri non ha parlato in aula, alla domanda dei cronisti sull'esistenza o meno dei misteriosi «suggeritori» che dalla «regia» avrebbero curato la campagna denigratoria contro l'uomo politico, ha detto: «preferisco non ricorrere ad argomenti extraprocessuali. Non posso pensare che qualcuno sia intervenuto per strumentalizzare l'azione dei magistrati». E ha concluso: «se avessi riscontrato simili comportamenti, avrei già cambiato paese e appeso la toga al chiodo». Ma se cade l'ipotesi del «suggeritore», come si spiega il «coro» dei cento pentiti? Questo, i difensori del senatore, avranno tempo e occasione per spiegarlo al Tribunale.

DALL'INVIATO

SAVERIO LODATO

PALERMO Tutto falso. Tutto costruito in laboratorio. O a tavolino. Pentiti «bocca della menzogna» per tessere la trama delle calunnie contro un uomo politico di altissima statura. Uomo politico, Giulio Andreotti oggi accusato per mafia, che forse si ritrovò ad avere qualche frequentazione discutibile, ma solo per ragioni «squisitamente politiche». E ancora: «tesi non dimostrate»; «mezze verità»; «sovvertimento dei canoni processuali»; «riciscontri superati dal libero convincimento»; «persino «la prova sostituita dal compatibile».

Comincia così la grande maratona che punta all'assoluzione dell'imputato davvero sui generis per i quali i pubblici ministeri hanno chiesto, quando è venuto il loro turno, una condanna a quindici anni.

È il tunnel conclusivo, con durata prevista di quindici, sedici udienze. Giulio Andreotti non c'è. Avendo in questi anni puntato molto sulle autodifese spontanee, le dichiarazioni per replicare punto per punto alle affermazioni di questo o quel pentito, questo o quel testimone, questo o quel passaggio dell'accusa, ieri ha preferito assistere al giuramento di Carlo Azeglio Ciampi, piuttosto che partecipare nell'aula del Tribunale di Palermo al primo grande giorno della difesa. Sondaggi «volanti»,

L'AVVOCATO SBACCHI
«Buscetta il «buono» è il vero capostipite di una genia menzognera»

SEGUE DALLA PRIMA

CHE SIGNIFICA DIRE BASTA

deportazione, e delle efferatezze cui si è accompagnata, ha scavato un fossato incolmabile fra il diritto e il regime di Belgrado, rendendo irreversibile il ricorso alla forza se non dopo la ritirata delle sue truppe e il ritorno dei deportati (e l'impegno alla punizione legale dei responsabili di eccidii, stupri, brutalità e deportazione).

Da quelli che, senza dichiararsi ostili in assoluto all'impiego di una forza di difesa legittima, si professano contrari alla strategia aerea della Nato, e al tempo stesso ancora più contrari a «ogni forma di intervento di terra». Non essendo immaginabile un altro ambito fisico tra cielo e terra in cui esercitare una forza legittima per proteggere i kosovari e assicurare il ritorno, questa posizione è solo apparentemente diversa dalla prima. Meritandosi le stesse obiezioni di fondo.

3. Da quelli che, auspicando l'impiego regolato di una forza internazionale, sentono quella forza malamente, se non rovinosamente, applicata. Vedono che essa, a distanza di un tempo lunghissimo, non ha realizzato i propri fini, e li ha spesso rovesciati nel contrario

(enormità della deportazione; incapacità di accoglienza dei deportati; prolungamento del tempo a disposizione delle brutalità delle truppe serbe, non impedito dalla tattica aerea della Nato e favorite dall'esodo di ogni genere di testimoni). Vedono che gli inevitabili «errori» militari (surreali, nel caso dell'ambasciata cinese), ma anche il fondo stesso della strategia dei bombardamenti fini a se stessi, colpiscono insopportabilmente vittime innocenti, e conducono a una distruzione delle cose - strade case ponti - anch'essa fine a se stessa e tristissima. Infine, vedono che questo modo di ricorso alla forza è incapace di comunicare un messaggio moralmente diverso e superiore, ed è odioso agli stessi che lo esercitano: fa degli altri un bersaglio nemico, dà al mondo un'impressione di cinismo prepotente, fomenta il senso di offesa, di persecuzione e frustrazione cui ricorrono le vecchie-nuove combinazioni dittatoriali in cui si fondono comunismo fallito e incattivito e nazionalismo etnicista e razzista, in Serbia, e in tutto il mondo post-comunista. Altrettanto odioso questo modo appare a un vasto terzo mondo, di nuove potenze o di povertà derelitta, in cui l'anti-americanismo non è retaggio di ideologie e propaganda antiche, ma frutto attualissimo della condizione ultima della terra.

Queste persone non possono rinunciare all'impegno primario - la condanna e la riparazione della orrenda persecuzione dei kosovari albanesi - ma si arrovellano sulla possibilità di correggere un modo di intervento internazionale per il quale provano sfiducia, paura e sempre più spesso vergogna.

4. Chi usa la richiesta di tregua nei bombardamenti come un sinonimo adomesticato della fine di ogni ostilità - a prescindere dal destino dei kosovari - suscita comprensibili diffidenze nei titolari dell'azione militare. Già indeboliti dal crescente dissenso di opinione e politico essi temono che una pausa rendaleatoria e improbabile la ripresa della strategia aerea. La gente (e le forze politiche) sarebbe meno disposta ad accettarla; e il regime serbista se ne potrebbe avvalere con qualche mossa militarmente efficace. (Tanto più che si è provata l'incredibile ottusità della Nato sul terreno della comunicazione e dell'immagine, a vantaggio di spalacchiate ma efficaci astuzie d'apparato balcaniche). Inoltre, continuare a bombardare consente ai capi della Nato di non riconoscere il vicolo cieco in cui si sono cacciati: bombardare dall'alto è un modo per non scegliere altro. Quanto a «vincere» attraverso i bombardamenti, possono pensarci solo a condizione di aggravare deliberatamente la violenza contro i civili: ipotesi orribile.

5. La soluzione può venire per via diplomatica? Sì, ma non è detto, né è detto quale soluzione, e quando. Nel giro di pochi giorni, dopo l'accordo grottescamente festeggiato del G8, sono successi l'incidente cinese e la sequela rombolesca di fatti russi: i quali, finora, hanno portato a una vittoria ospedaliera di Eltsin, e un doppio fronte. Contro un'opposizione nazionalcomunista ulteriormente inveterata; di qua, un governo capeggiato dal capo dell'ex Kgb, il Fsb, e autore delle più accanite brutalità contro la popolazione ceca, cioè l'avvenimento più comparabile, fatte le proporzioni, alla persecuzione serbista del Kosovo.

6. Un fratesco paragone con la Bosnia fa rassegnare più o meno interessatamente, all'impossibilità del ritorno dei profughi, se non per una minoranza di non deve essere). Ci sono differenze capitali. Intanto, la durata: in Bosnia durò anni, e quegli esuli cercarono di andare in altri paesi europei, mentre i kosovari si aggrappano ai bordi della loro terra perduta. Soprattutto, i profughi bosniaci avrebbero dovuto rientrare in un paese diviso e «cantonalizzato» su base etnica.

7. Sono persuaso che si svolga una gigantesca operazione di «negazionismo» in diretta, che ha ormai toccato (come per la Shoah, come per la sanguinante controversia sulle vittime di Jasenovac)

gli stessi dati demografici. I kosovari albanesi sono fra 1.600-1.700.000 secondo le fonti tradizionali e secondo gli stessi kosovari, sono addirittura la metà, 800.000, secondo ultime versioni serbe. Un divario tale (appoggiato sull'astensione kosovara a elezioni e censimenti, cioè sugli effetti della discriminazione) appare particolarmente mostruoso se accostato alle cancellazioni anagrafiche degli umani e delle loro macchine, che hanno accompagnato la deportazione. Si preparano le condizioni per un negazionismo sulla scala di massa, rispetto a un «reinsediamento» che, come le deportazioni classiche dello stalinismo e del nazismo, ha avuto insieme fini di «riequilibrio demografico», di punizione di una minoranza odiata, di decimazione della popolazione maschile. Dalla parte occidentale, le cifre sono per ora incontrollabili, salvi alcuni filmati per caso - bisognava che sul luogo degli eccidii si trovasse una telecamera e qualcuno col coraggio di usarla - e salva la massa senza precedenti testimonianze dei fuggiaschi. Che, se vanno verificate una per una rispetto al loro rilievo giudiziario, vanno prese subito sul serio da chi non voglia ferire i superstiti di due tragedie, la deportazione e l'umiliazione dei campi con la diffidenza e la minimizzazione. Note che sono passati moltissimi giorni da quando fu sbandierata l'autorizzazione di Milosevic al

rientro della Croce Rossa in Kosovo, e il rientro è ancora di là da venire.

8. La proposta di una tregua a tempo nei bombardamenti è il primo esercizio del diritto (e dovere) di ingegneria politica nella conduzione militare della Nato. Essa è venuta, in forme diverse, da una parte del governo tedesco, e dal governo italiano. (E può essere condivisa da Rugova, il quale è per i bombardamenti, ed è sempre stato - a differenza di quanto scoprono i giornali - per l'indipendenza del Kosovo: dissentendo dai «militari» non sul fine, ma sui mezzi per raggiungerlo). È vero che questo schieramento politico europeo - che può allargarsi - non dispone di una forza militare neanche lontanamente adeguata a reggere le conseguenze di un ridimensionamento del ruolo americano: ma è altrettanto vero che americani e inglesi, e la stessa Nato, hanno un vitale interesse a impedire che il consenso ai governi alleati sia travolto. Inoltre, se la strategia dei bombardamenti non è solo fine a se stessa, e dà per scontata l'invandola sine die - l'indispensabilità dell'ingresso di forze di terra a protezione del rientro dei profughi, a interposizione fra truppe jugoslave e milizie kosovare, e a tutela dei serbi del Kosovo, sarebbe assurdo che a quel passo si arrivasse senza aver concesso ai serbi l'occasione sufficiente al ritiro delle loro truppe; rimuovendo l'alibi dell'impossibilità

Il boom-usura Un «affare» che vale 30.000 miliardi

BRESCIA Dieci anni di usura passati sotto la lente d'ingrandimento, un dettagliato identikit dell'usuraio e delle sue vittime, un'analisi del fenomeno e del suo incremento nelle singole province italiane a fronte di un numero sempre più basso di denunce. È il contenuto del nuovo studio, di prossima pubblicazione, del «Centro studi sulla polizia» diretto da Maurizio Marinelli che analizza i fenomeni dell'usura, dell'estorsione e del racket nell'ultimo decennio. Secondo lo studio, ogni anno viene sottratto ai commercianti dalla malavita un patrimonio di almeno 30 mila miliardi; 15 mila dei quali con l'usura, 8 mila con racket ed estorsioni, 3900 miliardi con lamicrocriminalità e 2750 con le truffe.

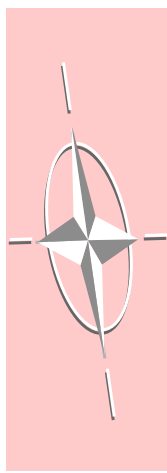
Gli interessi praticati dagli strozzini variano da città a città e al Sud si riscontrano tassi notevolmente più bassi che al Nord e al Centro (al Nord sono del 240%, al Centro del 200% e al Sud del 180% annui, ma il fenomeno è molto più diffuso e in qualche caso è addirittura l'unico sistema creditizio cui ricorrere per scavalcare l'insuperabile burocrazia delle banche che, comunque, non sono mai di facile accesso). Su 245 mila casi di indebitamento, secondo gli estensori della ricerca, sarebbero 120 mila, cioè poco meno del 50%, gli imprenditori che ricorrono al mercato nero del prestito, molti dei quali sono poi gli stessi che finiscono la loro carriera commerciale con fallimenti o bancarotte quando non consegnano direttamente all'usuraio la propria attività.

Oltre ai tradizionali settori del commercio alimentare, gastronomico e dell'abbigliamento, il settore più in espansione è quello turistico, interessato per la malavita in quanto luogo dove si concentrano maggiormente gli interessi imprenditoriali della criminalità organizzata. Non a caso le regioni più colpite sono Sicilia, Sardegna, Calabria, Puglia, Campania, le zone di Ponente della Liguria, la Riviera romagnola e la Versilia. I tassi qui sono concorrenziali con quelli del mercato legale poiché il vero obiettivo delle organizzazioni è l'espropriazione dei beni o dell'attività del debitore. L'usuraio tradizionale - secondo Marinelli - agisce invece nelle grandi città (Roma, Napoli e Bari) e pratica interessi intorno al 70-100% annui.

Perché non si denuncia? Soprattutto per via dei tempi processualmente lunghissimi, a fronte di pene leggere, spesso confinate con l'impunità, per gli usurai che usano per riscuotere il «dovuto» ogni mezzo, spesso anche illecito. Qualcuno parla di sudditanza psicologica: le vittime sarebbero anche costrette durante il processo a mettere in discussione la propria vita e le proprie scelte, sentendole come un fallimento, e per questo non reclamano la comune difficile ricerca della giustizia.

ADRIANO SOFRI





◆ Il vertice di Bari fra i due premier si conclude con una sostanziale intesa sulla necessità della via diplomatica

◆ Cade l'idea d'un documento comune per il Cancelliere obblighi di «equilibrio» in quanto presidente di turno Ue

◆ Il capo del governo tedesco sull'invio di truppe al suolo: «Una opzione che non è e non sarà considerabile»

«Una pace giusta da conquistare con l'Onu»

D'Alema-Schröder, accordo sul G8 ma dissenso sull'intervento di terra

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

BARI Obiettivi comuni a cominciare da quello di «una pace giusta» conquistata con l'Onu, qualche divergenza sull'utilizzazione delle truppe di terra e su quando far scoccare l'ora X per la sospensione dei bombardamenti, piena sintonia sul fatto che il documento approvato dagli otto grandi è la strada maestra da continuare a percorrere per arrivare ad una conclusione positiva del conflitto nei Balcani. Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il cancelliere tedesco Gerhard Schröder hanno concluso su queste posizioni il vertice di Bari che, al momento della convocazione, aveva una fitta e variegata agenda spazzata via da un conflitto che l'azione diplomatica non riesce ancora a fermare e che ormai va avanti da due mesi.

I volti dei due leader, mentre scendono prima uno, poi l'altro, lo scalone dello splendido Castello Svevo, rivelano la tensione di una discussione meno facile del previsto. Ma alla fine, dovendo il cancelliere raggiungere Roma per incantare il Papa, si è deciso che il traguardo raggiunto era il migliore possibile al momento.

Quando si era prospettata la possibilità che si andasse ad un comune documento conclusivo Gerhard Schröder non aveva evidentemente considerato che, essendo la Germania presidente di turno dell'Unione europea, non poteva assumere impegni bilaterali senza crearsi problemi con quel partner che hanno idee più o meno distanti sulla soluzione da ricercare. E sui modi per arrivarci. E Massimo D'Alema avrà



La delegazione del governo italiano e di quello tedesco al vertice di Bari

Laporta/Reuters

valutato, dopo le due lunghe conversazioni con il collega tedesco e i risultati positivi dei lavori paralleli dei diversi ministri che hanno concordato aiuti e strategie, che non fosse il caso di mettere altra carne al fuoco. In una situazione «in movimento» meglio trovare un accordo sulla direzione di marcia e compiere «una riflessione comune» piuttosto che cercare uno «sforzo di sintesi». Di qui, onde «evitare confusioni», ha spiegato D'Alema, nessun documento finale è stato prodotto ma l'unità d'intenti riscontrata è stata destinata tutta a sostenere il documento del G8 che già ha avuto il consenso di molti altri Paesi.

E che potrebbe, quindi, ottenere il timbro dell'Onu - compre-

ALTRE DIVERGENZE
Sulla sospensione dei raid la Germania è cauta «Riservata», dice D'Alema

non abbia l'intenzione di continuare in una guerra suicida. Contro tutti. Ma sia D'Alema sia Schröder hanno sottolineato l'importanza dell'iniziativa diplomatica del mediatore di Eltsin, Viktor Cernomyrdin che quest'oggi sarà a Belgrado e po-

trebbe arrivare finalmente ad un risultato positivo che sarebbe quanto mai soddisfacente poiché le azioni militari non possono essere fini a se stesse, ma un mezzo per arrivare ad una soluzione. La macchina della diplomazia ha tempi lunghi e laboriosi. E può così accadere che anche chi, come il premier italiano e quello tedesco, ha una sostanziale identità di vedute, alla fine si trovi a dare valutazioni diverse. Il Cancelliere ieri, nel corso della conferenza stampa conclusiva, ha mostrato di non avere dubbi sulla questione delle truppe di terra, che ha definito «una opzione non considerabile» da parte della Germania. «Non cambieremo opinione. Lo dico per essere leale

e aperto», ha detto il presidente tedesco. Mentre per Massimo D'Alema, davanti a un eventuale no di Milosevic ad accettare una risoluzione Onu che prevedesse una forza internazionale sui territori del conflitto a cominciare da Kosovo, «il quadro cambierebbe» e le truppe di terra potrebbero scendere in campo anche se il premier ha ribadito con forza di non ritenere possibile «un'invasione della Jugoslavia». Altra differenza tra i due è la possibilità di una so-

sensione dei raid, che comunque non viene esclusa. Schröder ha ribadito che il suo Paese segue e favorisce gli sforzi diplomatici che portino ad una decisione dell'Onu, una volta presa consentirà di stabilire «come e quando eventualmente porre fine agli attacchi anche per un tempo limitato». Cauti, dunque il cancelliere. Una posizione «un po' riservata», la definisce D'Alema, dovuta proprio al fatto che Bonn in questi mesi deve tener conto delle posizioni assunte dai diversi paesi. Ma la sospensione dei raid, per il presidente del Consiglio italiano non potrebbe mai rientrare nella logica di «una tregua unilaterale e ingiustificata», ma in quella di un «atto politico» necessario per ar-

rivare alla già difficile soluzione diplomatica. «Belgrado afferma - non avrebbe nessuna possibilità di sottrarsi ad una decisione dell'Onu per la forza e l'autorevolezza che questa decisione avrebbe. Sarebbe un atto conclusivo».

Nonostante le differenze, il presidente D'Alema ha espresso «vivo compiacimento per lo spirito di collaborazione ancora una volta verificato» ed ha spiegato che «anche se possono esserci valutazioni diverse su come portare avanti un obiettivo nella sostanza l'obiettivo resta comune». E per contribuire a raggiungerlo, il premier ha confermato di non avere alcuna intenzione di ritirare la sua proposta che conduce tutto ad una decisione dell'Onu. «Mantengo ferma del tutto la mia iniziativa» che, d'altra parte, ha trovato nella sostanza d'accordo il cancelliere tedesco che ha affermato: «Rappresenta indubbiamente un risultato quello conseguito da Massimo D'Alema con la sua proposta: l'avere cioè smosso le acque del processo politico per la ricerca di una soluzione politica pacifica del conflitto nel Kosovo».

Il futuro, al momento incerto, dei paesi oltre Adriatico resta affidato dunque all'azione diplomatica. E l'ipotesi di una conferenza tra l'Unione europea e i Paesi balcanici non è da escludere. È possibile che la sede del confronto sia Bari, «una città che credo abbia molto colpito Schröder», ha detto D'Alema prima di lasciare il castello Svevo e ritornare a Roma dove oggi avrà una giornata non facile. Alla Camera c'è la discussione sul Kosovo. E bisognerà ancora una volta trovare un punto d'incontro tra le diverse posizioni.

IL RETROSCENA

E la Germania disse: «Non si mandano soldati in Serbia»

PAOLO SOLDINI

ROMA Un tabù tedesco. O, se si vuole, una fuga in avanti italiana. Sarebbe stato l'accenno di Massimo D'Alema all'eventualità di un invio di truppe di terra in Serbia, pur con tutti i «se» del caso (comando Onu e solo nell'ipotesi di un rifiuto da parte di Belgrado della mozione del Consiglio di sicurezza), a bloccare, l'altra sera, la stesura di un documento comune che tutti davano per acquisito a suggerimento del vertice di Bari tra il presidente del Consiglio italiano e il cancelliere tedesco Gerhard Schröder.

Questo, più che il dissenso (in gran parte alla fine rientrato) su tempi e modi della sospensione dei bombardamenti, avrebbe prodotto il «giallo» di un documento comune dato per certo la sera e sparito nel nulla la mattina successiva.

Il fatto è che sulle truppe di terra il capo del governo di Bonn non poteva accettare neppure la più prudente

delle formulazioni, giacché questo avrebbe rischiato di scatenargli l'ira di dio in casa. L'ipotesi è considerata un tabù assoluto perfino dal ministero della Difesa, che è un po' la punta avanzata dei «duri» nell'establishment sul Reno; figurarsi che cosa ne possono pensare i Verdi e la sinistra della Spd, ambedue indispensabili alla formazione di qualsiasi maggioranza visto che anche la Cdu, come ha ribadito ieri il presidente del partito Wolfgang Schäuble, rifiuta la prospettiva di mandare soldati tedeschi a combattere in Serbia.

Ma a sorreggere le perplessità del cancelliere, oltre a queste considerazioni di politica interna, c'erano anche altre considerazioni. Ancorché indicata come extrema ratio e solo nell'eventualità di un rifiuto di Belgrado a una ingiunzione formulata non dalla Nato ma dalle Nazioni Unite (e quindi con un suo indiscutibile fondamento giuridico), l'ipotesi di D'Alema si presta, almeno secondo i tedeschi, a una obiezione di fon-

do. Se si pensa di renderla esplicita nella mozione stessa del Consiglio di sicurezza, quella che dovrebbe recepire i sette punti del G8, ciò attirerebbe automaticamente sulla mozione stessa il veto russo e cinese. Se si pensa di formularla in una mozione diversa e successiva, non si fa altro che rinviare il problema. Se la si lascia così, sospesa nell'aria, non si vede a che cosa serva, se non a insospettire e innervosire i russi, rendendo più difficile la mediazione che Viktor Cernomyrdin sta tentando insieme con il presidente finlandese Martti Ahtisaari.

Insomma, per farla breve, lo scenario dell'intervento terrestre evocato dall'italiano al tedesco non è piaciuto affatto, e su questo punto la «differenza» ammessa da parte di tutti e due durante la conferenza stampa finale, ieri mattina, debbono essere state abbastanza consistenti. Si può pensare che Schröder abbia spiegato che non se la sentiva di firmare documenti che avessero quell'ipotesi sullo sfondo, oppure che

D'Alema abbia obiettato all'idea di un comunicato che contenesse meno di quel che aveva detto alla vigilia; comunque sia andata il risultato non cambia: di comune accordo si è rinunciato al documento congiunto. Senza farne un dramma. Le spiegazioni che ambedue hanno fornito ieri mattina non concordano con quanto era stato fatto trapelare la sera prima sugli «shepa» già al lavoro e quant'altro, ma non sono affatto peregrine: un documento che riflette la posizione comune di Roma e di Bonn c'è già, è quello del G8 e aggiungere un altro avrebbe rischiato di portare confusione. Tenuto anche conto delle difficoltà che tutti e due hanno in casa propria, forse è stata la decisione più saggia. E non scalfisce in nessun modo il «sostanziale accordo» che i due capi di governo hanno tenuto, ieri, a ribadire.

La «differenza» sulle truppe di terra non era comunque l'unica, come si è detto. C'era anche quella sui tempi e sui modi della sospensione dei bombardamenti sulla quale, cu-

rosamente, le parti si invertivano: detto nel modo più rozzo, qui era D'Alema a rappresentare la posizione più «pacifista», sostenendo l'ipotesi di una sospensione che accompagnasse la formulazione della mozione del Consiglio di sicurezza. Schröder, invece, era alquanto più

prudente. È probabile che abbiano ragione le fonti che ieri spiegavano questa prudenza del cancelliere tedesco con il fatto che egli esercita, attualmente, la presidenza sia del Consiglio Ue che del G8, cosa che limita, ovviamente, i suoi margini di libertà (basti pensare che deve rap-

presentare anche le posizioni britanniche). Questa sensazione è stata rafforzata, ieri, dalle voci provenienti da Bonn secondo le quali il ministro degli Esteri e la stessa cancelliera «non escluderebbero più» l'ipotesi d'una sospensione del raid in termini più o meno simili a quelli adombrati da D'Alema.

È possibile anche che questa evoluzione sia stata favorita dai progressi che, a quanto pare, lo scenario di una soluzione diplomatica ha compiuto con le aperture provenienti da Belgrado. Tanto le fonti italiane che quelle tedesche, comunque, sostengono che sulla sospensione un'intesa poteva essere possibile, che di fatto anzi era già stata trovata rimettendo la questione, per così dire, nelle mani dei negoziatori. Si sarebbe trovato il modo, insomma, di far capire che l'ipotesi sarebbe stata accettata se fosse stata avanzata da Cernomyrdin, magari dopo i colloqui che avrà con Milosevic nelle prossime ore. Scenario che resta, ovviamente, del tutto plausibile.

Il Cancelliere e il Papa faccia a faccia

In Vaticano 25 minuti per discutere l'assetto futuro della Jugoslavia

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II, che non si è riposato neppure ieri in cui ricorre il suo settantunesimo compleanno, ha ricevuto nella tarda mattinata e intrattenuto a «cordiale colloquio» per venticinque minuti, il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, accompagnato da venti collaboratori. Lo scambio di idee li ha fatti trovare d'accordo per imprimere una «svolta di pace» alla guerra balcanica che, secondo «L'Osservatore Romano» sta diventando sempre più «in-

quietante» per tutti. Il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha dichiarato che, nel corso del colloquio, il Papa ed il cancelliere Schröder, dopo «un giro d'orizzonte sui principali temi del momento, si sono soffermati, in particolare, sulla drammatica situazione nei Balcani» concordando, tenuto conto di come sta andando avanti la guerra, «sulla possibilità di giungere quanto prima ad una soluzione giusta e onorevole», per le parti in conflitto, «sui problemi di tutta l'area».

A tale proposito, il cancelliere Schröder ha informato il Papa

della sua missione a Pechino e sui risultati degli altri contatti avuti, fino al recentissimo con il presidente del consiglio italiano, Massimo D'Alema, per «rimettere in moto la via della politica e della diplomazia». E, infatti, significativo che il Papa e il cancelliere tedesco si siano anche preoccupati del futuro assetto della Repubblica di Jugoslavia investita direttamente dalla guerra, del ritorno dei profughi nelle loro terre e nelle loro case e dell'intera area balcanica su cui continuano a gravare molte incertezze. Il Papa ha ribadito la posizione della S. Sede, ha sollecitato l'Europa a farsi senti-

COMPLEANNO DI LAVORO
Giovanni Paolo II ieri ha compiuto 79 anni: «Spero di portare a termine la mia missione»

tutti, anche se i protagonisti non vogliono ammetterlo e nessuno vuole gettare per primo la spugna.



Papa Giovanni Paolo II e il Cancelliere tedesco Gerhard Schröder ieri in Vaticano

Onorati/Ansa

re più forte la sua «voce» e si è augurato che gli sforzi in atto possano, al più presto, porre fine a un conflitto che, come ha scritto ieri «Avvenire», il giornale dei vescovi, «è già durato troppo per tutti, anche se i protagonisti non vogliono ammetterlo e nessuno vuole gettare per primo la spugna».

Il cancelliere Schröder, che ha avuto subito dopo un colloquio anche con il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, ha formulato al Papa auguri di «lunga vita» per i suoi raggiunti 79 anni e, in vista del suo nuovo viaggio il 5 giugno in Polonia, gli ha regalato un pregevole dipinto olandese raffigurante la cattedrale di Cracovia. E il Papa, a sua volta, gli ha donato del tritico di medaglie del suo più che ventennale pontificato.

Ma Giovanni Paolo II non ha dimenticato l'Italia che, anzi, ha posto al centro della sua riflessione svolta, quando, ieri mattina,

ha celebrato nella sua cappella privata una messa di ringraziamento per i suoi 79 anni insieme ai suoi più stretti collaboratori e i presidenti delle Conferenze episcopali regionali italiane presenti a Roma per la loro assemblea annuale. Papa Wojtyła ha invitato tutti a unirsi a lui per «una preghiera comune per l'Italia», il giorno in cui il nuovo presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, si insediava ed al quale aveva già fatto gli auguri. Ed è significativo che, nel suo discorso di insediamento davanti alle Camere, abbia rivolto un pensiero al Papa per la sua opera di pace.



L'INTERVISTA ■ MARCO BELLOCCHIO, regista

Cannes 1999

«Temo che non piacerò a Cronenberg»

DALL'INVIATA
CRISTIANA PATERNO'

CANNES Avremo una grande sfida Bellocchio-Almodovar? Il regista della *Balia* non la esclude. Anzi, quasi ci scherza un po'. «Ho visto che già molti hanno dato lo spagnolo per vincente. A prescindere dalla competizione tra noi due, mi pare che abbiamo un'idea della vita molto diversa: per lui le persone sono immutabili, per me la trasformazione è possibile e credo che il mio film sia appunto una storia di emancipazione». Insomma, a questo punto tutto è nelle mani del presidente Cronenberg. È un bene o un male? «Conoscendo il suo cinema, non credo che

La balia gli piacerà, ma non dispero. Anch'io spesso mi innamoro di cose che non avrei mai saputo fare come *Fratelli* di Abel Ferrara».

Accompagnato dal figlio Piergiorgio, in veste di produttore e anche di attore, ma non dalla piccola Elena di 4 anni che ha preferito lasciare a casa per non turbarla, Marco sembra prontissimo ad affrontare il concorso. Sa di poter contare su un film «forte» e su due attrici perfettamente complementari: la bruna ed esotica Maya Sansa, ventitreenne per nulla intimidita dal festival, e la quasi francese Valeria Bruni Tedeschi, apparsa con i capelli schiariti per un film (*Rien a faire*) appena finito di girare in

cui interpreta una disoccupata che s'innamora di un giovanotto in un supermercato.

Prima domanda inevitabile: sente la responsabilità di essere l'unico rappresentante in concorso dell'Italia?

«Non direi, quello che dovevamo fare l'abbiamo fatto».

Qual festival abbiamo visto moltissime figure materne: alcune assenti, altre crudeli o divoranti, altre benefiche e protettive. È un ritorno dell'archetipo?

«Non lo so, perché non ho visto gli altri film. Dal mio punto di vista ho cercato di innestare una situazione nata in un mondo che non esiste più, perché le balie sono scomparse dalla nostra società, con un problema molto attuale, quello della madre capace o

meno di dare rapporto al suo bimbo, il che non è una cosa automatica. Evidentemente ci sono rapporti sani e rapporti cattivi, per esempio quello tra il personaggio di Placido e la sua anziana madre è un rapporto mortale che paralizzava entrambi».

Ci sono diversi cambiamenti rispetto alla novella di Pirandello. Per esempio il padre, che era un avvocato, diventa un medico.

«Il carattere veristico del testo di Pirandello, che tende al melodramma, non corrispondeva più alla realtà attuale. Quanto al padre, mi interessava mostrare il passaggio dalla medicina lombrosiana alla medicina socialmente impegnata rappresentata dal giovane medico interpretato da Piergiorgio. E poi sono da sem-

pre affascinato dal mistero della malattia mentale. Intesa come psicopatologia della vita quotidiana, aridità sentimentale, incapacità di avere rapporti umani. Insomma la pazzia che circola tra la gente comune».

Il cinema può essere una specie di terapia?

«Sì, in due modi. O sei molto malato e usi il set per sopravvivere e questo capita a vari registi e anche a molti attori che se non facessero il cinema sarebbero in clinica - oppure da psicoterapeuta affronti gli altri e ti scontri con loro senza subirne le nevrosi».

Lei si riconosce di più nella prima o nella seconda categoria?

«Oggi mi sento più regista-terapeuta».

Ha messo la psicoterapia...

«Sì, anche se i problemi non si risolvono mai per intero. Però oggi difendo la vitalità, l'entusiasmo di continuare a ricercare. Cerco di sfuggire all'invecchiamento precoce che spesso si verifica nel cinema».

E da un paio di film è avvenuta anche la sua separazione da Fagioli.

«Da *Homburg*. Del resto la separazione e l'autonomia sono uno degli obiettivi dell'analisi».

Fagioli ha già visto «La balia»?

«Non ancora».

Ci sono già progetti per il futuro?

«Molto dipenderà dall'esito di questo film: piacerà? non piacerà? ai critici, al pubblico... Comunque c'è quest'idea di un *Mercante* di Venezia con Keitel».



Marco Bellocchio oggi scende in gara con «La balia». In basso una scena del film «L'humanité» di Bruno Dumont

Febbre da stadio e monaci buddhisti

«La coppa», film-cult diretto da un Lama

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES L'apprendista monaco ha 13-14 anni: è tibetano, ma vivace e impunito come uno scugnizzo. Soprattutto, va pazzo per il calcio: mostrando a un amico le foto di calciatori appese al muro della sua cameretta, ne indica una, e spiega: «Vedi? Quello è Ronaldo. Ha la testa rasata come noi, ma non è un monaco».

È una delle tante battute di *La coppa* che l'altra sera, alla proiezione per la Quinzaine, hanno quasi fatto crollare il Noga Hilton. Primo film nella storia dei festival parlato in tibetano e proveniente dal Bhutan, *La coppa* è il «caso» di Cannes '99: il suo regista, Khyentse Norbu, è un monaco buddhista, addirittura un lama («Dicono che sono la reincarnazione di un santo - dichiara nelle interviste - ma ho paura ci sia stato uno sbaglio»), e ha fatto un film, da monaco e con monaci, sul calcio; e già le majors hollywoodiane vogliono entrare in contatto (e, forse, in contratto) con lui. Che, invece, dichiara di fare meditazione ogni mattina anche qui a Cannes, «per sorvegliare il mio ego e non cedere all'orgoglio». *La coppa* è la storia, comica e simpaticissima, di un monastero messo a soqquadro da alcuni giovani monaci che, nel luglio del '98, vogliono ad ogni costo vedere in tv la finalissima dei Mondiali fra Brasile e Francia. Vederlo a Cannes, nello stesso giorno in cui sulla Croisette c'erano Ronaldo e Djorkaeff, è stato sinceramente emozionante. Ma ad un'analisi meno «tifosa», il film si sbilancia su due grandi temi, uno dei quali è onnipresente in questa edizione di Cannes. Vediamoli.

Tema numero 1: l'Oriente invaso dal mercato, dalla globalizzazione, dalla modernità. I film cinesi e giapponesi non parlano d'altro. Un esempio è il cinese *Così vicini al paradiso* di Wang Xiaoshuai (Un Certain Regard); ma la stessa cosa si potrebbe dire dell'altro cinese *Love Will Tear Us Apart* (concorso) e del

giapponese *Bootleg Film* (Un Certain Regard). In tutti questi titoli è la struttura del «noir» a rivelarsi la più adatta a narrare i guasti dell'occidentalizzazione. *Così vicini al paradiso* è la storia di un piccolo gangster alla ricerca dell'uomo che l'ha incastrato in una rapina; unica traccia, la cantante di night-club che conosce il fuggiasco. Nell'America degli anni '40 una trama così sarebbe finita in un film con Jimmy Cagney e Jean Harlow, oggi è perfetta per raccontare una metropoli squallida e neocapitalista come Wuhan. Il film, notevolissimo, è diretto da un regista di 33 anni, della Sesta Generazione, ma soprattutto è prodotto da Tian Zhuang-zhuang, il grande autore «maledetto» della Quinta: girò anni fa il più bel film di sempre sulla Rivoluzione Culturale, *L'aquilone blu*, e finì in disgrazia, mentre i suoi ex compagni di corso Chen Kaige e Zhang Yimou conquistavano fama e onori.

Tema numero 2: il rapporto fra la modernità e una religione antichissima come il buddhismo. In questo, Khyentse Norbu appare laico e disinvolto come il suo capo supremo, il Dalai Lama. In *La coppa*, alla fine, anche i monaci più anziani guardano volentieri la partita con i giovani, senza formalizzarsi più di tanto. Inoltre, è delizioso il tono con cui questo monaco-regista descrive i suoi colleghi del monastero come una scolaresca goliardica e indisciplinata. La tradizione, naturalmente, è presente: Norbu racconta ad esempio che la lavorazione del film era scandita «dalle cerimonie divinatorie, che per noi tibetani sono indispensabili per prendere qualsiasi decisione». Ma può essere oggetto di ironia, come quando il giovane monaco va dal collega più anziano, e più abile nel predire il futuro, a chiedere un pronostico su un quarto di finale che noi ricordiamo assai bene: «Chi vincerà fra Italia e Francia?», è la domanda.

«Perché, sono in guerra?» è la lunare (orientale?) risposta.

VOICI IN VIAGGIO

Donne, Musiche e Letterature dal Mondo

La colonna sonora dell'Oceano Atlantico.
Da Capo Verde all'Olympia di Parigi.

CESARIA EVORA

fluidica - roma

più il libro *NUARA: Quaderno poetico di una donna Cabila*

IN EDICOLA cd + libro a sole 18.000 lire

Surabhi
IRLANDA

Sainkho
TUVA

Bévinde
PORTOGALLO

Natacha Atlas
EGITTO

Savina Yannatou
Eleni Karaindrou
GRECIA

Uxia
GALIZIA

Rasha
SUDAN

PROSSIMAMENTE IN EDICOLA
ALTRI 7 IMPERDIBILI CD

L'occasione colta



Jalabert brucia Fagnini e Rebellin

Alfredo Martini: «È Camenzind il vero rivale di Pantani»

Il francese Laurent Jalabert ha vinto, secondo pronostico, la 4/a tappa del Giro d'Italia, Vibo Valentia-Terme Luigiane di 186 chilometri, bruciando allo sprint, in salita, Gianmario Fagnini e Davide Rebellin. La tappa è stata caratterizzata da una fuga di Mauro Radaelli che è rimasto in testa per 117 km, accumulando un vantaggio massimo di 4'45". A 23 km dall'arrivo è stato riassorbito dal gruppo. Serie di scatti nel finale, poi è volata a tre con il francese che brucia Fagnini e Rebellin. L'olandese Jeroen Blijlevens mantiene la maglia rosa. Oggi quinta tappa con la rampa finale del Sirino.

GINO SALA

ROMA Anche ieri si è visto Pantani senza casco, faccio osservare ad Alfredo Martini all'inizio di una chiacchierata sull'avventura per la maglia rosa che sembra prossima a svelare risultati importanti. «Probabile che Marco voglia pareggiare la bianca pelata con l'abbronzatura della faccia», è la risposta del supervisore delle nazionali di ciclismo.

Resta però un'imprudenza per un corridore che in passato è rimasto vittima di tremendi incidenti...

«Esatto. Il casco è una protezione di cui non si dovrebbe fare mai a meno».

Cosa dirà l'odierno traguardo di Sirino dove a quota 1600 è situato il primo dei cinque arrivi in salita?

«Influirà sulla classifica, ma senza grandi sconvolgimenti. Penso che gli uomini di maggior caratura si controlleranno a vicenda».

Sarà anche così anche sabato prossimo sul Gran Sasso?

«Il Gran Sasso lascerà qualche segno in più. Questo è un Giro che di giorno in giorno diventerà sempre più bello perché pieno di richiami e di difficoltà».



Però è opinione generale che saranno le montagne dell'ultima settimana a decidere. Settimana con l'Alpe di Pampeago, Madonna di Campiglio, il Gavio e il terribile Mortirolo, perdintendoci

Pantani, cioè del principale favorito?

«Quello di contenere i suoi oppositori per non concedere loro vantaggi pericolosi. E una disputa in cui avrà un peso non indifferente il gioco di squadra. Sarà ben messo il capitano che potrà con-

tere sul maggior numero di gregari».

Mi sono sbilanciato scrivendo che Camenzind è il rivale più minaccioso per Marco?

«Non ti sei sbilanciato. Lo svezzer è uno di quei pedalatori che di fatica in fatica migliora il rendimento. Non per niente l'anno scorso dopo il mondiale si è imposto nel Giro di Lombardia. Tra l'altro, pur lavorando per Tonkov, ha concluso il Giro '98 in quarta posizione. E poi ha disputato anche il Giro di Spagna prima di conquistare la maglia iridata. Nessun dubbio: Camenzind è un ottimo fondista».

Saluto Martini e faccio il tifo per Mauro Radaelli che con una fuga di oltre cento chilometri avrebbe meritato un giorno di gloria. Sarò un sentimentale, ma non posso fare a meno di esprimere affetto e ammirazione per gli uomini del gruppo.

L'INTERVENTO

IL CONI DEVE

CAMBIARE RUOLO

di GABRIELE BETTELLI*

L'intervista rilasciata recentemente dal ministro Melandri a l'Unità conteneva, nelle ultime risposte, interessanti considerazioni sulla situazione generale dell'organizzazione sportiva: il decreto di riordino del Coni, la crisi finanziaria e un possibile intervento del governo a sostegno della preparazione olimpica, il ruolo degli enti locali. In effetti sono in corso nel sistema sportivo mutamenti così rilevanti che impongono una ridislocazione degli attori istituzionali e sociali, se si vuole mantenere un alto livello sia di risultati che di pratica diffusa. Per questo non è sufficiente il decreto di riordino del Coni: esso è un'opportunità che va colta per la sburocratizzazione e la modernizzazione dell'ente, ma non rappresenta la riforma dello sport. Lo sa bene anche il ministro, che infatti ha annunciato da tempo la convocazione di una «Conferenza nazionale sullo sport» da cui far scaturire i nuovi assetti.

È interesse di tutti fare in fretta. Occorre passare dai buoni propositi alla fase operativa e fissare data e iter di preparazione della conferenza. Né deve spaventare il fatto che probabilmente si arriverà alla conferenza senza una soluzione precostituita; anzi, la pluralità di tesi rafforza l'esigenza di una sede di confronto e di sintesi. Oggi più che mai è necessario avere una stampa sportiva attenta anche ai problemi di governo dello sport, per offrire in vista della conferenza l'opportunità di ampliare il confronto. L'Uisp, che ha recentemente prodotto un documento di proposte insieme a Csi e U.S. Acli, ha maturato qualche idea da spendere per un futuro migliore per lo sport. Da tempo infatti sosteniamo che il modello italiano, fondato sulla centralità del Coni, non regge più l'impatto con un fenomeno sociale che riguarda oltre dodici milioni di cittadini. Non c'è alcun pregiudizio, anacronistico, di carattere ideologico verso il grande sport: chi ama lo sport non può che amare anche la grande performance.

Ma questa componente non può più essere privilegiata dalle istituzioni e negli investimenti pubblici. Questo è ciò che il Coni non ha saputo o voluto capire negli ultimi anni. Se avesse voluto continuare ad avere una delega, quasi da ministero, su tutta l'organizzazione sportiva, avrebbe dovuto, non solo a parole, destinare uguale attenzione all'alto livello come allo sport per tutti. Invece, oltre a sperperare colpevolmente risorse in una burocrazia elefantica, ha destinato la grandissima parte delle rimanenti risorse all'alto livello: pochissimi soldi alle società sportive di base, che pagano per tutte le attività, e un'inezia, lo 0,90% delle entrate, agli enti di promozione, visti come una riserva indiana utili al rapporto con il mondo della politica. In questo quadro, le malefatte sul doping e la cattiva gestione dei concorsi pronostici sono state il detonatore di una crisi da tempo in atto. Dunque, un modello centrato sul Coni non è più praticabile né giusto. Il Coni, in quanto federazione delle federazioni, deve giustamente rispettare le norme internazionali del Cio: non a caso, questo è stato uno scoglio da superare nel decreto di riordino a proposito del vincolo di presenza nel consiglio di una maggioranza di rappresentanti di sport olimpici.

Faccia bene, allora, come accade in tutto il mondo, il proprio lavoro destinato alla selezione e all'agonismo di livello con le risorse economiche che saranno necessarie. Del resto, dello sport per tutti, dello sport sociale, si occupano le istituzioni: Consiglio nazionale dello sport con Regioni, enti locali, scuola e associazionismo per la programmazione e il coordinamento; Regioni ed enti locali, con adeguate risorse, per la promozione sul territorio. Un bene prezioso, tipico dell'esperienza italiana, va salvaguardato a tutti i livelli: la capacità della società civile di autorganizzarsi e di gestire un'attività a favore dell'intera collettività attraverso l'associazionismo sportivo, una parte da tempo consolidata di quel terzo settore, tra Stato e mercato, che rappresenta una risorsa civile ed economica per il futuro dell'Italia.

*Presidente Consiglio Nazionale Uisp

Lazio, la sindrome dell'incompiuta

Coppa delle Coppe, stasera a Birmingham finale col Maiorca

DALL'INVIATO

PAOLO CAPRIO

BIRMINGHAM Un'altra finale europea un anno dopo. Dalla Coppa Uefa alla Coppa delle Coppe. La Lazio ci riprova dopo il fallimento dell'anno scorso. Questa volta è proibito sbagliare, perché non le saranno concesse attenuanti, specialmente ora che le possibilità di centrare l'obiettivo scudetto sono ridotte al lumicino. Non sarà semplice, indipendentemente dal valore del suo avversario, perché stasera nel mitico Villa Park, nessuno, neanche il più accanito e fedele sostenitore sarà disposto a concedere attenuanti. La prima volta si può sbagliare, la seconda no. E questo la squadra biancoceleste lo sa, ne avverte il peso e sembra nutrire qualche timore in una vigilia che è stata riempita più da polemiche italiane, da battibecchi fra presidenti, da ruggini affiorate tra Lazio e Milano. Ecco, a Birmingham la Lazio si è trascinata le scorie di questo convulso finale di campionato, che potrebbero riflettere negativamente nella sfida odierna, dove il timore di vedere sfuggire un traguardo di prestigio, forse l'unico rimasto ancora a disposizione in questa stagione, po-

trebbe risultare ancora più temibile del Maiorca. E che ci sia nervosismo in giro, anche tra i tifosi, lo si è intuito ieri all'aereo scalo milanese di Linate, quando un gruppo di tifosi laziali diretti a Birmingham, ha pesantemente insultato il presidente della Federcalcio Nizzola, anche lui in partenza per assistere alla finale, accusandolo di aver manovrato il destino del campionato a favore del Milan. Ci sono stati attimi di tensione, è dovuta intervenire la polizia. Questo dimostra che tutto l'ambiente laziale ha perso serenità ed ora è travolto dalla paura di perdere tutto, dopo aver sognato di vincere tutto. Gli addetti ai lavori, cioè allenatore e squadra giurano e stragiurano di essere tranquilli e di pensare soltanto a vincere la Coppa. Ma non sappiamo quanto siano sinceri, i riflessi del campionato pesano, così come la fatica, che stasera poteva anche essere dimenticata se la Lazio fosse stata ancora prima in classifica. «L'anno scorso ci siamo presentati alla finale di Parigi impreparati, stanchi e con molti giocatori in precarie condizioni fisiche -dice Eriksson- questa volta è diverso. La squadra è più esperta ed è più consapevole della sua forza». Ad avvalorare la tesi del tecnico,



cisi sono le dichiarazioni di Nesta, che per regolamento Uefa, come capitano, ha interrotto il silenzio stampa: «Moralmente stiamo bene, sappiamo di aver fatto il massimo con la Fiorentina, noi crediamo ancora in tutto. Abbiamo la possibilità di vincere Coppa e campionato. Speriamo che lassù, in alto, qualcuno ci dia una mano e ci premi». Siamo all'invocazione degli interventi divini, che è il segno della disperazione. La La-

zio in questi quattro giorni di fuoco della sua stagione chiama a raccolta tutti, nessuno escluso, neanche il padreterno. La formazione per il momento è top secret. Masicuramente rientrerà Nedved al posto di Lombardo sulla sinistra, probabilmente Favalli al posto di Pancaro, mentre per attacco e centrocampio Eriksson ha quattro candidati: Salas e Mancini, che sono in pole position, Boksic e De La Pena.

Il cileno della Lazio Salas durante l'allenamento di ieri

P.Hanna Reuters

GLI AVVERSARI

La sorpresa del calcio spagnolo ha collezionato successi con l'antico gioco all'italiana»

DALL'INVIATO

BIRMINGHAM È la squadra spagnola più «italiana». Difesa di granito e contropiede fulminante sono i segreti del Maiorca, città conosciuta più per il splendido mare che per la squadra di calcio da poco alla ribalta della Liga. È seconda in classifica e ha agganciato la prima finale europea della sua storia, eliminando in semifinale il Chelsea. La critica la definisce una meteora, non altrettanto la pensano i suoi dirigenti che stasera puntano a centrare l'obiettivo Coppa delle Coppe, un traguardo che da solo vale tutta la storia calcistica del club. Ci credono, lo hanno affermato in conferenza stampa e ritengono la Lazio attuale una squadra alla loro portata. A guidare i rossoneri iberici c'è l'argentino Hector Raul Cuper, l'uomo del miracolo Maiorca, già ingaggiato dal Valencia al posto di Claudio Ranieri per la prossima stagione. L'uomo di maggior spicco è Marcelino Elena Sierra, perno della difesa e della nazionale spagnola, già promosso al Newcastle per 12 miliardi. Gli altri «grandi» sono il portiere Roa, uno dei sette argentini del Maiorca, il difensore Olaizola, l'anima dello spogliatoio e Soler, 34 anni ma sempre in gamba e Stankovic, serbo come l'omonimo laziale, centrocampista dotato di grande classe e molto temuto dai laziali. Tutti giocatori pronti a spiccare il volo verso altri lidi a suon di miliardi. Ma intanto, se stasera vinceranno, si dovranno accontentare di 30 milioni come premio. Spiccioli, se rapportati a quanto intascheranno Nesta e soci. **Pa.Ca.**

IN BREVE

Calcio, Inter-Bologna primo spareggio Uefa

Si giocherà a San Siro la prima delle due gare (andata e ritorno) fra Inter e Bologna, per lo spareggio destinato a riservare un posto in Coppa Uefa a una delle due semifinaliste di Coppa Italia. Il sorteggio per stabilire l'ordine delle due gare è stato fatto ieri a mezzogiorno presso la Lega Nazionale Professionisti. Le date preliminariamente fissate sono queste: Inter-Bologna giovedì 27 maggio (ore 20.45); Bologna-Inter domenica 30 maggio (ore 20.45). In Lega è stato già stabilito che le due date slitteranno di un giorno (rispettivamente a venerdì 28 e lunedì 31) in caso di spareggio fra Lazio e Milan per l'assegnazione dello scudetto. Erano presenti al sorteggio, oltre al segretario della Lega, Giorgio Marchetti, i dirigenti Giacinto Facchetti per l'Inter e Renato Cipollini per la Bologna.

Ultra, Canetti (Ds): «Figc e Coni, più coraggio»

Coni, Federcalcio e Lega devono «assumere posizioni più coraggiose» per combattere la violenza degli ultras. È quanto sostiene, in una dichiarazione, Nedo Canetti, della commissione sport Ds. «Gli ultras del tifo e della violenza hanno trasferito le loro sortite con contorno di atti vandalici dagli stadi, dove è aumentata la vigilanza, alle stazioni, agli autogrill, ai vagoni ferroviari, ai caselli autostradali. Non possono Coni, Federcalcio e Lega professionisti continuare a lavarsene le mani solo perché gli eventi si svolgono lontano dagli stadi e sarebbero allora solo problemi di ordine pubblico?». Secondo Canetti Coni, Figc e Lega «devono assumere posizioni più coraggiose, tagliando intanto ogni residuo cordone ombelicale con i club ultras e non avendo un atteggiamento preconcetto contro la proposta di una compartecipazione delle società sportive alle spese per l'ordine pubblico si dovrebbe colpire la dove i cosiddetti tifosi sono più sensibili: squalifica del campo, penalizzazione in classifica, divieto permanente di ingresso allo stadio».

Tennis, Rios elimina Sanguinetti in Austria

Dopo un incontro di due ore e otto minuti, il cileno Marcelo Rios ha eliminato l'italiano Davide Sanguinetti nei sedicesimi di finale del torneo di Sankt Poelten, in Austria. Il numero 9 delle classifiche ATP si è imposto per 7-6 (7-4), 5-7, 6-3.

Nba playoff, Lakers sconfitti dagli Spurs

I San Antonio Spurs sfruttano al meglio il fattore campo e superano 87 a 81 i Los Angeles Lakers nella gara-1 delle semifinali dei play off della Nba. I Lakers partono forte, ma Shaq O'Neal e Kobe Bryant cozzano contro la difesa degli Spurs sorretta dalle «Torri gemelle», la coppia David Robinson e Tim Duncan. Proprio Duncan è stato anche il migliore in campo con 25 punti e soprattutto una ferrea difesa contro O'Neal, che ha realizzato 21 punti, gli stessi dei compagni di squadra Bryant e Glen Rice.



LA NUOVA "ONDA" DI RTL 102.5!

SE L'AVVISTI, NUOTI NELL'ORO.

VINCERE UN MARE DI GETTONI D'ORO NON È PIÙ SOLO UN SOGNO. TUTTI I GIORNI, E APPUNTAMENTI A SORPRESA CON L'ONDA TI REGALANO AUTOMOBILI ROVER, COMPUTERS STRABILLA, AUTORADIO, SET DI VALIGE, MACCHINE FOTOGRAFICHE, OROLOGI E I GADGETS DI RTL 102.5. E SE ARRIVA L'ONDA D'ORO, CON LA COMBINAZIONE SEGRETA, POTRAI VINCERE UN FORZIERE DI GETTONI D'ORO. ASCOLTA RTL 102.5: L'ONDA ARRIVA QUANDO MENO TE L'ASPETTI!

Linea ascoltatori 02/251515 Linea verde giochi 167/102500 Web site: www.rtl.it

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



LIRE 1.700 - EURO 0.88 MERCOLEDÌ 19 MAGGIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 112
SPEZIE IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 682/96 - FILIALE DI ROMA



Ha giurato il «garante di tutti»

Ciampi al Parlamento: riforme, lavoro e impegno per una pace vera Il presidente sale al Quirinale. Il suo discorso raccoglie un grande consenso

ROMA Carlo Azeglio Ciampi ha giurato. Da ieri inizia il suo settennato al Quirinale. Nel discorso alla Camera del neopresidente della Repubblica - ventinove minuti, diciannove applausi - un forte richiamo all'unità nazionale: l'Italia è pronta a un «balzo in avanti», ma deve prima superare alcuni ostacoli.

LA PACE IN KOSOVO
Il ricorso alle armi era inevitabile
Piu forte la voce della politica e del negoziato

Soprattutto sviluppo e occupazione sono «il traguardo della nostra passione civile». Le riforme devono avere come obiettivo la stabilità. «Mi adopererò - ha annunciato Ciampi - per proseguire la convergenza costituzionale». Sul Kosovo: il ricorso alle armi era «inevitabile», ma ora bisogna rendere «ancora più forti la voce della politica e la tenacia del negoziato». In serata Ciampi ha riconfermato il governo D'Alema dopo le rituali dimissioni presentate dal presidente del Consiglio.

GIOVANNINI ROMANO

ALLE PAGINE 6 e 7

UN CAPO DI STATO «INTERVENTISTA»

GIUSEPPE CALDAROLA

C iampi ha giurato e, parlando di fronte alle Camere, con sobrietà e determinazione si è subito messo al centro della vita repubblicana. Non sarà né un notaio né una nobile figura di riferimento per i momenti bui della nostra storia futura. Sarà un presidente vero, nel solco di una tradizione consolidata che fa del capo dello Stato italiano il garante della Costituzione ma anche il motore del suo adattamento ai tempi. Bisogna subito apprezzare la franchezza che appare dall'impianto del primo discorso presidenziale. Il tecnico prestato alla politica, il tradizionale servitore dello Stato ha parlato a nome di un'istituzione politicamente rilevante. Azzardiamo

SEGUE A PAGINA 5

IN PRIMO PIANO

◆ **Scafaro:** «Parole concrete che il Parlamento dovrà attuare»

ROMANO

A PAGINA 7

◆ **Veltroni:** «Grande apprezzamento per le dichiarazioni sul Kosovo»

MARCUCCI

A PAGINA 6

◆ **Fini:** «È una giornata importante che chiude il secolo dell'odio»

SACCHI

A PAGINA 6



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi entra al Quirinale

A. Bianchi/Ansa

Maggioranza unita: stop ai raid per trattare

Oggi il dibattito alla Camera. Il vertice fra D'Alema e Schröder si conclude con l'accordo per rimettere in gioco l'Onu Belgrado: è accettabile il piano G8, e oggi arriva Cernomyrdin. Ma Clinton non esclude l'intervento di terra

IN PRIMO PIANO

Barak: «Israele torna sulle orme di Rabin»

LE INTERVISTE

◆ **Abraham Yehoshua**
«Ora si fermano gli ultraortodossi»

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 11

◆ **Maxime Rodinson**
«Sarà isolato chi è contro l'accordo»

MARSILLI

A PAGINA 11



CAVALLINI DE GIOVANNANGELI

ALLE PAGINE 10 e 11

CON ONESTÀ E CON CORAGGIO

Pubblichiamo l'editoriale che l'autorevole quotidiano israeliano «Ha'aretz» ha dedicato ieri alle elezioni.

Le ferite causate dai tre anni di governo di Benjamin Netanyahu non si rimargineranno facilmente. Solo l'esito ufficiale delle elezioni con

SEGUE A PAGINA 11

ROMA La maggioranza ha raggiunto una linea comune sulla guerra nei Balcani, chiedendo la fine dei bombardamenti: prima la tregua, poi la convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Oggi il dibattito alla Camera. Prime aperture, intanto, da Belgrado. Il piano elaborato dai G8 per una soluzione politica del conflitto balcanico è stato definito «accettabile» dal presidente serbo Milutinovic. Piano al quale hanno fatto richiamo D'Alema e Schröder a conclusione del vertice di Bari, che ha sancito un sostanziale accordo italo-tedesco sulla linea politico-diplomatica, anche se non c'è stato l'atteso documento comune. E Clinton torna a «non escludere» l'intervento di terra.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 5

DIBATTITO SU GUERRA E PACE

CHE SIGNIFICA DIRE BASTA ALLE BOMBE?

ADRIANO SOFRI

Una tregua nei bombardamenti sarebbe una buona cosa. A quali condizioni? Da chi e per quali ragioni diverse viene richiesta?

1. Da quelli che sono contrari comunque a un impegno internazionale della forza: perché sono «contro ogni violenza», anche quella di legittima difesa e di soccorso altrui; perché ritengono inviolabile la sovranità statale. È ovvio che, essendo contrari a qualunque ricorso alla forza, siano favorevoli in subordine a una cessazione dei bombardamenti, e in ulteriore subordine a una loro sospensione.

Io sono fra chi ammette in linea di principio la necessità del ricorso internazionale alla forza. In linea di fatto, tengo per fine irrinunciabile la cessazione delle violenze contro i kosovari albanesi, e il loro ritorno sicuro fra le loro macerie. Dunque sono rassegnato al disaccordo con posizioni, come quella citata, che rinunciano ad affrontare questo problema primario, dal momento in cui il limite fra confronto diplomatico e violenza è stato superato. Non è vero infatti che questo limite «non sia mai superato», e che sia «sempre il tempo di trattare». Inoltre, anche chi abbia l'opinione più comprensiva verso Milosevic riguardo al negoziato di Rambouillet (come un'estrema sinistra o il ministro Dini), e non perdoni, giustamente, all'inizio dell'azione militare della Nato la crescita della deportazione dal Kosovo (già iniziata da tempo), dovrebbe ammettere che l'enormità brutale di quella

CARO ASOR ROSA MA CHI HA DECISO QUESTA GUERRA?

LUISA MURARO

Se fosse vero che tutto quello che capita ha la sua bella ragione di capitare (come i terremoti ai tempi di Voltaire), allora anche la guerra che l'Italia sta facendo nei Balcani avrebbe un senso.

Ma non è vero, perché capitano anche cose insensate, perché inutile cercare le cause o le ragioni: non ci sono. E tutto quello che possiamo fare è chiederci: com'è potuto succedere? Che cosa ci sta capitando?

Non sto dicendo che tutte le guerre sono insensate, perché non lo penso. Dico che questa guerra, per l'Italia e per l'Europa unita nascente, non ha senso, da qualsiasi punto di vista la guardiamo, etico, economico, estetico, turistico o militare. Non c'è nessuna ragione, degna di questo nome, che l'Italia bombardi e aiuti altri a bombardare la Jugoslavia. Non c'è e non c'è mai stata, se non nella mente di innumerevoli persone comuni che, messe davanti al fatto compiuto, si sono forzate di credere che una ragione doveva pur esserci. Lo hanno fatto per un resto di fiducia nei governanti, forse, non senza dosi massicci di televisione. Ma soprattutto perché, davanti a una cosa tanto abnorme, in contrasto con tutto quello che avevamo capito dopo due guerre mondiali, si tenta ad ammettere che non ci sia sotto una grande ragione. È così che molti si sono aggrappati all'idea dell'intervento umanitario. Sbandierata a destra e sinistra (soprattutto).

Nella sua Lettera al governo Asor Rosa difende gli intellettuali da strane accuse di tradimento. A me risulta che gli

SEGUE A PAGINA 13

SEGUE A PAGINA 5

Rc auto, nuova stangata: «Colpa del danno biologico»

Il ministro Bersani: «Bisogna rivedere la normativa», e fra i consumatori è già rivolta

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

La piccola pioggia

Sarà che la doccia è di sinistra e il bagno di destra (come insegnano le inchieste intelligenti), ma voglio replicare a Guido Caronetti, che sulla «Stampa» di ieri ha bollato la doccia come «autoflagellazione, spreco d'acqua e punizione del corpo». Certo, l'ossessione igienista è una malattia sociale, e in tempi di pulizia etnica non è troppo arbitrario stabilire una sinistra parentela tra i due accanimenti fobici, contro i germi e contro gli stranieri. Fuor di dubbio, però, e tornando ai sani, il piccolo piovasco domestico di una doccia è vivificante quanto l'acqua di cui è fatto: e non flagella, semmai risveglia, annaffia e meglio radica ciascuno nella propria giornata. Penitenziale, semmai, è l'ammio bagnarci, che riconduce al caldo della madre per sentirsi mondare dai peccati commessi (e architettati) facendosi la doccia da adulti, e in posizione eretta. Vero: lo spreco d'acqua c'è. Infinitamente meno grave, però, di quello che si fa inquinando falde, fiumi, mari, e disperdendo le acque piovane. E poi, gli sprechi veniali sono anche un lieto corollario della disponibilità a spendersi senza la quale si vive avaramente. Lavacro del mondo non è la guerra, è la doccia. Lo pensava anche Manzoni che affidò a un temporale la sconfitta della peste.

ROMA Le assicurazioni? Vanno bene, ma il comparto «rc auto» resta la nota dolente: il presidente Ania, Alfonso Desiati, prevede un aumento complessivo dei premi per il '99 - più 20%, a quota 120 miliardi - mentre denuncia lo squilibrio del settore auto, con una perdita di 2.260 miliardi per l'aumento del costo del danno a causa principalmente dei risarcimenti di danni alla persona il cui esborso ha superato di gran lunga il 50% del totale. Cosa significa questo? Aumento delle tariffe. Non superiori al 20%, assicura Desiati, ma i consumatori denunciano aumenti da 150mililire a famiglia. Colpa del «danno biologico», dice l'Ania, e il ministro Bersani afferma che dovrebbe essere ridefinito: anche perché nasconde una certa «febbriaccola corruttiva». Maintanto, eccogli aumenti.

BIONDI

A PAGINA 15

Disponibile in Farmacia
È in vendita una nuova pillola che aiuta a dimagrire
Pubblicità
MILANO Mentre cresce la mania delle diete facili e «super-veloci», la scienza mette in guardia gli obesi sui rischi di un dimagrimento troppo rapido. È molto importante, infatti, che le persone non perdano più di due chili a settimana. In caso contrario, oltre al grasso, ci sarebbe anche una diminuzione di massa muscolare ed acqua e al termine della dieta il recupero del peso perso sarebbe velocissimo. Alcuni ricercatori hanno messo a punto una nuova formula di integratore dietetico, notificato al Ministero della Sanità, che, in associazione ad una dieta ipocalorica, è stato in grado di scongiurare il sovrappeso corporeo. Questo giudizio è supportato dai risultati dei test clinici in doppio cieco condotti sul prodotto, ed effettuati presso i laboratori di un centro Ospedaliero del Servizio Sanitario Nazionale su 40 volontari uomini e donne, in stato di sovrappeso, per 30 giorni. Il gruppo di 20 volontari che ha assunto il prodotto contenente principi attivi ha subito una perdita di peso corporeo in un mese fino a 5,8 Kg, più del doppio rispetto al gruppo che ha ingerito il placebo, prodotto privo di principi attivi. «LineControl», che è il nome del prodotto, non è un farmaco, non ha causato effetti collaterali ed è distribuito nelle farmacie italiane dalla società Axio, proprietaria dell'esclusiva formula e finanziatrice delle ricerche scientifiche, che sta ottimizzando alle numerose richieste in atto. Il preparato è formulato secondo le diverse entità di sovrappeso: lieve, moderato o forte.



CRISTIANA PULCINELLI

Sei grasso? Sei calvo? Sei triste? Le tue prestazioni sessuali non ti soddisfano? Il tuo seno è sottomisura? Non preoccuparti: una pillola e passa la paura. La filosofia del farmaco miracoloso sembra aver vinto. Ormai non passa mese senza che arrivi notizia di una qualche sostanza che sarebbe in grado di darci esattamente ciò che cerchiamo e senza troppe fatiche.

L'ultima, in ordine di apparizione, è la pillola per il seno. Arriva dall'Olanda e promette tre misure in più in sei mesi. Le sue attrattive? Prima di tutto eviterebbe interventi di chirurgia estetica, in secondo luogo è «naturale» (come dice anche il suo nome, «Natural Push Up»). Dove «naturale», in questo caso, vuol dire prodotta dalla lavorazione di vegetali come luppolo, malto, segala, mais. Il fat-

Pillole, grandi seni e grandi illusioni

Le promesse dei preparati «naturali» (ma non ci sono controlli)

to è, però, che di queste piante si utilizzano ormoni, in particolare estrogeni che hanno le stesse funzioni di quelli umani. «È verosimile che possa far aumentare il seno», commenta il farmacologo Silvio Garattini - ma commercializzarla senza controlli è una pazzia». Già, perché la pillola è venduta nei saloni di bellezza come un integratore alimentare. E per questa categoria, spiega Adriana Ceci, membro della commissione scientifica antidoping, «non esiste un sistema di autorizzazione europeo come quello per le specialità medicinali, per cui sfuggono a controlli specifici di efficacia e sicurezza.

Un esempio? La melatonina.

Ma dietro questo proliferare di pillole cosa c'è? Sicuramente i progressi dell'industria farmaceutica. Ma anche una medicalizzazione della società quantomeno discutibile. Gianni Benzi, farmacologo e rappresentante del Parlamento europeo all'interno dell'Emea, l'agenzia europea per i medicinali, ha le idee chiare in proposito: «Assistiamo ad una tendenza diffusa all'utilizzo di medicinali nelle più disparate e banali condizioni della nostra vita. Il problema sorge quando al medicinale non viene attribuita più la funzione strettamente terapeutica, ma una

funzione che si inserisce nella fisiologia: non serve più a curarci, insomma, ma a migliorare le nostre prestazioni». Questa tendenza appare presto, molto presto: il bambino di sette-otto anni non ha un buon rendimento scolastico? I genitori chiedono al medico uno sciroppo ricostituente. Da lì in poi la sua vita sarà costellata di questi eventi. Del resto, ognuno di noi potrebbe essere triste e pensare di aver bisogno della pillola della felicità, o essere grasso e prendere il calvo o magari avere poco seno e voler rimediare. Il desiderio di intervenire in modo semplice e ra-

pido (senza dover analizzare se il bambino soffre di qualche disagio in famiglia, senza allenarsi tante ore al giorno, senza dover soffrire la fame mangiando solo insalate) viene rinforzato da un meccanismo perverso di promozione: l'industria, il cui compito è vendere, parla direttamente ai cittadini attraverso i mass media. I mass media amplificano i risultati. E i cittadini comprano. «Questa situazione è un prodotto della società dei consumi: abbiamo talmente tanti soldi che li buttiamo in questo modo», commenta Benzi - pensiamo solo a chi prende gli integratori, non sono certo perso-



ne con carenze alimentari».

Nel vasto settore dell'«una-pillola-per-ogni-problema» troviamo farmaci veri e propri che spesso, però, non vengono utilizzati per le patologie per cui sono in commercio, come il Viagra. Ma, negli ultimi anni, hanno assunto

grande importanza le preparazioni di tipo vegetale. «Oggi nell'area europea sono circa 1400 i prodotti di questo genere - spiega Benzi - e coprono un mercato di 6 miliardi di dollari all'anno. Un grande successo, probabilmente dovuto al fatto che si pensa: sono cose naturali, perciò non fanno male. Eppure, ci si dimentica che i primi medicinali venivano tutti estratti dalle piante. E che con la cicuta si può anche uccidere Socrate. Quando i consumatori ingeriscono queste erbe si chiedono quali garanzie di sicurezza hanno? Le radici, le droghe importate dall'Asia, dove i controlli sono irrisori, sono state conservate bene o saranno inquinate? Sul versante dell'efficacia, invece, sappiamo se nella preparazione c'è solo quel principio attivo o c'è qualcos'altro? E cosa succederà dopo alcuni anni, ci saranno effetti indesiderati?»

La quarta mano di Warhol

Centodieci quadri di Basquiat in mostra a Trieste

CARLO ALBERTO BUCCI

Dimenticare Jean-Michel Basquiat. E guardare solo ai suoi dipinti. Ad esempio i cento e passa esposti da sabato, e fino al 15 settembre, al Museo Revoltella di Trieste. Scordarsi di quel suo viso di nero americano e dell'intrico di capelli rasta che gli adornavano la testa. Mettere poi da parte il film che un altro pittore statunitense, Julian Schnabel, gli ha dedicato qualche anno fa: perché di fiction si trattava, mentre la pittura è cosa vera e autonoma. E lo è anche quando preleva immagini e cose dalla realtà quotidiana: primordiali dei segni urbani e trash metropolitano.

Gettiamo perciò tra i rifiuti la stucchevole figurina dell'artista maledetto, del genio in fasce, del novello Rimbaud. Lo star system dell'arte contemporanea ha ricamato i contorni agiografici di una vita bruciata. Quella di un ragazzo cresciuto a Brooklyn da padre haitiano e madre portoricana. E morto di droga ancora piccolo, a 28 anni, esattamente 11 anni fa. Una vita cortissima e altrettanto intensa, che l'aveva visto esordire «graffitando» sui muri della metropoli per poi passare agli spazi delle mostre alternative, quindi subito dopo, d'un balzo, vedersi proiettato dal mercato sulla ribalta dell'Olimpo: eccolo a soli 21 anni esporre nella settimana Documenta di Kassel.

Molto altro ci sarebbe da raccontare. E molto infatti si trova nel ricco catalogo - di immagini, interviste, foto personali e dati biografici - pubblicato dall'editrice Charta.

Ma è meglio concentrarsi sui quadri perché è questo che rimane, svaniti i ricordi e l'emozione. E poi, comunque, è sul piatto della tela che riaffiorano sempre forza e fragilità, istinto e ragione, profondità e superficialità, amicizie (in particolare quella con Andy Warhol) e fratture.

Sono 110, dicevamo, i lavori (quadri e disegni) che formano questa mostra triestina; mentre Basquiat in soli otto anni ha dipinto con gli acrilici circa 700 tele - un'enormità - e non si sa quante carte abbia realizzato.

Si tratta della più grande antologica dedicata in uno spazio pubblico europeo a questo protagonista del ritorno degli anni Ottanta alla pittura e all'espressionismo. La cura della mostra è stata affidata ad uno dei mercanti di Basquiat, Bruno Bischofberger. Che ha, naturalmente, tutti gli interessi a promuovere iniziative come questa e che, d'altro canto, costituisce una garanzia rispetto al pericolo dei falsi o dei quadri tirati via, tipologie entrambe già in circolazione.

Bischofberger ha portato molto di suo qui a Trieste (ad esempio il quadro «Pilgrimage» dipinto da Basquiat a quattro mani insieme con la piccola Cora Bischofberger) ma diversi lavori li ha già trovati in Italia, dove il pittore tenne nel 1981 la sua prima mostra personale: da Mazzoli a Modena. Il curatore ha accalcato la maggior parte delle opere al quinto piano dell'ala moderna del Museo Revoltella. Ha poi ap-



A sinistra Basquiat insieme a Andy Warhol. A destra un disegno dell'artista le cui opere sono esposte fino al 15 settembre al Museo Revoltella

peso al sesto piano i quadri frutto del lavoro a quattro mani tra Basquiat e Warhol. E infine, ne ha disseminati alcuni in giro per le stanze che furono un tempo la lussuosa dimora del barone Pasquale Revoltella. Il busto marmoreo del nobile mecenate sembra strabuzzare gli occhi dinanzi a «Peel Quicly» dell'84. È infatti sulla splendida tappezzeria in seta della sua Sala Gialla che hanno attaccato il quadro di Basquiat, intonando i gentili arabeschi con le brutali e primordiali effigi color oro di un mondo sospeso tra antiche maschere africane, moderni fumetti e i semprepreterni segni dei bambini e degli alienati di ogni razza ed età.

Al quinto piano, tutto intorno alle fredde pareti della moderna ala del Revoltella, Bischofberger ha appeso i quadri l'uno accanto

all'altro, senza respiro, anche sui ritagli di muro. Una delle sequenze più belle della mostra - i tre pezzi a fondo oro dell'82 «Il duce», «Dextrose», e il dittico «The Wolves» - va infatti a franare sulla

porta in metallo dell'uscita di sicurezza e sulla rossa figura dell'estintore appeso alla parete. Regola vuole che in contesti così contaminati non si appenda nessun quadro. Ma in questo caso, forse, la scelta espositiva è determinata e giustificata dal fatto che la pittura di Basquiat è piena di contaminazioni: è ridondante di segni, oggetti e memorie estrapolate dalla quotidianità. Come anche dalla storia della grande pittura americana più recente.

Prendiamo «Dextrose», ad esempio. È un quadro praticamente astratto, quasi un monocromo oro. Non ci sono figure anche perché, anche quando negli altri dipinti compaiono, esse sono talmente scamificate da non avere corpo e sostanza: tratti corsivi immediati e virulenti, o scarabocchi, che hanno la medesima valenza di segno delle parole e frasi e poesie che, quasi sempre, Basquiat ha scritto a stampatello sulla medesima tela.

Nella parte alta di «Dextrose» (destrosio) c'è una fascia di pittura nera che ricorda, con le sue sgocciolature e le pennellate immediate alla Franz Kline, la grande tradizione dell'Espressionismo astratto statunitense degli anni Cinquanta. Il quadro ap-

parteneva a Andy Warhol. Ma sono i «combinepaintings» di Robert Rauschenberg a risuonare nelle sovrapposizioni di cose e segni operati da Basquiat. Che lavorò proprio nel segno di quell'impronta: risucchiare la realtà esterna nel vortice magnetico della tela. «Mentre lavoro non penso all'arte. Cerco di pensare

alla vita» disse un giorno Basquiat.

Ed era vero. È vero pure, però, che è l'arte - la grande arte occidentale degli eterni ritorni al primitivo operati dalle avanguardie storiche degli espressionisti tedeschi e francesi, e poi dall'«art brut» di Dubuffet - a pensare a Basquiat. E a pesargli dentro.

Non ci sono più territori vergini né selvaggi incontaminati. E Basquiat, artista apparentemente incolto e istintuale, probabilmente lo sapeva bene, inconsciamente.

È stato un buon pittore, e la mostralo chiarisce.

Dire però, come fa Luca Marzani in catalogo, che «l'apparen-

te incompiutezza» fa dei suoi quadri «opere importanti, al pari dei dipinti tardi di Cézanne e Monet», significa sommergere quel bel pò di buono che lo sfortunato ragazzo di Brooklyn ha dipinto sotto il peso insopportabile di un confronto talmente stratosferico da risultare schiacciante. Anzi: ridicolo.

CONVEGNO

Per capire Nerone Cinque giornate di studi a Roma

Cinque giorni nella Sala della Protomoteca del Campidoglio per mettere a fuoco la figura di Nerone. La personalità, le doti, i crimini. E la follia dell'imperatore romano, conosciuto in tutto il mondo per aver incendiato Roma e rovesciato a colpa sui cristiani nel 64 d.c. Nato nel 37 e morto nel 68 d.c., Nerone è altresì celebre per aver assassinato la madre Agrippina e le due mogli Ottavia e Poppea. Al convegno storico, che si aprirà domani mattina, e al quale interverrà il sindaco Rutelli, parteciperanno storici, archeologi, urbanisti, letterati provenienti da Istituti di studi e da città diverse, tra cui Amsterdam, Parigi, Colonia, Oxford, New York, Bucarest, Ginevra, Madrid. Dopo le prime due giornate di studi il convegno si articolerà in altre tre sedi: l'École Française, il Deutsche Archäologisches Institut e la British School. La figura di Nerone, assieme alla vita politica e civile della Roma del suo tempo, sarà esaminata sotto diversi aspetti. E si parlerà anche della nuova sistemazione espositiva delle sale dei Musei Capitolini.

SCOMPARSA

Se ne va Giachetti emulo italiano di Salinger

È morto a Firenze all'età di 69 anni Romano Giachetti, giornalista, scrittore, docente di letteratura italiana in America, collaboratore di «la Repubblica». La sua vita è stata tutta consacrata, come amava ripetere, all'avventura americana, nel senso del racconto e dell'osservazione della realtà Usa. Nato a Firenze nel 1930 iniziò giovanissimo la carriera giornalistica a «Paese sera» e alla «Fiera letteraria». La passione per gli Stati Uniti sbocciò in Giachetti con l'amore per una bella ragazza americana, conosciuta a Roma, Zenia Lee, sposata nel 1957. Dopo le nozze Giachetti vola con la moglie in America, destinata a diventare una seconda patria. Li frequenta il mondo culturale newyorkese, e diviene giornalista al «New York Times». Di quel lungo periodo è testimonianza «Lo scrittore americano», pubblicato da Garzanti nel 1987, in cui racconta i suoi incontri con gli scrittori Usa più importanti di questo secolo. Per 25 anni Giachetti insegna letteratura italiana alla Adelphay University di Long Island, tenendo anche corsi sul cinema e il teatro. E al contempo è uno tra i primi a far conoscere in Italia l'opera di Ferlinghetti e di Gregory Corso. Ma il suo libro più importante è del 1998, e si intitola il «Giovane Salinger», pubblicata da Baldini & Castoldi. È la completa biografia del più grande e misterioso scrittore americano, l'inventore del «Giovane Holden». Autore di romanzi tra cui «Nel letto di Marilyn», «Il bacio» e di un discorso saggio, «Porno Power», dedicato alla diffusione della pornografia, Giachetti collaborava per numerose testate, tra cui «l'Espresso», «Epoca», «Grazia» e «Cinema nuovo», oltre che per «la Repubblica», di cui è stato per anni un vero e proprio corrispondente da New York.

Le luci del tempo

Centrale Enel di Porto Corsini
20 maggio 1999 - ore 21
Via Baiona, 253 Porto Corsini (RA)

Nello scenario della Centrale termoelettrica di Porto Corsini Anna Bonaiuto, Angelo Branduardi, Flavio Bucci, Sandro Lombardi, Alvia Reale e Davide Riondino leggono versi sulla luce e sul tempo.

Per raggiungere la Centrale Enel è previsto un servizio via mare con partenza alle ore 20 dalla darsena di Ravenna e un servizio autobus con partenza alle ore 20,15 dalla stazione ferroviaria.

Per informazioni: tel. 051 6308923
Ingresso libero.



Luce per la Poesia

Enel, in collaborazione con il Centro di Poesia Contemporanea dell'Università di Bologna, apre le sue centrali a letture di versi di grandi poeti ispirati alla luce e recitati da protagonisti del mondo dello spettacolo.

www.enel.it





Mercoledì 19 maggio 1999

l'Unità

◆ Secondo il ministro dell'Ambiente la strada è quella della riduzione delle emissioni inquinanti Bert Bolin: «Rischi alluvioni per India e Olanda»

Un'estate torrida «Ormai l'Italia è un paese tropicale»

Allarme di Ronchi per le mutazioni climatiche Al Nord temperature più alte, al Sud il deserto

GIUSEPPE VITTORI

ROMA La giacca primaverile di fresco di lana intonsa nel guardaroba, il tailleur di gabardin immettabile. L'avrete sicuramente capito da voi che sarà un'estate calda. E tutti gli studiosi concordano, sarà «torrida». Nel solco delle più calde che si sono registrate in questi ultimi 10 anni. A chi sperava nell'effetto «Nina», il fenomeno climatico che può portare un po' di refrigerio nel Mediterraneo, il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi, dalla Conferenza internazionale su «El nino e i suoi effetti» organizzata dall'Istituto Italo-latinoamericano, ribadisce che l'Italia ormai è «un paese tropicale». «Negli ultimi 10 anni - ha detto Ronchi - ogni estate è stata più calda della precedente ed anche quella del 1999 si preannuncia nel solco delle più calde tenendo conto della serie storica». I fenomeni climatici estremi da cui un tempo la fascia temperata dell'emisfero era quasi assicurata stanno invece interessando il Mediterraneo e l'Italia. «Si tratta - ha detto Ronchi - di un processo di tropicalizzazione che porterà estati sempre più calde e stagioni intermedie caratterizzate da piogge sempre più intense e concentrate con maggiori rischi di frane ed alluvioni. Bisogna quindi attrezzarsi per prevenire e mitigare questi fenomeni». Per Ronchi la prevenzione, che darà i suoi effetti a medio periodo, avviene attraverso la riduzione dei gas ad effetto serra, mentre la mitigazione si può ottenere con alcune misure come il risparmio di acqua dove, specialmente al sud, ci sarà l'effetto deserto.

Che il mondo climatico stia cambiando non lo dice solo il termometro «in salita» in Italia, ma anche alcuni fenomeni come il «Nino», che da una frequenza, negli anni '70, ogni 4 anni, oggi avvengono un anno su uno. «Un tempo il «Nino» era - ha detto il climatologo dell'Enea Vincenzo Ferrara - un regalo di Natale per le coste aride del Perù che venivano interessate da piogge provvidenziali. Oggi, diventato molto più violento, porta uragani ed inonda-

zioni». Si calcola che tra il 1967 ed il 1991 le vittime del clima impazzito siano state 140.000 l'anno per un totale di tre milioni e mezzo di morti. «Ci dovremo adattare - dice Ferrara -, al clima che cambia. Per i prossimi decenni ci dovremo attendere nel Nord dell'Italia un aumento della temperatura di 1-2 gradi, nel sud invece è in agguato la desertificazione». Inoltre con il Mediterraneo che si innalzerà tra i 5 e i 20 centimetri tutte le coste basse dell'Adriatico, i delta dei fiumi, le coste della Toscana e del Lazio diventeranno molto più vulnerabili.

L'allarme per il clima del pianeta ieri è stato lanciato anche da un altro convegno, al quale partecipava Bert Bolin, uno dei massimi esperti mondiali di cambiamenti climatici, già presidente dell'Ipcc (Intergovernmental panel on climate change). Attualmente, ha spiegato Bolin nel corso di un incontro promosso dal Club di Roma e dalla Fondazione Aurelio Peccei, sale sempre di più la «feb-

bre» del pianeta. E se le emissioni di gas ad effetto serra non subiranno un rallentamento, i mutamenti climatici già osservati in questa fine secolo potrebbero diventare pericolosi, provocando ondate di caldo, siccità, alluvioni e innalzamento del livello del mare, che rischierà di sommergere intere regioni come l'India meridionale, il Bangladesh, l'Olanda. «La concentrazione di anidride carbonica - ha spiegato Bolin -, è di 365 parti per milione, rispetto alle 280 parti per milione della metà del secolo scorso, il che corrisponde ad un aumento del 30%». Ma l'anidride carbonica, ha aggiunto, «non è l'unico gas in aumento, sono infatti in crescita anche il metano (+50%), gli ossidi d'azoto (+10%) ed i clorofluorocarburi».

L'Ipcc ha presentato il suo primo rapporto nel '90, ha continuato lo studioso, «ma da allora sono state fatte molte discussioni e poche azioni concrete». È quindi necessaria, secondo Bolin, «un'inversione di tendenza, con il mutamento degli stili di vita».



Il tifone «Violet» che si è abbattuto sul Giappone qualche tempo fa

Kazuhiro/Ansa

Il «Bambinello» che viene dal Pacifico

■ Il fenomeno denominato El Niño fu osservato originariamente dai pescatori della costa sudamericana, che misero in relazione l'innalzamento della temperatura del mare con la drastica riduzione della quantità del pescato. Il fatto che questo fenomeno si verificasse di massima in corrispondenza dell'inizio dell'anno, e quindi circa a Natale, li indusse a denominarlo El Niño, che in spagnolo significa «il bambino». Inteso in questo caso come Gesù Bambino. Benché El Niño si verifichi in un'area del mondo molto distante da noi, ossia nell'oceano Pacifico centro-meridionale, secondo alcuni i suoi effetti si ripercuotono anche sull'andamento meteorologico della nostra area geografica. Gli anni in cui El Niño imperversa sono caratterizzati da una vera e propria mutazione climatica, evidenziata dallo spostamento di alcune migliaia di chilometri dell'area di surriscaldamento che, sul Pacifico, trasla da ovest ad est. Anche il sistema convettivo subisce una vistosa deriva, portando siccità in quelle zone dove normalmente dovrebbe piovere, come è accaduto quest'anno in Australia, Indonesia, America Centrale.

Al via le correzioni al decreto benzene

■ Il decreto benzene, che da fine mese dovrebbe «sconvolgere» il traffico nelle città con più di 150.000 abitanti, dovrà essere pubblicato di nuovo sulla Gazzetta Ufficiale in modo da «correggere» alcuni errori formali. La prima sezione normativa del Consiglio di Stato, dopo un'istruttoria che ha preso il via nei mesi scorsi, ha infatti inviato il 9 maggio scorso il suo «parere» al ministro dell'Ambiente. «Dopo le osservazioni - ha detto il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi - abbiamo corretto il provvedimento e proprio in questi giorni verrà ripubblicato sulla Gazzetta Ufficiale». Le città che speravano in una proroga del termine, previsto per fine maggio, per fare i piani anti-benzene non possono quindi tirare alcun sospiro di sollievo. «Se è pubblicato in questi giorni - dice Ronchi - il provvedimento entrerà in vigore dopo un mese, cioè a inizio giugno e lo slittamento per i comuni sarà solo di qualche giorno». I comuni devono, dunque, affrettarsi a lavorare per elaborare adeguati piani anti traffico per limitare le emissioni di benzene.

L'INTERVISTA ■ ANTONIO NAVARRA

«Ma non è detto che sia l'effetto serra»

ROMA Antonio Navarra, climatologo del Cnr, organizzatore del convegno sul «Niño», prega di evitare banalizzazioni. Ascoltare discorsi del tipo che ormai le stagioni di mezzo non ci sono più, che il clima è cambiato e non è più quello di un tempo, è una cosa che gli fa cadere le braccia. Quando si parla di mutamenti climatici possiamo fare riferimenti a ciò che avvertiamo noi profani? Un caldo umido esplosivo in anticipo, la sensazione che la primavera non esista più... «Bisogna essere molto chiari. Anche Leopardi nello Zibaldone si lamenta che le stagioni non sono più le stesse, che sono cambiate. La gente ha sempre questa sensa-

zione. Questo a livello popolare». Bene, allora lasciamo perdere. E a livello scientifico? «L'unica cosa che sappiamo è che a livello globale gli ultimi dieci anni sono stati i più caldi che noi abbiamo mai visto. Questo cosa vuol dire? Significa che c'è qualcosa in atto provocato dall'intervento dell'uomo? O invece la Terra per affari suoi oscilla in questa maniera? Noi non possiamo esserne sicuri al cento per cento». Quindi non si ha la certezza che questi mutamenti siano provocati dall'inquinamento? «No. C'è un ragionevole dubbio. Però non tanto per l'aumento degli ultimi dieci anni. Ciò che ci ritiene possa essere stato provocato

dall'intervento dell'uomo è l'aumento della temperatura di mezzo grado che si è registrato dall'inizio del secolo. Negli ultimi dieci anni c'è stato invece un piccolo verso l'alto allucinate. Ma non possiamo dire che è colpa dell'effetto serra. È un periodo troppo breve per poterlo affermare. Quando c'è un avvento di Niño caldo, come quello dell'anno scorso, la temperatura nell'emisfero Nord aumenta di mezzo grado in un anno. Che è tutto quello che noi crediamo sia aumentato dall'inizio del secolo. Quindi è come misurare la statura a un bambino che sta saltando su un materasso».

Quindi è difficile dimostrare che gli eventi climatici estremi che si verificano siano la spia di mutamenti radicali del clima. «Quello che succede nell'atmosfera e nel mare è definito dalla distribuzione delle probabilità. E gli eventi estremi fanno parte della distribuzione delle probabilità. Quando si gioca al lotto e si vince non è una cosa fuori dei calcoli. C'è una probabilità e si vince. Se vinci due settimane di seguito non significa che l'universo abbia cambiato le sue leggi fondamentali. Fa parte delle probabilità». Anche questi dieci anni di caldo crescente quindi potrebbero essere casuali? «Certo. Ma se l'aumento della temperatura dovesse proseguire per altri dieci anni, allora sarebbe

diverso. Se si ha una settimana di gran caldo in maggio, si è strano, però è anche normale che avvenga. Insomma, bisogna rendersi conto che gli eventi estremi sono normali». Comunque anche attendendosi soltanto alla crescita della temperatura dall'inizio del secolo si può dire che l'effetto serra c'è e che va combattuto. Quali sono le armi più efficaci? «È molto semplice. In linea ottimale la gente dovrebbe smettere di andare in automobile. O almeno utilizzare auto meno inquinanti. E deve comprare elettrodomestici che non consumano troppo».

C.F.

A.B.

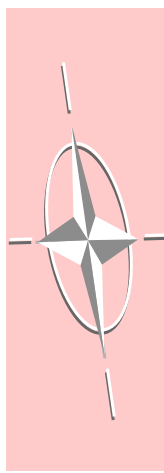
SCHEDA DI ADESIONE
Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni
Periodo: 12 mesi / 6 mesi
Numeri: 7 / 6 / 5 / 1 indicare il giorno
Nome: Cognome
Via: N°
Cap: Località
Telefono: Fax
Data di nascita: Doc. d'identità n°
Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato
Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
Carta Si / Diners Club / Mastercard / American Express
Visa / Eurocard Numero Carta
Firma Titolare: Scadenza
I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.
Firma: Data:

l'Unità
DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro
VICE DIRETTORE Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti
L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE Pietro Guerra
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06 6999611, fax 06 6783555
20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850883
Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

l'Unità
Servizio abbonamenti
Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6)
n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 250.000 (Euro 134,3)
n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)
Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), n. 6 L. 1.000.000 (Euro 509,9)
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta all'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO DI VICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.
Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6999470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.
Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)
Feriale Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.533,9)
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz./Legal/Concess./Aste/Altri: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)
Concessionaria per la pubblicità nazionale PR PUBLISHING PASS S.p.A.
DIREZIONE GENERALE: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/24424611
Aree di Vendita
Milano: via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540384-567-8 Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/807344 Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25592 Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/581192 Roma: via Babuini, 96 - Tel. 06/420091 Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548511 Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520
Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tusciana, 58 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001941
DIREZIONE GENERALE e Opere: 20134 MILANO - Via Tusciana, 58 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001948
00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/852151 20134 MILANO - Via Tusciana, 58 Tomi - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Caroli, 8/1 - Tel. 051/4210180 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277
Stampa in fac-simile:
Se.Be. Roma - Via Carlo Presenzi 130
Setim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Stalate dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465
TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.
RICHIESTA COPIE ARRETRATE
DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588
TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.
LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.
N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





◆ **Il centrosinistra prepara la mozione che oggi alla Camera conclude il dibattito sui Balcani. Chiede: stop alle bombe per «favorire» una risoluzione delle Nazioni Unite**

Il Kosovo va in aula «Sospendere i raid»

La maggioranza: così si aiutano Onu e G8

STEFANO BOCCONETTI

ROMA La frase chiave è lì, all'undicesima riga. Magari un po' burocratica ma chiarissima. Se non sarà modificata all'ultima - stamattina - dice così: il Parlamento «impegna il governo a sviluppare presso gli alleati... un'iniziativa volta all'approvazione da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu di una risoluzione» con i punti indicati dal G8. Per «favorire» questa risoluzione, per verificare la disponibilità di Milosevic ad applicarla, deve essere «promossa una sospensione dei bombardamenti». In poco meno di due ore - ma con le trattative che sono andate avanti per tutta la notte scorsa - i capigruppo della maggioranza sono riusciti a mettere a punto la mozione che oggi, alla Camera, concluderà il dibattito sul Kosovo. E così, sarà quello italiano il primo Parlamento europeo a chiedere la sospensione dei raid della Nato. Condizione che Cina e Russia chiedono per sedersi al Consiglio di

sicurezza. Uniche voci discordi della maggioranza quelle di La Malfa («deciderò cosa votare dopo il discorso di D'Alema») e dei socialisti dello Sdi. Tutti gli altri - ovviamente con toni diversi - sembrano soddisfatti del lavoro fatto. E un sostegno alla mozione (a questa parte della mozione, come vedremo) in aula verrà anche da Rifondazione. Ieri pomeriggio, mentre il Transatlantico della Camera era in attesa dell'arrivo di Ciampi, Bertinotti ha annunciato il suo sì al documento. Interpretandolo così: «Per me in quelle frasi c'è, implicitamente, la richiesta di tregua unilaterale immediata. E lo dico da «esperto» di negoziati e di accordi». Proprio in quel momento passa il capogruppo dei diesse, Fabio Mussi. Che nega - decisamente - quest'interpretazione. «Ma quale tregua unilaterale? La nostra è una sollecitazione alla riunione del Consiglio di sicurezza».

In ogni caso, uno dei sostegni più convincenti alla mozione viene dai promotori della marcia per la pace Assisi-Perugia. Ieri alla Camera, in una

improvvisata conferenza stampa, Flavio Lotti e padre Nicola Giandomenico, dopo una fitta serie di incontri con quasi tutti i gruppi parlamentari hanno espresso «soddisfazione» per il testo del documento, che a quell'ora già stava girando. Per loro, quelle frasi, «recepiscono» il senso della manifestazione dei centomila. E gli altri? Ancora non si sa con esattezza cosa farà la Lega. Dalle prime dichiarazioni di Marroni il Carroccio sembra intenzionato a sostenerla. «Meglio tardi che mai». Anche se poi lo stesso Marroni annuncia che presenterà una risoluzione chiedendo la chiusura delle basi Nato. Rifiuto completo, invece, da parte delle opposizioni di destra. Fini - che comunque vuole aspettare il testo definitivo

- prova a giocare su un presunto contrasto fra la posizione di D'Alema e quella della sua maggioranza. Il suo neoalleato Segni fa di più e già ieri parlava di «mancanza di senso dello Stato», eccetera. Anche Forza Italia, col capogruppo alla Camera Pisanu, annuncia che, se le «voci fossero confermate, voterà contro».

Bastano queste poche battute per capire in che clima il capigruppo del centrosinistra ieri hanno lavorato alla stesura del testo. E come in ogni riunione delicata che si rispetti anche attorno a questa sono «fortiti» racconti e aneddoti. Così s'è saputo che nella prima parte del documento - quello che Rifondazione non voterà, cosa prevista dai regolamenti - il testo originale prevedeva l'espressione: «Si apprezza l'azione del governo». Su iniziativa (sembra di Soro, Ppi) quel verbo dovrebbe diventare: «Approva...». Ma insomma, più o meno siamo lì. Più interessante è che - stando sempre ai racconti - quando i capigruppo avevano raggiunto un'intesa di massima, Mussi è uscito dalla

Profughi kosovari al confine con la Macedonia
Martì/Ap



riunione per telefonare a D'Alema. Rientrando nella sala non ha detto una parola. S'è limitato con un'espressione del volto, a far capire che c'era il «benestare» del presidente del Consiglio.

Certo, la richiesta di sospensione dei bombardamenti prima del Consiglio di sicurezza non è proprio la stessa di cui aveva parlato D'Alema nell'intervista a «Repubblica». Lì, la proposta del premier invertiva le fasi: prima la riunione al Palazzo di vetro, poi la sospensione dei raid. Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, da sempre vicino a D'Alema, spiega che

comunque le due cose «non sembrano in contraddizione. Non mi pare il caso di fare una questione di ore: quando sarà convocato il Consiglio di sicurezza, un po' prima, potranno essere benissimo sospesi i raid. No, mi pare un documento che si può «gestire» politicamente».

Come si è arrivati al varo della mozione? Sempre lì, in Transatlantico, si racconta di una lunga e difficile serie di contatti a Botteghe Oscure lunedì sera («non tesi, ma difficili sì»), si racconta di un «fronte della fermezza» fatto dai verdi, dai comunisti di Cossutta, dai popolari e dalla sinistra del-

la Quercia. E sono proprio questi ultimi i più soddisfatti. Dice Giorgio Mele, senatore: «Mi ricordo che appena qualche settimana fa noi, quei 190 parlamentari che avevano firmato un appello per sollecitare una tregua, venivamo descritti come visionari, illusori. Se non peggio. Ora la Camera approverà il più importante documento sulla pace di tutti i parlamenti europei. Non è poco». Si serà finisce con le riunioni dei gruppi. Qualche dubbio pare sia emerso fra i deputati di Rifondazione, con la richiesta di attenuare qualche espressione. Ma il senso dovrebbe essere rimasto quello.

L'INTERVISTA

Manconi: «Così aiutiamo il premier a essere più audace e più autonomo»

LUANA BENINI

ROMA Teme rimaneggiamenti dell'ultimo ora il portavoce dei Verdi Luigi Manconi, e mette le mani avanti: «Per noi il testo della mozione è quello concordato stamattina (ieri mattina) nella riunione dei capigruppo di maggioranza».

Sospensione dei bombardamenti collegata alla riunione di sicurezza dell'Onu...

«Nella mozione si fa ricorso al termine «favorire»: sospendere i bombardamenti per favorire l'approvazione da parte dell'Onu di una risoluzione contenente i punti indicati dal G8. Questa formulazione è esattamente ciò per cui abbiamo lavorato. Sono molto contento che la mozione abbia suscitato il «vivo apprezzamento» dei promotori della marcia Perugia-Assisi».

Il testo va un po' oltre le posizioni del governo...

«Era inevitabile. Credo però che a determinate condizioni (e cioè il governo considera la mozione come espressione di un sentimento collettivo, di una forte opinione nel Paese) esso possa contribuire a rafforzare il governo, offrendo maggiore energia e solidità consenso alla sua azione diplomatica. Trovo fisiologico che vi possa essere uno scarto fra la posizione che esprime il governo e quella che esprime la

sua maggioranza. Uno scarto, non una contraddizione radicale. Questo può aiutare il governo ad essere più audace. In queste settimane abbiamo ripetuto che il governo ha fatto delle cose positive, ma che ha costantemente subito la tentazione di una omologazione. Evidentemente ansioso di ottenere un riconoscimento ha sacrificato una risorsa di



autonomia che a mio avviso gli avrebbe fatto, come dire, solo che bene».

Veniamo ai «segnali» di queste ultime ore: quello inviato dal portavoce Nato, Shea, che pur apprezzando l'iniziativa di D'Alema-Schröder ha detto che la Nato continuerà le operazioni aeree fino a quando Milosevic non accetterà le con-

dizioni del G8 (di fatto rinviando la sospensione dei bombardamenti a dopo il Consiglio dell'Onu); e quello inviato dal presidente serbo Milutinovic che conferma le aperture di Belgrado al piano di pace del G8. Qual è la sua lettura?

«Lo vado dicendo da settimane: all'interno dell'Alleanza convivono due opzioni, una che vuole continuare la guerra, costi quel che costi, che ha modificato l'obiettivo iniziale del conflitto e che punta all'eliminazione di Milosevic, e un'altra che invece ha sempre considerato l'iniziativa militare come strumento per tutelare i profughi e per affermare la via politico-diplomatica. Oggi lo scontro tra queste due opzioni è addirittura radicale. Alcuni degli errori della Nato rivelano un orientamento che definirei preterintenzionale a boicottare l'iniziativa politica diplomatica e a privilegiare la guerra. Per questo i segnali inviati da Belgrado vanno sottoposti ad attento vaglio ma anche protetti da reazioni irresponsabili...».

La mozione sulla quale la maggioranza ha trovato una larghissima unità segna una novità nel panorama europeo: finora nessun parlamento si era espresso in questi termini...

«Sì. La formula è quella stessa utilizzata dal congresso dei Verdi tedeschi».

L'INTERVISTA/2

La Malfa: «No, si indebolisce il governo Sto con D'Alema, dovremmo sostenerlo»

NATALIA LOMBARDO

ROMA La mozione di maggioranza sul Kosovo, per una sospensione dei bombardamenti che possa favorire la risoluzione dell'Onu, rischia di indebolire il governo. È il parere di Giorgio La Malfa, che si riserva di conoscere la posizione di Massimo D'Alema, questa mattina, prima di decidere se votare contro.

Segretario, perché è contrario alla mozione anche se sembra che il governo non sia poi così riluttante?

«Perché non è la posizione del governo, mi pare. Se poi D'Alema accetta la mozione lo vedremo domani mattina (stamattina, ndr.). Per quello che mi riguarda, se il Presidente del Consiglio ripeterà le stesse cose che ha già detto nell'intervista a «Repubblica», presenterò una risoluzione che affermi questo: la maggioranza, udite le dichiarazioni del governo le approva, e passa all'ordine del giorno».

Il nodo, per lei, è nella richiesta della sospensione dei bombardamenti prima dell' riunione dell'Onu?

«A cosa è utile che il parlamento italiano dica questo se non è ancora la posizione dell'alleanza? Il governo

italiano cosa fa se il resto dei partner non è d'accordo?».

Uno stop alle bombe, secondo lei, potrebbe incoraggiare Milosevic a continuare la pulizia etnica. Ma non è quello che ha fatto finora e che ha quasi concluso nonostante l'attacco Nato?

«In questo momento credo che la co-



«Non mi aspetto niente. Mi meraviglia che i Ds e i Ppi abbiano preso questa posizione. Il Parlamento isola l'Italia».

«Non lo so e credo, anzi mi auguro per loro che non sia così. Sarebbe molto grave se le posizioni di politica estera dovessero essere strumentalizzate per l'esito delle elezioni presidenziali e per questioni del Parlamento».

Che cosa pensa del discorso di Ciampi?

«È stato molto bello e sobrio».

SEGUE DALLA PRIMA

UN CAPO DI STATO...

un pronostico: sarà Ciampi il presidente più politico fra quelli che abbiamo conosciuto. Non stiamo dicendo che sarà il presidente che farà più politica, ma quello che cercherà di interpretare in modo più esplicitamente politico il proprio ruolo.

I capitoli del primo discorso sono rispettosi di un temario tradizionale. Parole semplici, dirette, a tratti commosse come quando ha ricordato il grande cammino fatto dal Paese in questo lungo dopoguerra. Eppure in ogni passaggio Ciampi ha voluto segnare un confine più avanzato. Ha parlato dell'inevitabilità della guerra, scontentando un vasto mondo pacifista, ma subito dopo ha ricordato che l'Italia deve rivendicare davanti al mondo un ruolo di pace e il primato del negoziato. Ha valorizzato la grande confluenza delle Camere sul suo nome

ergendosi a tutore dell'imparzialità della presidenza, ma ha voluto sottolineare quanto sia necessario un aperto confronto fra le forze politiche. Le riforme sono state il cuore politico del suo messaggio, ma il carattere sociale della Costituzione è stato fortemente enfatizzato assieme al ruolo della famiglia, lanciando così un ponte verso il mondo cattolico e la gerarchia. Un uomo della sua storia non poteva non mettere al centro dell'attenzione la questione dell'ammmodernamento dell'economia ma il vincolo della soluzione del dramma dell'occupazione è tornato solenne e impegnativo.

Tuttavia non è l'elenco delle priorità presidenziali a dare il segno dell'esordio di Ciampi. Per tanti aspetti il discorso ha rivelato la saggezza di un uomo di Stato che si preoccupa di confermare al mondo politico che il complesso patto che ha portato alla sua elezione verrà rispettato. Tuttavia il nuovo presidente ha dato la sensazione di voler dire la sua sugli aspetti fondamen-

tali della vita del Paese. Vedremo se Ciampi sarà un presidente a termine o se sarà ancora lui a gestire dal Quirinale un Paese riformato. L'impressione è che sicuramente con stile del tutto diverso dai suoi predecessori e anche dall'ultimo a cui è toccato di guidare l'Italia in una fase difficilissima - Ciampi accentuerà i caratteri presidenziali della nostra struttura istituzionale.

C'è ormai un presidenzialismo di fatto con cui bisognerà fare i conti e che va al di là del carattere e della cultura degli uomini chiamati al vertice della cosa pubblica. La sfida che viene alla politica da questo concentrarsi al vertice della Repubblica di personalità forti è molto importante. La politica può scegliere di affidarsi a loro - ben oltre il loro ruolo di garanzia - e in questo caso il Paese non farà un solo passo avanti. Oppure può cogliere l'opportunità che gli si prospetta per un più generale processo di ammmodernamento istituzionale e delle strutture politiche. La presidenza Ciampi

potrà quindi essere una grande occasione. Come Pertini potrà essere il presidente di tutti gli italiani. Come Scalfaro dovrà avere il coraggio di non tirarsi indietro di fronte alle tempeste che ancora affronteremo. Ma lì dal Colle deve partire una sfida più alta, per una politica più ricca di contenuti e più adulta.

La caratteristica di questa fase sta nel fatto che sia nel cuore dello stato, sia nel mondo politico, sia nell'opinione pubblica ogni momento che sembrava preparare alla catastrofe è stato sempre accompagnata da uno scatto di orgoglio, da una ritrovata ragionevolezza, dalla voglia di non perdersi nei vecchi vizi. Il mondo in cui vivremo non ci prepara niente di rassicurante.

È un bene che i momenti virtuosi della politica, non frequenti purtroppo, siano garantiti dalla presenza al vertice delle istituzioni di personalità forti, mai tentate da suggestioni restauratrici e di solida cultura democratica.

GIUSEPPE CALDAROLA

CARO ASOR ROSA...

intelletuali sono stati accusati di chiacchiere troppo. Mi pare un'accusa giusta, che non tutti meritano ma la categoria sì. La meritano perché credono, o fingono, che questa guerra abbia delle sue cause molto speciali e complesse, difficili da stabilire, su cui devono discutere molto. E così discutono, come i tessitori della favola, coprono la verità nuda di un'Europa che si è impegnata in una cosa senza senso. Ma non senza conseguenze. Infatti le cose che capitano senza una ragione non per questo restano senza conseguenze, anzi, e sono spesso conseguenze amare. Anche Asor Rosa crede che sia necessario ricercare le cause di questa guerra: l'eziologia di questa guerra è estremamente complessa. E si ripromette di fare ricerche in proposito.

Lascia perdere, illustre collega,

e cerchiamo piuttosto qualche risposta alla domanda del che cosa ci stia capitando.

Io comincerei dicendo la cosa, che tutti sanno ma è meglio non lasciarla sottintesa. Ci sta capitando, dal 24 marzo scorso, che stiamo facendo guerra a popoli nostri vicini che non ci avevano attaccato e che non sono in condizione di difendersi. Lo facciamo in contrasto con la nostra Costituzione e con la Carta delle Nazioni Unite. Ignoriamo chi e come abbia preso questa decisione, il nostro capo dello Stato non è stato sicuramente interpellato e forse neanche il capo del governo. I giornali e la televisione furo-no per lo più d'accordo. L'opposizione parlamentare anche. Quelli che non erano d'accordo non sapevano che cosa fare, gli altri non sapevano che cosa pensare. Qualcuno faceva la gita domenicale all'aeroporto militare. Le studentesse e gli studenti studiano. E dimenticavo: i pescatori pescano bombe. Questa dilagante insensatezza fa da sfondo al protagonismo di un numero

sempre più ristretto di uomini che non intendono escludere la guerra dagli strumenti del loro potere. Gli altri uomini sono chiamati a fare da contornio. Anche qualche donna.

A un uomo come Asor Rosa, a un giornale come l'Unità, io chiedo di lasciar perdere il protagonismo di contorno e di rendere conto dello stato delle cose. Che il vuoto dell'insensatezza in cui stiamo cadendo, faccia posto ad una presa di coscienza.

LUISA MURARO

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti ITU multimedia.

06.52.18.993

l'occasione costa

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



Cannes 1999

CASSONET DE CANNES



STRANO MA VERO: VEDO POCHI MILANISTI

ALBERTO CRESPI

Il momento top di Cannes '99? Ronaldo e Djorkaeff che salgono i gradini del Palais, lunedì sera, per vedere il film di Egoyan (amico di Youri per le comuni radici armenie). Un colpo al cuore, vedere lì i due esseri umani che - eccetto parenti, fidanzata e pochi, cari amici - abbiamo amato di più negli ultimi due anni!

È un festival calcisticamente ricco: il collega Valerio Caprara del Mattino ha visto Cruyff al ristorante, e lo racconta con giusto orgoglio. C'è stato anche il film del Bhutan sui Mondiali. E come sempre, il calcio divide chi sa da chi non sa: molte colleghe croniste erano nel panico, al gala d'apertura, nell'apprendere che l'acclamata fotomodella Adriana è la moglie di «tal» Christian Karembeu. E noi, a spiegar loro vita e miracoli del canaco ex Samp... Sconsolazioni.

Anni fa Morando Morandini fece un sondaggio sul tifo tra i critici scoprendo dati vicini alla media nazionale: prevaleva la Juve. Qui a Cannes, il 50% ignora il calcio e nel restante 50% abbondano le anime in pena. La fede nerazzurra del vo-

stro inviato è ahimè nota, e c'è chi ha inferito, notando come Youri e Ronnie appaiono, oggi, più pimpanti sui gradini del Palais che su un campo di calcio. Paolo Mereghetti, detto «il Mereghetti», ci onora della stessa disgrazia: Inter. Umberto Rossi, storico collaboratore dell'Unità, è sampdoriano, e piange nel buio del cinema; Maurizio Cabona del Giornale è genovano e lo attende nel derby, in serie B. Il citato Caprara è romanista, Steve Della Casa (Torino Film Festival) è «cuore Toro», Roberto Silvestri (Manifesto) è di Lecce, e quindi «del» Lecce. Solo Natalino Bruzzone (Secolo XIX) è coi forti, al pari di Como nei versi di Carducci: Juventus. Sandro Zambetti, direttore di «Cineforum», tifa Atalanta (ed Alzano). David Grieco (ex Unità, ora Telepiù) è laziale e non stiamo a dirvi che razza di settimana stia passando.

Stranamente scarseggiano i milanisti. Si mormora che abbiano smesso di andare al cinema. I loro lombi, improvvisamente opimi, non entrano più nei sedili. Si consoleranno con la tv...



Tim Robbins. In basso «The Cradle Will Rock»

TENDENZE

MOLTI FILM SI ALLUNGANO E I CRITICI SI APPISOLANO

Pare proprio che a Cannes quel vecchio adagio hollywoodiano - il cinema è la vita senza i tempi morti - non vada giù. Mai come quest'anno i registi in concorso l'hanno presa alla larga, dandoci sotto col metraggio. «Il barbiere di Siberia» dura 3 ore secche, «Pola X» 2 ore e 14, «L'imperatore e l'assassino» 2 ore e 40, «Il tempo ritrovato» 2 ore e 38, «L'Humanité» 2 ore e 28, e una buona metà dei restanti film supera largamente le due ore. I risultati si vedono: specie alla proiezione delle 19 molti critici si appisolano, schiantati dai ritmi estenuanti, solenni o semplicemente lenti. Per non dire delle soirées riservate ai vip in smoking, dove si assiste a un vero e proprio esodo silenzioso. Dice: ma il cinema d'autore non è mica «Titanic» o «Mission: Impossible», i ritmi rispecchiano gli stili personali, fuori dagli standard commerciali, le poetiche espressive! Contro una velocità spesso gasata, mutuata dall'estetica pubblicitaria, che si rivolge al pubblico giovanile incapace di concentrarsi più di un minuto su un dialogo. Giusto, eppure c'è qualcosa di sbagliato nel programmatico rifiuto del pubblico, ancorché di nicchia, che traspare da alcuni dei film visti qui a Cannes. Tanto è vero che appena arriva «Todo sobre mi madre» di Almodóvar, 101 minuti netti all'insegna di un cinema toccante e divertente, non per questo meno d'autore, tutti gridano al miracolo ed escono felici dalla sala. Lo stesso è successo ieri mattina con «The Cradle Will Rock» di Robbins. Conclusione: cari autori, non sarà arrivato il momento di riflettere un po' sul rapporto che i vostri film intrattengono con gli spettatori? Perché la comunicazione non è sempre mercantile e volgare, i produttori talvolta hanno ragione a chiedere dei tagli, e se dopo dieci minuti di proiezione uno guarda l'orologio, beh, vuol dire che qualcosa non va. **Mi.An.**

Maccartisti sull'orlo di una crisi di nervi

«Cradle Will Rock» film militante di Robbins

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

CANNES Ci voleva il compagno Tim Robbins per firmare l'unico film sinceramente «comunista» di Cannes '99. Naturalmente è una battuta, anche perché non vorremmo mettere lui e la sua adorabile moglie, Susan Sarandon, nei guai: già qualche anno fa condannarono l'embargo a Cuba durante la cerimonia degli Oscar, e le anime belle di Hollywood gliela giurarono. Loro, ovviamente, continuano a far cinema come e quando vogliono: perché l'America avrà tanti difetti, ma sa riconoscere il talento. Almeno sullo schermo.

Cradle Will Rock («La culla si muoverà») è un film sul maccartismo, sull'America della Depressione, su una straordinaria stagione di fermenti politici e creativi stroncata dalla fobia del comunismo. Romanzando appena la realtà storica, Robbins ha ricostruito l'esperienza del Federal Theater, e dello spettacolo musical-brechtiano *Cradle Will Rock* che venne bloccato, alla vigilia della prima, per sospetta propaganda filo-rossa. Siamo a New York, nel 1936: l'America è scossa dagli scioperi e dalla disoccupazione e il Federal, diretto dalla coraggiosissima attivista Hallie Flanagan, tenta di portare il teatro fra i lavoratori. Il regista della compagnia è un geniale 22enne di nome Orson Welles, già star radiofonica grazie al programma «The Shadow». È lui a mettere in scena il musical militante scritto da Marc Blitzstein, un musicista perseguitato dal fantasma di Bertolt Brecht. Intorno a loro, si muove una New York in bilico tra slanci progressisti e meschinerie reazionarie: il giovane miliardario Nelson Rockefeller commissiona un affresco per l'atrio del suo Center al pittore messicano, e comunista, Diego Rivera (salvo farlo demolire dai martelli pneumatici, quando scopre che fra i tanti volti l'artista ha dipinto anche quello di Lenin); l'ebrea italiana Margherita Sarfatti, traditrice della sua razza e amante di Mussolini, organizza mostre di Leonardo da Vinci per assicurarsi il sostegno dei miliardari newyorkesi al fascio; e un ventriloquo paranoico, ossessionato dai comunisti, tradisce a sua volta, denunciando il Federal alla famigerata commissione per le attività antiamericane. Ma nel film, *Cradle* va in scena nonostante tutto e tutti, mentre un simbolico funerale del Federal («nato nel 1934, morto nel 1937 per decisione del Congresso») percorre le vie di New York fino a ritrovarsi nella Times Square di oggi. Nulla è cambiato?

Anche il film è brechtiano - e wellesiano - come il musical che racconta. Robbins lo costruisce in modo corale, militante e volutamente didascalico, alternando sapientemente i siparietti po-



STORIA DI UN MUSICAL
New York 1936
La messa in scena (il regista era Welles) viene censurata: «Filocomunista»

litici a gli spassosi spunti comici. È di fatto un grande film sul teatro, dal ritmo serrato, dalla regia splendida (il piano-sequenza iniziale, ubriacante, è un ovvio omaggio all'*Infame* di Quinlan). Molti personaggi sono memorabili: l'ebrea mussoliniana Susan Sarandon, il Welles megalomane di Angus MacFadyen, il ventriloquo Bill Murray (straordinario), la mecenate progressista Vanessa Redgrave e soprattutto l'attore italo-americano John Turturro, che quando, a una festa di compleanno, sente i bambini cantare «Giovinezza» caccia tutti i parenti di casa; e quando il padre fascista gli fa notare che l'affitto lo paga lui, se ne va con moglie e ragazzini. Meglio *homeless* che camica nera. Grazie Tim, un film così ci voleva davvero.

L'INTERVISTA

Il regista: «Il peggior nemico? L'autocensura»

DALL'INVIATA CRISTIANA PATERNO

CANNES Orson Welles e Diego Rivera, Margherita Sarfatti e Benito Mussolini. L'America degli anni '30: del New Deal e del maccartismo nascente. L'America che esce dalla grande depressione creando posti di lavoro anche con il teatro popolare. L'America brechtiana, mai così vicina alla Russia... È incredibile ma proprio una banda di yankee, anche se guidata da Tim Robbins e Susan Sarandon ovvero dalla coppia più radicale del cinema Usa, ha portato al festival la lotta più dura. Quella della libertà d'espressione contro governi e capitalisti. Ma, paradossale dei paradossi, a produrre c'è la Disney. «Sì, Walt che era fascista, for-

se si rivolgerà nella tomba. Eppure posso dirvi che dalla maggior di Topolino non c'è stata nessuna pressione. L'importante per loro, e anche per me, è che il pubblico vada a vedere il film», dice Tim Robbins sorridente.

Salutato da un applauso calorosissimo, *The Cradle Will Rock* è musical e politica. Cinema collettivo che ha portato sulle scale del Palais addirittura un esercito di attori: Emily Watson e Vanessa Redgrave, Joan Cusack e Hank Azaria, il panamense Ruben Blades e l'americano Angus MacFadyen, copia carbone del giovane Welles. Poi naturalmente Susan Sarandon, una donna sicura di sé e dalla linea invidiabile che colleziona ruoli e prese di posizione con uguale

impegno. Ma anche con simpatica distrazione: dell'italiana Margherita Sarfatti, che interpreta senza preoccuparsi troppo dell'accento, sa appena che era ebrea e amante del Duce. Poi aggiunge: «Una donna attraente e capace di grandi maneggi internazionali». Nel film, insomma, ce ne sono molte di signore così, bravissime a usare gli uomini per ottenere potere o soldi. Lei la chiama prostituzione.

La prostituzione, del resto, è uno dei temi clou anche secondo Robbins. Che, forse per non danneggiare l'uscita americana fissata per dicembre, insiste su una lettura morbida dal versante politico: «Il peggior nemico degli artisti è l'autocensura», sentenzia l'autore di *Dead man walking*. O anche «L'arte sopravvive ai politici, ai loro discorsi, alle loro azioni peggiori». Né gli strapperete una dichiarazione sulle bombe Nato. Ma solo un cenno del capo all'esternazione di un giornalista. Sarandon è un tantino più dura del marito ma non cita Belgrado: «Non avrei neppure il coraggio di guardarmi in faccia se non usassi la mia popolarità per dare voce a chi non ne ha nei media, gente che vive in paesi del terzo mondo dove puoi essere ucciso se manifesti».

Ma coraggio da vendere ce l'avevano anche gli attori che nel '36 andarono in scena alla svelta con *The Cradle Will Rock* nonostante il divieto dell'esercito e il veto delle unioni. «I nomi di questi artisti - dice Tim - non sono rimasti nei libri di storia, ma bisogna ricordarli perché quella sera rischiararono tutto quello che avevano per cantare, ed era poco». Ultimo pensiero per il mitico Orson. Robbins lo evoca come un anarchico arrogante, un mix di energia e snobismo. «Ne ho dato un ritratto poco lusinghiero? Non credo. Ho mostrato un giovane genio al lavoro».

IN CONCORSO

«L'Humanité» di Dumont

Sesso e morte (deludenti)

DALL'INVIATO MICHELE ANSELMINI

CANNES Francia in svantaggio sul borsino del festival. Né Carax né Ruiz hanno fatto furore, e difficilmente Bruno Dumont, sceso ieri in gara con *L'Humanité*, compirà il miracolo. Ai padroni di casa non resta che sperare in quel *Nos vies heureuses* del debuttante Jacques Maillot. Succede a Venezia con gli italiani, succede a Cannes con i francesi.

E pensare che il ritorno sulla Croisette di Dumont era tra i più attesi. Sarà perché questo ispidio quarantenne delle Fiandre con un passato da professore di filosofia ha mietuto dovunque successi con il suo *La vie de Jésus* (*L'età inquieta*) che Cannes ospitò in una sezione marginale. Due anni dopo il gran salto in concorso, e - puntuale - la mezza delusione. Magari Dumont ha pensato di potersi «allargare», monumentalizzando il suo stile aspro, nordico, impietoso, che rifiuta il Bello in nome di un realismo estenuato, tutto mentale: ma perché stracchiare il film a due ore e trenta?

Naturalmente, al pari di *La vie de Jésus*, il titolo c'entra poco con la storia, anche se stavolta il regista spiega qualcosa di più: «L'umanità non come moltitudine di persone ma come possibile qualità morale. La bontà, la comprensione, il sentimento di benevolenza verso l'Altro». Ecco allora, sempre in una Baillieu estiva vuota e annoiata, il poliziotto Pharaon De Winter (nome preso in prestito da un pittore locale dell'800) indagare sullo stupro e l'omicidio di una

dicicenne ritrovata nuda dentro un fosso. Ma l'inchiesta, tenuta a livello di stupidità quasi farsesca, è solo uno spunto per raccattare i temi cari a Dumont: il sesso ruvido e veloce, un malessere giovanile intorpidito dalla disoccupazione, la malattia mentale, l'ordinario come espressione di forza creativa.

In bilico tra Idiozia e Santità, il poliziotto si muove felpato in quel contesto di atrocità provinciali, esibendo uno sguardo opaco, stordito, assente, in fondo pietoso (viene quasi da pensare al Sordi giovanile di *Mamma mia che impressione*). Sotto botta per avere perso moglie e figlio in un incidente, Pharaon custodisce un sentimento gentile per la disinvoltata vicina di casa, Domino, che però preferisce fare selvaggiamente l'amore con il beccero/machista autista di pullman Joseph.

«L'humanité» è un film sul sesso e la morte», scrive Dumont nelle note di regia, infarcite di misticismo, teoria estetica, citazioni da Bernanos, eccetera. Certo l'uomo è presuntuoso, eppure c'è qualcosa di potente - verrebbe da dire di *basico* - nel modo in cui il film pedina i suoi personaggi, senza temere la crudeltà dei dettagli, perfino l'oscenità: tali potrebbero infatti apparire ai benpensanti i due sessi femminili in primo piano. Senza oscenità, ma preferisce fare selvaggiamente l'amore con il beccero/machista autista di pullman Joseph.

«L'humanité» è un film sul sesso e la morte», scrive Dumont nelle note di regia, infarcite di misticismo, teoria estetica, citazioni da Bernanos, eccetera. Certo l'uomo è presuntuoso, eppure c'è qualcosa di potente - verrebbe da dire di *basico* - nel modo in cui il film pedina i suoi personaggi, senza temere la crudeltà dei dettagli, perfino l'oscenità: tali potrebbero infatti apparire ai benpensanti i due sessi femminili in primo piano che il regista sbatte in faccia allo spettatore, tra orrore e piacere. Inutile svelare chi è l'assassino, perché su questo versante il film perviene a una conclusione ambigua, oggetto di discussioni tra critici: non sarà che Pharaon, per salvare Joseph, prende cristologicamente su di sé la colpa del crimine? C'è poco da ridere anche vedendo il secondo film francese della giornata, quel *Les passagers* di Jean-Claude Guiguet passato a «Un certain regard». Introdotti da un'amorevole Narratrice, i passeggeri del tramway che unisce Saint-Denis a Bagny intrecciano le loro storie di amori perduti o sfiorati, mentre la morte fa capolino da un cimitero che costeggia le rotaie. Film insinuante, chiacchierato alla francese, con canzonette stile Lelouch, eppure pervaso da una pietas calda e affettuosa che lentamente si impone sulla chiave realistica, ricordandoci la fragilità della condizione umana.

eti
ENTE TEATRALE ITALIANO

TEATRO VALLE via del Teatro Valle, 21
20 e 21 MAGGIO • ore 16.45 e ore 20.30

Spettacolo di apertura della Rassegna

i negri

di JEAN GENET
con i detenuti-attori della Compagnia della Fortezza
regia ARMANDO PUNZO

produzione Carte Blanche - Volterra Teatro

Si raccomanda la massima puntualità

BIGLIETTI: interi € 22.000, ridotti € 16.500 INFO: 06/69951265 - 06/6869049

mercoledì 19 maggio, ore 17 • Teatro Valle
Armando Punzo e la Compagnia della Fortezza incontrano il pubblico.
Coordina Piergiorgio Giacché. Ingresso libero

OGGI AL PALAIS A CANNES - DOMANI A ROMA AI CINEMA

4 FONTANE - INTRASTEVERE

ROXY LUX CIAM

LA BALIA DI MARCO BELLOCCHIO
IL FILM CHE RAPPRESENTA L'ITALIA IN CONCORSO

LA BALIA



◆ *Missione a Botteghe Oscure dell'ad di Olivetti
Veltroni preoccupato del conflitto di interesse
Berlusconi: «Fininvest interessata all'affare»*

Mossa di Bernabè «Restatemi fedeli vi coprirò d'oro»

Buy back di Telecom se l'Opa fallisce
Ma Colaninno è sicuro: «Vinceremo noi»

GILDO CAMPESATO

ROMA Colpo a sorpresa di Bernabè. Il rilancio arriva da lui, proprio nella giornata in cui Olivetti ha lasciato correre l'ultima occasione per ritoccare la sua offerta. In serata (mentre scriviamo mancano ancora conferme ufficiali) è trapezata la notizia che Telecom lancerà un buy-back sulle proprie azioni, sia ordinarie che di risparmio. Ad un prezzo, ovviamente, assai superiore ai prezzi attuali di Borsa ma anche a quegli 11,5 euro (non tutti in contanti) dell'offerta Olivetti. Un impegno, dunque, a sostenere al rialzo il corso dei propri titoli che significa un invito a mantenere le azioni senza cedere alle lusinghe dell'Opa. Basterà a portare dalla propria parte gli incerti? Le prime valutazioni verranno già oggi dalla Borsa. Ma i giochi si decideranno venerdì, ultimo giorno dell'offerta anche se indicazioni più precise sulla tendenza potrebbero venire già da stasera con l'arrivo delle adesioni americane. Ieri risultava consegnato appena l'4,85% dei titoli (2,3% lunedì): cifra lontana sia dalla soglia del 6% che rende obbligatoria l'accettazione dell'offerta, sia da quella minima del

35%. Il numero uno di Olivetti, Roberto Colaninno, si dice comunque sicuro del successo.

In Borsa è continuata la debolezza sia dei titoli Telecom che di Olivetti, entrambi in controtendenza rispetto al resto del listino. Il calo di Telecom andrebbe attribuito alle massicce vendite da parte dei fondi stranieri: incerti sugli esiti dell'Opa e timorosi della lunga battaglia legale che rischia di

scatenarsi se Colaninno non supererà il 50% delle adesioni, preferiscono vendere subito ed intascare il corrispettivo prima del prevedibile cedimento delle quotazioni ad offerta chiusa. Chi compra ha probabilmente interesse a farlo proprio per consegnare i titoli all'offerta scommettendo sul successo di Colaninno.

Il governo ribadisce la linea della neutralità e della non ingerenza: nel vertice italo-tedesco di Bari non si è parlato di fusione tra Telecom e Dt, nonostante il noto e ribadito sostegno al matrimonio da

parte di Schroeder. Bernabè va però avanti per la sua strada, confidando in un insuccesso o in un successo parziale dell'Opa che lasci spazi per la battaglia legale: l'assemblea sulla fusione è stata convocata per il 28 giugno.

Berlusconi confermando l'interesse di Fininvest per la futura Telecom targata Olivetti. «Ho sentito parlare di intervento puramente finanziario, di quantità assolutamente minori ma che non neppure se sia qualcosa che andrà a concretizzarsi. È una possibilità all'esame». Ovviamente Berlusconi sostiene di non volersi intromettere: «Queste cose devono appartenere al mercato e da esse la politica deve stare distante». Sarebbe più facile credergli se avesse risolto il problema del conflitto di interessi. Se Fininvest dovesse entrare veramente in Olivetti (l'anomalia italiana) sarebbe ancor più rilevante come ha ricordato Veltroni che ieri ha incontrato Colaninno a Botteghe Oscure (erano presenti anche Folena, Burlando e Giulietti). La riunione era in cantiere da tempo ed è servita ad illustrare le strategie di Olivetti in caso di successo dell'Opa, in particolare su indebitamento, strategie industriali, assicurazioni occupazionali, stabilità dell'azionariato.

IL CASO

DE BENEDETTI SCOPRE CHE LA FINANZA NON FA L'IMPRESA

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Ella fine la bordata è arrivata. Sapete da chi? Da Lui, l'Ingegnere per eccellenza, di Ivrea si intende. Cioè Carlo De Benedetti, un ex, almeno per il gotha dell'industria nazionale e della finanza (non certo per l'editoria, come è noto). La bordata ha un obiettivo preciso: l'assalto di Colaninno a Telecom, lo stesso che De Benedetti riteneva «persona fidata disposta a lasciarsi guidare». Nell'intervista-fiume pubblicata da Longanesi (a cura di Federico Rampini), De Benedetti bocchia così la scalata alla Telecom: «L'idea mi pareva sconsigliata perché si trattava di «una operazione puramente finanziaria e non me la sentivo di partecipare contribuendo a vendere all'esterno un'immagine industriale inesistente». Dietro Colaninno e la sua cordata padana non c'è alcuna «motivazione industriale» e quando ci si trova di fronte a un caso di questo genere, racconta

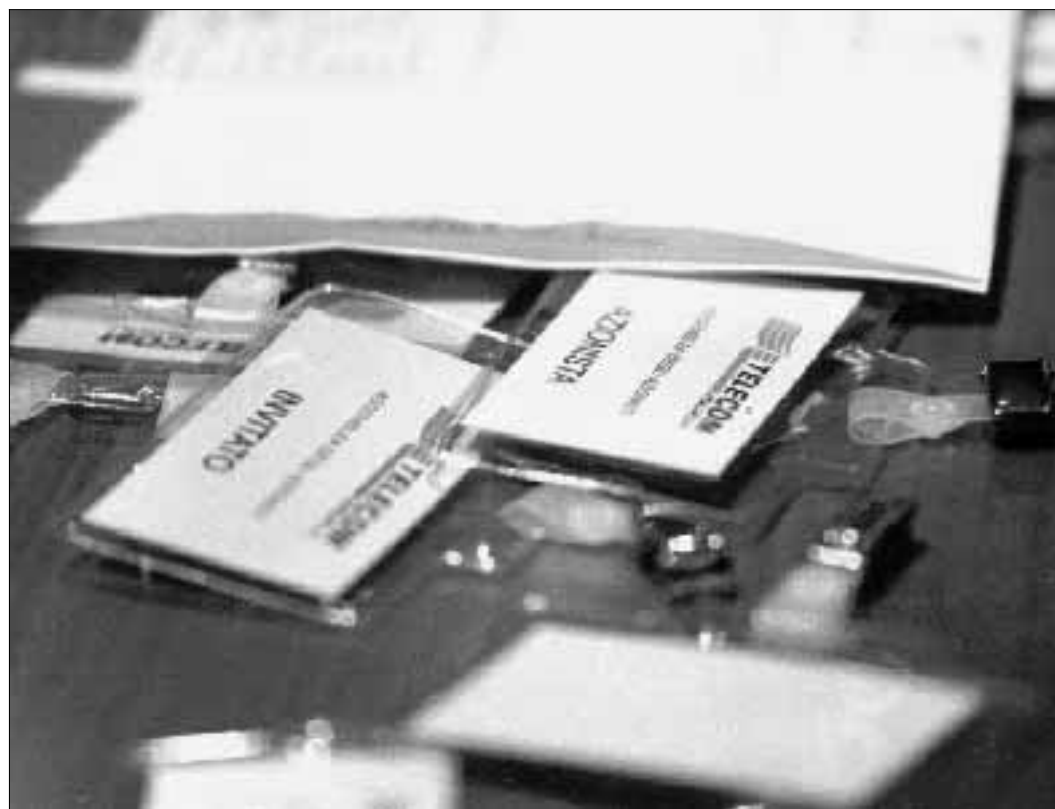
De Benedetti, l'Opa ha senso solo «se la preda può essere fatta a pezzi e dalla vendita separata delle attività si prevede di poter ottenere un prezzo superiore al prezzo pagato per il tutto». La previsione è piuttosto fosca: per un'azienda di telecomunicazioni è giusto indebitarsi per crescere, ma trovarsi in un livello di indebitamento pazzesco contratto da chi ha comprato l'azienda «equivale a una castrazione strategica dell'impresa».

Così si scopre che l'ex Ingegnere con la i maiuscola ora indossa i panni dell'industriale tutto d'un pezzo, che guarda addirittura con sospetto alle famigerate «scatole cinesi» delle quali lui stesso si rivelò un vero maestro alla faccia degli interessi del «partire» della Borsa. È una bella virata in assoluta coerenza con gli affari odierni di De Benedetti, che spaziano dagli immobili alle caramelle agli aeroporti

Internet alle stazioni ferroviarie oltre, naturalmente, all'editoria, un «patchwork» imprenditoriale che senza lo smalto del passato. La virata potrebbe essere applaudita se fosse annunciata anche a scopo autocritico: invece, dal libro-intervista si coglie l'opposto. Una difesa del proprio operato su tutta la linea, se mai sono stati gli altri, via via i politici, il club imprenditoriale-familiare che ruotava attorno agli Agnelli e a Mediobanca, a commettere errori, seguire le piste sbagliate.

Perché De Benedetti se è stato un uomo che ha cercato di smontare le barriere che davano accesso ai vertici di un capitalismo chiuso alla concorrenza, auto-intrappolato in un rapporto incestuoso con il sistema politico, è anche uomo che ha accumulato pesanti sconfitte industriali e personali sulle quali non ha molto senso sorvolare. Figuriamoci se non piaceva - anche a sinistra -

il De Benedetti dei ridenti anni '80 quando annunciava compiaciuto di voler «fare in una generazione ciò che gli altri hanno fatto in due o tre». Galoppava, galoppava nei campi più dispartiti: dall'informatica all'immobiliare, dall'alimentare alla meccanica, dalla componentistica auto all'editoria, dalla moda alle banche. Vento benefico per l'asfittico capitalismo nazionale, solo che l'avventura non resse. L'inizio del declino fu la sconfitta in territorio belga (l'assalto alla Sgb), uno strappo al senso della realtà che misurò la solitudine di un imprenditore-fanzine incapace di tessere alleanze. Si sbagliò sul terreno che avrebbe dovuto essere il più facile per lui: non capi che l'Olivetti con le sue sole forze non avrebbe avuto possibilità di sopravvivere nel settore informatico. In una fresca giornata di settembre, De Benedetti gettò la spugna ammettendo: «Hofallito».



A. Ramella

Bmw lancia la sfida a Volkswagen

■ La Bmw ha intenzione di entrare nel segmento della Volkswagen «Golf» con un vettura in diretta concorrenza con la casa di Wolfsburg. Lo ha confermato il presidente Joachim Milberg, all'assemblea annuale degli azionisti ai quali ha anche illustrato i dati dell'esercizio scorso. «La quota di mercato della Bmw nel segmento delle auto di lusso è del 30% - ha spiegato - ma il segmento che farà registrare il maggior tasso di crescita sarà quello appena al di sotto, appunto quello della Golf». Dunque, la casa di Monaco - da sempre in concorrenza con la Mercedes nel segmento delle auto di lusso - sferra un altro attacco in un segmento più basso allargando la propria sfera produttiva.

I sindacati bocchiano il piano delle Ferrovie

Cgil Cisl e Uil unanimi: «Ci sono solo tagli, manca un'idea di sviluppo»

ROMA Le carte non sono state nemmeno consegnate ai sindacati (accadrà stamani) ma il piano d'impresa delle Fs si è preso la sua prima bocciatura già nella fase espositiva. Per una volta uniti, confederali ed autonomi, i sindacati chiedono cambiamenti radicali in quello che viene interpretato come un piano solo di ristrutturazione e non di sviluppo. Per ora i sindacati si sono presi 48 ore di tempo per esaminarlo nei dettagli e per costruire una controproposta, possibilmente unitaria. «Forse - commenta il segretario generale

dei trasporti della Cgil, Guido Abbadesse - servirà più tempo di quello previsto». Il che può significare la richiesta del sindacato per una deroga sul pareggio di bilancio delle tre divisioni di trasporto entro il 2003.

Il piano, così come era stato anticipato nei giorni scorsi, è all'insegna del risanamento più che dello sviluppo. Anche se nei cinque anni d'esercizio (1999-2003) sono previsti investimenti per 55mila miliardi ed altri 35mila saranno investiti successivamente. Il Cda delle Fs, che ieri lo ha varato, ha

portato solo una piccola correzione al ribasso sulle previsioni di maggiori ricavi. Fino all'ultima versione si prevedeva un aumento, in cinque anni, di 1.420 miliardi, ma alla luce dell'andamento del Pil e dei ritmi di crescita dell'azienda Italia, il Cda ha ridimensionato le previsioni a 1.325 miliardi. In gran parte l'aumento arriverà dal ritocco tariffario. Per il resto, le Fs si aspettano di ricavare 2.900 miliardi dalle dimissioni del patrimonio non strumentale, 400 miliardi dal contenimento dei costi operativi (100 in più rispetto al-

l'ultima versione), un recupero di produttività del 27% e una riduzione del costo del lavoro, procapite, tra il 15 e il 32%. Quanto agli esuberanti, una volta smaltiti quelli da normale turn over, da esodo volontario e dal fondo appositamente costituito, le Fs dicono che «potranno essere limitati se le parti individueranno strumenti innovativi per il contenimento del costo complessivo del lavoro».

«Quello che abbiamo davanti non è un piano d'impresa ma un puro processo di ristrutturazione e razionalizzazione che si vuole por-

tare avanti con le forbici - commenta il segretario generale dei trasporti della Uil, Sandro Degni - Non esistono prospettive di sviluppo, tanto che le previsioni di incremento sono appiattite sull'andamento del Pil che è in discesa». Altrettanto critico Abbadesse: «Sono necessari cambiamenti radicali visto che è un piano centrato sulla ristrutturazione e non sullo sviluppo. Non si può pensare di risanare scaricando tutto sul costo del lavoro. Un taglio del 26% del costo del lavoro in tempi così brevi non ha precedenti e probabilmente in



L'amministratore delegato delle Fs Giancarlo Cimoli

Dal Zennaro/Ansa

questo modo si vogliono creare le condizioni favorevoli all'introduzione dell'extra costo». Su cui la Cgil è fermamente contraria. «Chiederemo una pausa per un ulteriore approfondimento che ci permetta anche di elaborare una controproposta sindacale unitaria

ed avviare il negoziato», chiosa il segretario generale dei trasporti della Cisl, Beppe Surrenti. Insomma, almeno un merito questo piano sembra averlo: la semplice presentazione già ricompara il fronte sindacale.

S.I.BI.

SILVIA BIONDI

ROMA Negli anni Ottanta veniva accusata di essere un sindacato tedesco. Ora chiede che la concertazione sia rafforzata per legge e considera anche le più recenti applicazioni del modello (vedi patto di Natale) rivelatrici di una crisi reale. La Uil assiste da spettatore allo scontro tra Cgil e Cisl sulla democrazia economica e chiede che si faccia un salto in avanti, considerando la sfida europea a cui il sindacato di questi e dei prossimi anni è chiamato a rispondere. Ne parliamo con Paolo Pirani, segretario confederale della Uil.

Segretario, ma non le sembra che in questo dibattito su come e dove si devono rappresentare i lavoratori, la Uil sia fin troppo in disparte?

«Noi siamo stati i primi a parlare di democrazia economica e l'abbiamo sempre legata alla rappresentanza sindacale e alla concertazione. Do-

DEMOCRAZIA ECONOMICA

Pirani (Uil): «Sì alla concertazione, ma rafforzata per legge»

podiché non ci appassionano le polemiche tra D'Antoni e Cofferati, che ho visto rinfocolate anche a Napoli in occasione dell'assemblea della Cisl. In realtà è un gioco delle parti tra i due leader sindacali».

Allora entriamo nel merito: la Uil cosa ne pensa dei dipendenti-azionisti e del modello Alitalia, cioè sindacalisti nel Cda?

«La partecipazione alla gestione dell'impresa non deve riguardare i sindacati, ma può interessare i lavoratori. Guardi che in Italia l'azionariato dei dipendenti non è una novità. Nelle banche, per esempio, è molto sviluppato. Poi ci sono alcune esperienze interessanti, dove i dipendenti comprano le azioni e si associano tra di loro per farle contare di più. Prenda la Telecom: i dipendenti-azionisti hanno una quota

che praticamente è quasi quanto quella dell'Ifil».

Peccato, però, che contino assai meno di Agnelli...

«Questo è il problema. Quando si hanno un tot di azioni, perché non possono contare a pieno titolo, perché l'azionista dipendente non può partecipare al Cda? E, una volta entrato, perché non può organizzarsi per far valere al massimo la propria partecipazione? Non è un problema che riguarda i sindacati, ok. Ma riguarda molto da vicino i lavoratori. Proprio l'altro giorno Colaninno ha detto che se l'Opa avrà successo una rappresentanza dei dipendenti-azionisti starà nel Cda e noi siamo convinti che

i lavoratori debbano godere di questo diritto-dovere. Non abbiamo obiezioni ideologiche».

Quello non le ha più nessuno. Il problema è se ci deve stare il sindacato, nel Cda.

«No, questo tipo di partecipazione non deve essere estesa al sindacato. Una cosa è il Cda, l'altra il comitato di sorveglianza. Noi crediamo in un sistema duale, dove il sindacato svolge un ruolo di indirizzo e di vigilanza. Esperienze ce ne sono, come negli enti previdenziali. E dobbiamo prendere atto che stiamo in un sistema europeo. L'Italia si deve dotare di un sistema di partecipazione eurocompatibile; servono interventi legislativi di modifica

nizzazioni sindacali hanno opinioni e ricette diverse: su alcuni temi è scontro aperto (vedi modello Alitalia) tra Cgil e Cisl, su altri ci sono forti punti di contatto. La Cisl punta ancora molto sull'azionariato dei dipendenti e sulla partecipazione del sindacato nel Cda. La Cgil insiste sulla concertazione e sulla riforma contrattuale. La Uil propone che si faccia un salto in avanti sulla concertazione, togliendola al libero arbitrio delle parti e rafforzandola per legge».

di Natale, che ha rafforzato la concertazione e l'ha estesa ai livelli regionali, resta una procedura di tipo politico. In quanto tale, ognuno la determina come vuole. Il patto sociale, per esempio, è stato un meccanismo più assembleare che concertativo e non è ancora stato definito nei termini per quanto riguarda il rapporto con gli enti locali. Facciamo un salto avanti solo se interverranno per legge, rendiamo la concertazione vincolante e recuperiamo una serie di ritardi».

Lei dove li vede, questi ritardi?

«Sui fondi pensione, che nei altri Paesi sono ormai investitori istituzionali e quindi strumenti di democrazia economica. Sulla partecipazione dei lavoratori alle scelte di integrazione sanitaria, le varie mutue che possano migliorare le presta-

zioni».

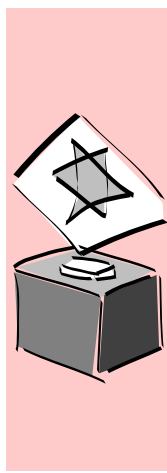
Nel modello duale che propone la Uil, che fine fa la concertazione?

«È chiaro che il sindacato deve mantenere questa sua funzione essenziale, non può abdicare a dare una certezza contrattuale a tutti i lavoratori. Noi abbiamo confermato il modello contrattuale su due livelli. Il problema è che il secondo livello lo eserciti solo dove puoi, dove i rapporti di forza te lo consentono. E c'è un problema di politica salariale, perché ormai abbiamo vinto la battaglia contro l'inflazione e quindi il contratto nazionale non è più sufficiente a garantire la dinamica del salario».

Cosa la garantirebbe, invece?

«Per esempio, si potrebbe puntare ad utilizzare quote di salario (come una parte del Tfr) verso forme di tipo partecipativo come i fondi pensione e le mutue integrative. E c'è il salario di partecipazione, quello da legare alla produttività, che oggi viene remunerata al nero o con l'abuso del lavoro straordinario».





◆ Il presidente americano telefona anche al premier sconfitto Gioia per il successo della sinistra

◆ I difficili rapporti con Netanyahu Tre anni di gelo con Washington e la firma di Wye Plantation

Clinton soddisfatto «Riparte la pace di Oslo»

Consulenti Usa dietro la vittoria laburista



DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Bill Clinton ha voluto rispettare i rituali antichi della diplomazia. Ed appresi i risultati del voto, lunedì notte, ha per due volte sollevato, con salomonica equanimità, la cornetta del telefono della Casa Bianca. La prima per complimentarsi con il vincitore. La seconda per congratularsi con il sconfitto. Ma fin troppo facile era intuire, dietro tanta correttezza protocolle, la felicità con cui la notizia della vittoria di Ehud Barak era stata accolta in Pennsylvania Avenue.

Nel 1996, quando Benjamin Netanyahu era infine prevalso per una strettissima incollatura, le cose erano andate molto diversamente. Clinton, pubblicamente dichiarato il proprio appoggio a Shimon Peres - da lui con più di una buona ragione definito «la migliore speranza di pace» - aveva altrettanto pubblicamente (e prematuramente) espresso la propria gioia quando le prime ed ingannevoli proiezioni erano andate profilando la vittoria del «suo» candidato. E quella «gaffe» iniziale non aveva certo aiutato a migliorare relazioni che, per tre lunghi anni, avrebbero paralizzato - in un gelido limbo fatto di ripicche e di reciproci «dispetti» - tanto le relazioni tra i due paesi quanto, inevitabilmente, il processo di pace apertosi ad Oslo nel '95. Al punto che anche l'accordo di Wye Plantation, da Clinton «venduto» come un «nuovo passo verso la pace», non era di fatto molto più d'un semplice «protocollo» destinato a congelare uno status quo ogni giorno più precario e fragile.

Come cambieranno ora le cose con Barak? Che Bill Clinton puntasse su una vittoria laburista per rilanciare lo «spirito di Oslo» era, come si dice, nell'ordine delle cose. E che - al di là di una ufficiale e quasi «scaramantica» neutralità - la Casa Bianca in tutti i modi intendesse agevolare un suo trionfo elettorale, già era apparso evidente quando James Carville, uno dei più stagionati e collaudati tra i consiglieri del presidente, si era involato per Tel Aviv pronto a sperimentare nella realtà israeliana il suo saporito menù di slogan politici e di populistici «soundbites» (quei «morsi sonori» che, ormai in ogni elezione, sono decisivi per vincere la fondamentale battaglia televisiva). Sicché assai poco ha sorpreso, lunedì notte, la prontezza con cui il Dipartimento di Stato ha riaffermato la volontà statunitense di «continuare a facilitare, nelle vesti di mediatore, l'avanzamento della pace». Lontani appaiono i tempi in cui, nell'estate del '97, partendo da Tel Aviv al termine di un ennesimo ed improduttivo «giro di consultazioni», stanca di diplomazia Madeleine Albright pubblicamente dichiarava di non esser più disposta a varcare l'oceano «to tread water», per cercare di mantenere a galla un processo che andava inesorabilmente affondando. E lontani appaiono, anche, i tempi in cui Netanyahu sfidava la richiesta Usa di sospendere i nuovi insediamenti di coloni nel West Bank, e Clinton rispondeva negandogli clamorosamente udienza nel corso di una visita a Washington.

Più difficile invece è dire quali e di che segno - siano state le reazioni in quella che, da sempre, è una delle più naturali «sponde» d'ogni elezione israeliana. Ovvero: in seno alla numerosa ed assai influente comunità ebraica degli Stati Uniti d'America. Domenica scorsa, in un lungo servizio sul «Week in Review» del New York Times, Adam Nagourney faceva rilevare come le assai tiepide pas-

sioni suscitate dallo scontro tra Barak e Netanyahu ben difficilmente possano essere comparate agli ardenti riflessi del duello di tre anni fa. La battaglia tra Peres, la colomba, e Netanyahu, il falco, sosteneva l'articolo, avveniva infatti a ridosso dell'assassinio di Yitzhak Rabin. Ed il dibattito sulla pace pareva delineare, anche negli Stati Uniti, temi essenziali per la sopravvivenza di Israele. Consigliato da Arthur Finklestein, un consulente politico preso a prestito dalla destra repubblicana Usa, Netanyahu non aveva esitato ad accusare Peres di voler «dividere Gerusalemme». E le onde d'urto di questa accusa s'erano, alla vigilia del voto, avvertite in tutte le sinagoghe ed in tutti i centri ebraici del paese. Non così per una battaglia - quella tra Barak e Netanyahu - che, grazie anche all'influenza dei consulenti elettorali Usa, si è prevalentemente svolta all'insegna del moderatismo e della «corsa al centro».

Anche la pretesa di spogliare l'identità ebraica quanti non si siano convertiti sotto gli auspici di un gruppo ortodosso - un tema da tempo tra i più sentiti dalle comunità americane, prevalentemente seguaci delle correnti «laiche» riformista e conservatrice - è rimasto alquanto in sordina nel corso della campagna elettorale, contribuendo a quello che Ronald Lauer, capo della Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations, senza mezzi termini definisce un «diffuso disinteresse». Se si tratti di fatto contingente o del segnale di un profondo cambiamento nei rapporti tra Israele e gli ebrei americani, solo il tempo potrà dirlo.



Il nuovo primo ministro israeliano Ehud Barak. In alto mentre riceve un abbraccio da parte di Leah Rabin

N. Hamik / Ap

L'INTERVISTA ■ ABRAHAM YEHOSHUA, scrittore

«Barak fermi gli ultraortodossi»

DALL'INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME «Lei vuol sapere qual è stata la mia prima reazione all'annuncio della sconfitta di Netanyahu? Semplice: ho tirato un grosso sospiro di sollievo. Finalmente, mi sono detto, Israele può tornare a respirare. E a sperare». Ha la voce allegra, rilassata Abraham Bet Yehoshua, il più autore-

vole ed apprezzato scrittore israeliano contemporaneo. «Barak - sottolinea Yehoshua - non deve commettere l'errore di sottovalutare la crescita dei partiti ultraortodossi. La loro affermazione rappresenta l'altra faccia, quella più inquietante, di un risultato straordinariamente».

Ritorniamo per un attimo alle 22.10 di lunedì 17 maggio. La Tv israeliana dà il primo «exit poll»: Barak ha vinto, Netanyahu è stato pesantemente sconfitto. Quale sensazione ha provato?

«Di liberazione. Netanyahu, mi sono detto, ha ricevuto ciò che si meritava. È stata come la fine di una tragedia greca in cui il cattivo riceve quanto gli spetta. In questo caso, poi, il «castigo» è stato doppio perché accanto alla bruciante sconfitta nella corsa a primo ministro, c'è stato anche il tracollo del partito di Netanyahu, il Likud, a favore soprattutto di «Shas».

La forte avanzata degli ultraortodossi, in particolare di «Shas», il partito religioso dei sefarditi, rappresenta indubbiamente uno degli aspetti più significativi di queste elezioni. È un campanello d'allarme per la democrazia israeliana?

«Certo che lo è. Sottovalutarne la pericolosità sarebbe da irresponsabili. È assolutamente necessario che Barak - a cui il sistema elettorale non dà la possibilità di costruire una chiara e sicura maggioranza ebraica di centrosinistra - lavori, nella prospettiva di un governo di unità nazionale, per costituire un'«asse Israel One» - Partito di centro-Likud, lasciando fuori «Shas». Perché solo lasciando questo partito all'opposizione per i prossimi 4 anni e chiudendogli le «casce» pubbliche che permettono loro di ampliare - sulle nostre spalle - il proprio consenso sociale e l'influenza politica, si potrà spezzare il loro controllo ferreo sulle fonti di «approvvigionamento»

elettorale e i nuclei di potere. Il che, naturalmente, non vuol dire lanciare una «crociata» laica contro i religiosi ma impedire che i partiti ultraortodossi usino strumentalmente la religione per fini di potere. Tornando alla coalizione di unità nazionale, in cui considero fondamentale la partecipazione del Likud, sarà poi importante che si cerchi di tirare dentro anche il «Mafdal», a patto, naturalmente, che abbandonino definitivamente l'ideologia estremista della «Grande Israele».

Quali sono le ragioni fondamentali del successo di Barak? C'è chi sostiene che più che premiare il candidato di «Israel One» l'elettore israeliano abbia voluto pu-

ora uscire da questa «spirale maledetta» e ritornare ad una vita normale.

Dal passato al presente di Israele. E questo presente ha il volto di Ehud Barak. Quali sono a suo avviso le questioni più urgenti con cui il neo-premier dovrà misurarsi?

«Innanzitutto, la pace con i palestinesi. E solo con loro, tralasciando per ora i siriani e il Golan, che è un problema molto complicato. Applicare gli accordi di Wye è solo il primo passo. Barak deve lavorare con determinazione per dar vita a quella Confederazione, di cui tanto si è parlato, fra Giordania e i Territori palestinesi. Confederazione che, in un secondo tempo, potrebbe aprirsi anche a Israele. E questa, ne sono convinto, la base su cui fondare una pace stabile e giusta in Medio Oriente. Una linea, peraltro, che fu indicata da quello che Barak considera il suo maestro: Yitzhak Rabin».

In questa campagna elettorale hanno giocato un ruolo centrale i temi legati alle condizioni di vita, ai diritti delle minoranze, al rapporto tra Stato ed economia. In questo campo, quale priorità dovrebbe assumere il governo guidato da Ehud Barak?

«Quella di sviluppare un'azione decisa sul piano socio-economico per ricostruire - un po' sul modello di quanto è stato fatto in Inghilterra dal premier laburista Tony Blair - la solidarietà sociale. La solidarietà come valore e, insieme, come fondamento di concrete politiche di sviluppo. In questo campo, Barak dovrebbe dare uno stop, o quanto meno rallentare, la liberalizzazione selvaggia dell'economia, mostrando particolare attenzione ai «gap» sociali, che sono poi la vera ragione di quei conflitti che invece vengono presentati come «etnici» o culturali. I tre anni di governo delle destre hanno ampliato le disuguaglianze sociali in Israele, portandole a un livello di guardia. Barak deve agire da subito per evitare che i guasti prodotti da Netanyahu, possano far esplodere la società israeliana e con essa il nostro tessuto democratico».

Finalmente Israele può tornare a respirare. È finita una tragedia greca



nire il premier uscente.

«Beh, forse Barak avrebbe vinto lo stesso, ma certo è che la vittoria schiacciante gliel'ha posta Netanyahu sul piatto d'argento con i suoi innumerevoli sbagli. Sbagli politici, umani e morali».

Come valuta l'uscita di scena di Benjamin Netanyahu?

«Alla fine, credo che lui stesso abbia accolto la sua sconfitta come un atto «auto-liberatorio». E sia oggi felice di uscire dalla scena. Uscire, soprattutto, da quella incredibile interazione di odio, in cui l'opinione pubblica non mancava occasione per dimostrarli il proprio disprezzo che, a sua volta, Netanyahu contraccambiava con parole ed espressioni di incredibile durezza. Fuori dalla politica, voglio considerare la cosa dal punto di vista umano. E allora non posso che rallegrarmi per lui, che potrà

L'INTERVISTA

Rodinson: chi non vuole l'accordo finalmente resterà isolato

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Ehoud Barak trionfa in Israele e si riaccendono le speranze perché si rimetta in marcia il processo di pace in Medio Oriente. Fino a che punto queste speranze sono fondate? E quali sono le prospettive di evoluzione del quadro politico israeliano? L'abbiamo chiesto a Maxime Rodinson, storico francese che più di altri, nel corso della sua lunga carriera, si è soffermato sul problema israelo-palestinese e sulle sue implicazioni regionali. «È una buona cosa - risponde Rodinson - vedere Netanyahu battuto. È una buona cosa per la politica estera di Israele e anche per quella interna. Il primo ministro uscente era diventato un ostacolo alla distensione nella regione. I governi - che siano europei, americani o arabi - erano stati attenti a non manifestare la loro soddisfazione

quando nel dicembre scorso il governo israeliano annunciò la tenuta di elezioni anticipate. L'avessero fatto, si sarebbero attirati l'accusa di ingenuità. Quindi hanno taciuto, ma il loro sollievo è stato palpabile. Come si è visto, era un sollievo giustificato».

Lei ritiene che Ehoud Barak darà corpo a queste speranze?

«Francamente non lo so. Quel che posso dire è che la sua collocazione a sinistra lo dispone in maniera più favorevole per la conclusione di una pace con i palestinesi. Anche se bisognerà verificare i suoi margini di manovra all'interno della maggioranza parlamentare che si formerà. Certo, lo aiuterà l'ampiezza della sua vittoria. Ma non bisogna dimenticare che c'erano in cor-

sa ben 32 liste, delle quali 23 che difendono interessi non direttamente politici, che siano religiosi, etnici o altri».

D'accordo, ma qual è la sua opinione sull'uomo? Ha una biografia soprattutto militare...

«Ehoud Barak mi pare un duro. E io penso che se si vuole fare la pace è meglio aver a che fare con un duro ben orientato piuttosto che con un personaggio, magari apparentemente più malleabile, ma maldisposto verso una conclusione pacifica di questa annosissima vicenda. Non bisogna dimenticare inoltre che restano in piedi le tre questioni più difficili: il futuro di Gerusalemme, la sorte dei rifugiati palestinesi, il futuro delle colonie israeliane in territorio palestinese. Il problema con Netanyahu, al di là della sua collocazio-

ne politica, è che gli accordi di Oslo non hanno conosciuto un solo passo avanti. I coloni hanno continuato ad arrivare a fronte, si sono intensificati i gesti provocatori a Gerusalemme e la trattativa con la Siria e con il Libano è rimasta al palo di partenza, cioè non è mai cominciata. In altre parole il modo di operare di Netanyahu avvelenava l'atmosfera della regione. Barak dà tutt'altra impressione: franchezza e determinazione più rassicuranti. Oltretutto gli accordi di Oslo vennero voluti e conclusi da due suoi predecessori laburisti: Rabin e Peres. Barak non gode dello stesso prestigio di questi due personaggi storici, ma si muove legittimamente nella loro scia».

Lei ritiene che questa elezione sia un passaggio storico, un po' come lo fu - in senso contrario - quella di Begin nel '77 che portò la destra al potere?

«Se si tratti di una svolta storica è cosa che non si può sapere adesso. Bisognerà misurare Barak sui

suoi primi atti di governo e vedere gli effetti. Così, sulla carta, si può dire che la sua elezione potrebbe accendere un processo nuovo, nel senso che sulla questione israelo-palestinese ci sono le condizioni per un consenso americano-europeo-arabo. Questo darebbe forza ad una dinamica nuova, larga, consensuale. I più reticenti alla pace potrebbero essere costretti in un angolo, finalmente isolati. E allora l'elezione di Barak si sarà rivelata d'importanza storica. Ma l'esperienza insegna che gli uomini, anche armati delle loro migliori intenzioni, vanno giudicati sulla base dei fatti. Quindi aspettiamo, e vedremo. In fondo si tratta di vedere se il Barak primo ministro sarà lo stesso uomo del Barak candidato. E se Israele, approfittando dell'euforia di questi giorni, non cercherà di imporre ai palestinesi grossi rospi da ingoiare, con la scusa di avere alla sua testa un primo ministro molto più popolare del suo predecessore».

SEGUE DALLA PRIMA

CON ONESTÀ
E CON CORAGGIO

l'esatto scarto tra i due contendenti determinerà se Barak avrà buone possibilità di porre riparo ai guasti. Stando agli exit poll della notte scorsa e ai primi risultati, sembra che questa possibilità sia più che mai realistica.

La società israeliana è più desiderosa che mai di una guida credibile, lucida e moderata che lavori per colmare le divergenze e ripristinare l'equilibrio tra i diversi gruppi e settori della società sotto l'ombrello di un'intesa di fondo. Chiaramente una notevole percentuale dell'opinione pubblica comprende questa realtà e ha votato con questo spirito. Quando anche sia vero che destra e sinistra possono contare più o meno sugli stessi consensi, sembrerebbe che il desiderio di liberarsi di Netanyahu e di allentare le tensioni abbia aperto la strada alla vittoria di una leadership adatta ai tempi.

Ehud Barak, che ha trascorso la maggior parte della sua vita da adulto all'interno della gerarchia militare e di cui capacità sono in larga misura riconducibili all'uso della forza, ha ora il compito di governare un paese in crisi e una società divisa. Dovrà impegnarsi molto per conquistare la fiducia della gente e per ergersi al ruolo di guida della nazione.

La campagna elettorale di Barak è stata concreta e riuscita. Ora deve dimostrare non solo di avere la capacità di vincere le elezioni, ma di essere anche un vero leader. La gente desidera fortemente un uomo di verità, un autentico servitore dello Stato e un riformatore in campo sociale. Barak dovrà essere il leader di tutti per conquistare la fiducia degli oppositori senza perdere quella di chi lo ha votato. Dovrà privilegiare i bisogni della gente, ma dovrà essere anche attento alle esigenze dei settori più emarginati, alle minoranze e agli stranieri. Dovrà creare saldi collegamenti con settori della società dimenticati per molti anni e attirare gruppi che si sono chiusi in se stessi e che hanno operato per il proprio bene a scapito dell'interesse pubblico. Dovrà usare tutta la sua forza e saldezza per non farsi ricattare e dovrà ricorrere al suo coraggio, un coraggio testimoniato dal suo passato militare, per cancellare i pregiudizi e le convinzioni obsolete e per realizzare essenziali riforme sociali.

Solo una società sana può comportarsi onestamente e generosamente con i deboli, operare per la riconciliazione con i vicini, garantire a tutti i cittadini parità di diritti e prendere il posto che le compete tra le nazioni del mondo. Solo un leader in grado di restituire autorevolezza e credibilità alle istituzioni dello Stato può affrontare questo processo di ripresa.

Barak ha amici nel suo partito e alleati in altri partiti e può contare su funzionari pubblici bravi ed esperti. Mi auguro che svolgano un ruolo incisivo nel suo staff in quanto un grande leader non può esistere senza una squadra multiforme, esperta e abile. Ehud Barak dovrà scegliere le persone giuste, apprezzare il contributo e ascoltarne i consigli e il suo governo dovrà essere un esempio sia sotto il profilo dello stile che sotto quello della sostanza.

copyright 1999 Ha'aretz
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto





◆ **Veltroni:** «È il discorso che mi aspettavo di sentire»
Marini: «Sono davvero soddisfatto di questo intervento»
Il Cavaliere apprezza il passaggio sul «giusto processo»

Il presidente convince maggioranza e Polo

Berlusconi: ma devo spiegazioni ai miei elettori

La famiglia Ciampi ieri a Montecitorio

Monteforte/Ansa



L'INTERVISTA ■ GIANFRANCO FINI, presidente di Alleanza nazionale

«Oggi si chiude un secolo di divisioni e odii»

GIGI MARCUCCI

ROMA Il Cavaliere applaude, ma spiega che ora dovrà far digerire l'elezione di Ciampi al suo elettorato. Franco Marini, segretario dei Popolari, si dichiara soddisfatto, ma sa che presto dovrà vedersela coi malumori che covano nel suo partito. Di Pietro è contento, ma avverte che non saranno possibili governi di larghe intese. Walter Veltroni, segretario dei Ds, si riconosce nelle parole del presidente («È quello che mi aspettavo di sentire»), ma forse pensa già al dibattito di oggi sulla guerra quando loda la parte del discorso in cui, all'«inevitabilità» dell'intervento militare il presidente ha aggiunto «la necessità di cercare di affermare in tutti i modi le parole della politica e della diplomazia».

Nel giorno del giuramento di Ciampi, solo i parlamentari di Lega e Rifondazione sono ufficialmente infelici o perplessi, pronti a scommettere che il nuovo presidente non trasformerà in realtà una virgola di quello che alcuni hanno definito un discorso più da premier che da capo dello Stato. Gli altri esultano e nell'umidità monsonica del Transatlantico si contendono il merito di aver piazzato al Quirinale un pezzo importante di storia italiana ed europea. Ma il clima patriottico creato in aula dalle parole di Ciampi si stempera nelle valutazioni politiche. La maggioranza dei suoi Grandi elettori è compatta nel commento sull'uomo, ma divisa persino dagli applausi quando il presidente cita e ringrazia Oscar Luigi Scalfaro, il suo predecessore. «L'unico riconoscimento che gli ha dato è di averlo nominato presidente del Consiglio nel '93 e questo è significativo», commenta Ignazio La Russa uscendo dall'aula.

Il feeling tra maggioranza e opposizione dura il tempo di ascoltare le 14 cartelle del discorso presidenziale. Poi si torna al confronto politico. Comincia Silvio Berlusconi, che con una lettera al *Corriere* ha già detto che si, sarebbe inopportuno «far gravare» un'atmosfera «partigiana» sulla giornata del giuramento, ma sarebbe «ingiusto, perché ipocrita» considerare un «atto dovuto l'importante gesto di lucidità e di responsabilità politica di cui sono state capaci le Camere». Mettendo il cappello sull'elezione di Ciampi, il Cavaliere pensa a magistratura (suo antico rovello) e ribattono. «Certo dobbiamo spiegare perché abbiamo detto sì a Ciampi, che era un tecnico di governi di sinistra e ha compiuto atti che noi abbiamo criticato», spiega nel Transatlantico. Poi viene al punto che apparentemente più gli preme, precisando che il discorso di Ciampi conteneva un riferimento alla giustizia: «Ha parlato del giusto processo, diciamo che ha dato un peso uguale ai vari temi, ha avuto un'ispirazione unitaria».

Franco Marini si è infilato in aula senza un commento pochi minuti prima che Ciampi prendesse la parola. All'uscita si dichiara soddisfatto. «Noi popolari abbiamo fatto una battaglia per un nostro candidato e poi abbiamo deciso di votare Ciampi e sono soddisfatto di questo suo intervento alle Camere», dice. Qualcosa non l'ha convinto: «Ma, vedete, non è che voglio farlo per maniera, ma certo non ha toccato tutto. È stato molto sobrio, un intervento sintetico». Per meglio comprendere il pensiero dei Popolari bisogna parlare con Dario Franceschini, vicesegretario del partito. «Ciampi è sempre stato un uomo libero, sbagliano Berlusconi e D'Alema se pensano che parteggerà per l'uno o per l'altro», dice, «avete sentito anche voi, ha ringraziato tutti e ora farà quello che vuole». Ulteriore chiarimento viene da Ciria De Mita. Per i Popolari la vita diventerà ora più difficile? «Quando il partito di maggioranza naviga per essere partito di minoranza relativa la preoccupazione deve essere un po' più diffusa», replica l'ex segretario della Dc, il cui pensiero va controcorrente rispetto a molti sondaggi.

Insomma, all'interno della maggioranza rimane una certa tensione, apparentemente stemperata nei incontri casuali che si verificano tra il Transatlantico e il cortile dove ci sono le postazioni tv. È proprio qui che si incrociano Walter Veltroni e Antonio Di Pietro. Il primo sta cercando di fare da arbitro nella rissa tra Popolari e Democratici, il secondo ha paventato governissimi di cui, almeno per il momento, non si intravedono le premesse.

Di Pietro si avvicina a Veltroni, gli parla all'orecchio per non essere sentito dai cronisti. Poi Veltroni lo spiazza ricordandogli che è il 18 maggio: cosa succedeva il 18 maggio di tre anni fa? Di Pietro esita e Veltroni lo aiuta: si insediò il governo Prodi, cioè il governo dell'Ulivo.

Fausto Bertinotti pensa soprattutto al dibattito parlamentare sul Kosovo, è Ramon Mantovani, responsabile Esteri di Rifondazione a definire «deludente» il discorso di Ciampi, soprattutto dove ha detto che il sogno dei fondatori della repubblica è stato superato dalla realtà. «Non credo che sognassero tanta disoccupazione», commenta Mantovani. Per Bobo Maroni, della Lega, la colpa grave di Ciampi è di aver parlato «una sola volta, di passaggio, di federalismo».



Gianfranco Fini presidente di An; a lato, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ed il presidente del Consiglio Massimo D'Alema lasciano l'Altare della Patria sulla Flaminia De Renzis/Ansa



PAOLA SACCHI

ROMA Presidente Fini, Ciampi ha dato grande rilievo al valore dell'unità nazionale. Cosa dice lei che è il capo della destra italiana? «Ciampi ha fatto un discorso molto importante. Era doveroso per il capo dello Stato richiamare la funzione di garante dell'unità nazionale che la Costituzione gli assegna. Lo ha fatto con sobrietà e senza retorica ed ho trovato particolarmente positivo il fatto che abbia salutato come pacificazione nazionale ciò che è accaduto. Ma soprattutto ho apprezzato quel passaggio in cui mette in rilievo che sempre dal Risorgimento in poi gli italiani hanno agito con senso della Nazione».

La novità quindi consiste nel fatto che in questo valore Ciampi opera una riunificazione della storia nazionale, pur segnata dalla grave «frattura» del fascismo.

Questa è una giornata storica? «È una giornata importante. Direi che il riferimento del capo dello Stato alla continuità della Nazione è il modo migliore per chiudere un secolo di divisioni, di odii, contrassegnato purtroppo anche da una guerra fratricida, e per portare l'Italia nel Duemila con un clima di pacificazione e di continuità nazionale».

Lei è l'uomo che ha traghettato il Movimento sociale verso Alleanza nazionale, l'autore della svolta di Fiume. Oggi nutre una particolare soddisfazione? «Fiume ha rappresentato il punto di partenza di un percorso, l'elezione di Ciampi per le modalità con cui ci siamo arrivati rappresenta forse il compimento di quel percorso. In ogni caso, non saremmo giunti ad un comportamento in Parlamento quale quello che abbiamo tenuto se alle spalle non avessimo avuto la conferenza di Verona e ancor prima Fiume. Vedo un senso di continuità nella nostra azione e, se me lo permette, anche una certa coerenza».

All'interno del ruolo detem...

nate dell'opposizione sottolinea quindi una funzione importante della destra?

«La destra italiana era stata esclusa per ragioni storiche dalla scrittura della Costituzione, non aveva avuto modo di contribuire all'elaborazione di quella nuova per il fallimento della Bicamerale. Ora credo che il nostro ruolo nell'elezione di Ciampi abbia ulteriormente dimostrato la piena legittimità della destra italiana a contribuire, ovviamente insieme ad altri, a scelte importanti per la Nazione».

Il presidente Ciampi sottolinea la necessità delle innovazioni istituzionali. Non parla però di presidenzialismo...

«Credo che soltanto un'analfabeta politico poteva pensare che il presidente della Repubblica parlasse in occasione del suo primo discorso come capo dello Stato della carica che ricopre. Ha parlato in modo sobrio delle riforme, in modo ancor più efficace, ha indicato alcuni obiettivi che sono condivisi credo dalla stragrande maggioranza delle forze politiche e, comunque, anche da Alleanza nazionale. Penso in particolare al modo di procedere nella sussidiarietà. Ho particolarmente apprezzato anche il riferimento ad alcuni principi validi nella Costituzione vigente, ma ancora oggi non applicati al cento per cento. Si tratta in particolare di modalità che garantiscono la centralità e tutela alla famiglia. Credo che sia oggi compito delle forze politiche, non certamente del capo dello Stato, fare in modo che il percorso riformatore venga intrapreso con maggiore possibilità di successo rispetto al passato. Dovremo fare tutto quello che è in nostro potere perché ciò accada. Anche se noto qualche segnale non propriamente incoraggiante, perché, ad esempio, ho letto un'intervista (a «Il Corriere della sera») in cui il senatore Salvi diceva che se non c'è una visione d'insieme non è così automatico che si facciano alcune riforme. Il riferimento era proprio all'elezione

diretta e popolare del capo dello Stato, riforma che come si sa è già nel calendario della Camera. Ribadisco quindi che non saremo certo noi ad ostacolare le riforme, metto però in guardia da un eccessivo ottimismo o da punte euforiche che magari tra qualche tempo non ci saranno più...».

Lei chiedeva un presidente bipolarista e a termine. Quell'uomo è quindi Carlo Azeglio Ciampi?

«Che sia un uomo politico convinto del bipolarismo lo dimostra il fatto che tutti i suoi impegni politici sono sempre stati all'insegna di una scelta di campo. Già da ministro del Tesoro si pronunciò a favore del maggioritario, ricordando che senza questo l'Italia non avrebbe avuto la stabilità necessaria per entrare nei parametri di Maastricht».

Qualcuno vede nelle parole di Ciampi sul sistema elettorale un possibile riferimento al modello tedesco...

«Inviterei tutti a non esercitarsi nel leggere dietro le parole del capo dello Stato questa o quella volontà, perché mi auguro che ogni qualvolta abbia qualche cosa da dire lo faccia in modo esplicito e quindi senza dare adito a interpretazioni politiche. Mi esprimo ancor più chiaramente: io spero che l'Italia abbia con Ciampi un presidente della Repubblica garante della Costituzione, rispettoso della medesima, e quindi super partes, un presidente che non fa politica se non nel senso che questo termine ha in riferimento alle prerogative esclusive che la Costituzione gli assegna».

Ora che problemi vede per le riforme? Perché prima metteva in guardia da facili ottimismo?

«La volontà, la necessità di fare le riforme non è automaticamente nella possibilità di farle. Perché ad esempio, per quello che mi riguarda, l'elezione diretta e popolare del capo dello Stato non necessariamente deve significare un presidente della Repubblica soltanto garante, come al contrario qualcuno a sinistra ipotizza. A mio modo di vedere, deve significare l'elezione di un presidente

della Repubblica governante. Evidente che quando torneremo al tavolo, torneranno anche i contrasti di merito che non a caso furono poi una delle ragioni per le quali la Bicamerale non andò in porto».

L'avvocato Agnelli non è d'accordo con l'elezione diretta e popolare del capo dello Stato, parla di rischi di populismo. Cosa risponde?

«Rispettabile opinione, che non condivido. Ho visto che anche l'on. Jervolino dice che ormai l'elezione diretta è matura. Agnelli ha un grande potere, ma sono certo che non ha quello di influenzare il Parlamento».

Il presidente Berlusconi nell'intervista di venerdì scorso a «L'Unità» dice che ora bisognerà discutere anche di legge elettorale e torna a ribadire la sua preferenza per il sistema tedesco. Che ne pensa?

«Berlusconi ribadisce una preferenza nota, ma io non credo che in questa legislatura si giunga ad una riforma della legge elettorale, perché il fallimento del referendum peserà purtroppo come un macigno: eventuali spinte in senso neoproporzionalista saranno contrastate duramente da una buona parte del Parlamento che è sostenitrice del maggioritario ed io sarò tra questi. Ma al tempo stesso mi rendo conto che con il fallimento del referendum il tentativo di dar vita ad una legge tutta maggioritaria sarà contrastato dai proporzionalisti che in Parlamento ci sono».

L'elezione di Ciampi è una sua vittoria all'interno del Polo?

«Sono soddisfatto. Ma non voglio mettermi sul petto alcuna medaglia o medaglietta, anche perché sarebbe stupido farlo. Senza il concorso determinante di alcune forze politiche e di alcuni uomini non saremmo arrivati a scrivere questa pagina importante. Se mi si mette tra coloro che hanno avuto un ruolo importante, ne sono lieto perché credo sia la verità. Se mi si dice che ho avuto un ruolo più importante di altri, rispondo di no».

QUIRINALE E DINTORNI

DAI CARABINIERI AI CORAZZIERI E TUTTO CAMBIA

GIORGIO FRASCA POLARA

QUEL CHE FA LA DIFFERENZA

Ad accogliere nell'atrio di Montecitorio «il dottor Ciampi», e a rendergli gli onori, c'era un reparto di 24 carabinieri in grande uniforme. Quando, mezz'ora dopo, «il presidente Ciampi» è ricomparso nell'atrio, dopo giuramento e messaggio, a rendergli gli onori, nello stesso identico posto, c'era un reparto di 24 corazzieri in uniforme di gala. Questo fa la differenza. È la scelta delle auto: da casa a Montecitorio una Lancia K; dalla Camera al Quirinale ecco spuntare la Lancia Flaminia 335 presidenziale (passo lungo, decapottabile, design di Pinin Farina) che ha quarant'anni, e li porta così bene che giustamente nessuno avverte la necessità di cambiare.

CON LA FAMIGLIA I SUOI EX MINISTRI

Nella tribuna della Camera destinata ai suoi familiari, Ciampi ha voluto - segno di riguardo e di amicizia particolari - i componenti del governo che guidò nel '93: Vassalli, Ronchey, Conso, Maria Pia Garavaglia, Spaventa, Giugni, Barile... Sedevano alle spalle della signora Frasca (un discreto gessato blu ton su ton), dei figli Gabriella (docente universitaria di storia) e Claudio (funzionario di banca), e dei tre nipoti.

LE BUONE LETTURE DEL PRESIDENTE

Nel rivendicare il valore, Ciampi ha definito l'accordo del luglio '93 tra il suo governo e le parti sociali «la pietra angolare su cui il paese ha retto negli anni difficili della transizione». Il grande biblista padre Gino Conetti non ha dubbi: «Solo chi legge le Sacre scritture può usare una così chiara metafora» presente nei Salmi, nel libro di Isaia, nei quattro Vangeli, negli Atti e nella prima lettera di Pietro. E siccome il vero e buon lettore non cita mai interiorizza, tutti poi hanno capito che quando Ciampi ha sottolineato la necessità delle riforme per superare «la linea d'ombra» che sembra proiettarsi su questa chiusura di secolo evocava in modo indiretto ma evidente il capolavoro di Joseph Conrad.

W IL PAESE SENZA IL CERIMONIALE

Notato come tutto sia filato liscio (a parte il ritardo della formazione aerea su Piazza Venezia) nella regia di tanti e così solenni atti? Un miracolo dovuto al fatto che l'Italia è priva di un Cerimoniale, cioè di quel complesso di regole, altre precise e codificate. Tutto si regge da un lato su una circolare De Gasperi del 26 dicembre '50, e dall'altro sul Libro dei Cento, così chiamato perché composto di cento righe.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
 Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
 Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588
 IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 fax 06/69996465
 LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

AVVERTENZE: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico/Cap/Località/Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

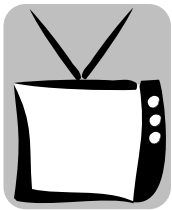
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



l'Unità

Zappinò

TELE CULI



COMMESSE ALLE STELLE STRISCIA «BATTUTA»

MARIA NOVELLA OPPO

Audience da Festival di Sanremo per le «Commesse» di Raiuno, giunte all'ultima puntata nella gloria di quasi 12 milioni di telespettatori...

più conta: intreccio e sentimenti. E questo senza calcare troppo il pedale del familismo. Forse solo quella di Marta (Sabrina Ferilli) era una coppia duratura...

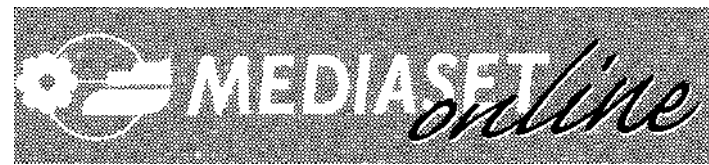


Un violino per il killer

Un brutto affare se si è testimoni di un omicidio e si è alla mercé dell'assassino. È quello che capita a una violinista cieca che si sottopone a un'operazione e riacquista la vista a metà...

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Time, and Description. Includes programs like 'LA STORIA FANTASTICA', 'A PROPOSITO DI DONNE', 'NESTORE L'ULTIMA CORSA', and 'PINOCCHIO SPECIALE ISRAELE'.



I PROGRAMMI DI OGGI

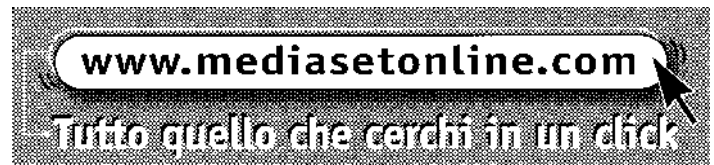


Table for Raiuno channel with program listings from 6.00 to 5.30 TG 1 - NOTTE.

Table for Raidue channel with program listings from 7.00 GO CART MATTINA to 5.30 TG 1 - NOTTE.

Table for Raitre channel with program listings from 6.00 RAI NEWS 24 to 5.30 TG 1 - NOTTE.

Table for Rete 4 channel with program listings from 6.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO" to 5.30 TG 1 - NOTTE.

Table for Italia 1 channel with program listings from 6.00 GLI AMICI DI PAPÀ to 5.30 TG 5.

Table for Canale 5 channel with program listings from 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA to 5.30 TG 5.

Table for TMC channel with program listings from 6.58 INNO DI MAMELI to 5.30 TG 5.

Table for TMC2 channel with program listings from 12.00 ARRIVANO I NOSTRI to 24.00 COLORADIO VIOLA.

Table for TELE+bianco channel with program listings from 11.35 TEMPO DI RISCATTO to 4.30 KALLE BLOMKVIST.

Table for TELE+nero channel with program listings from 11.05 KEEP COOL to 4.30 KALLE BLOMKVIST.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno: Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.30; 17.30; 19.00; 21.55; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30...

Le previsioni del tempo

Weather forecast section including icons for weather conditions, wind directions, and temperature tables for Italy and the world.



LA GUERRA	LA CHIESA	LE RIFORME	L'ECONOMIA	L'OCCUPAZIONE	L'AMBIENTE	LA STABILITÀ
La pace duratura può raggiungersi solo allargando i confini dell'Unione. È questa l'idea-forza, la pax europea tra uguali, che dobbiamo offrire ai popoli dell'Europa che sono fuori dell'Unione.	Abbiamo l'onore di convivere con una suprema istituzione di pace, la Chiesa Cattolica. E con una figura di riferimento universale, il Pontefice, al quale oggi va il mio grato pensiero per il suo operare senza riposo.	Molto resta da fare per portare il sistema alla modernità: nel federalismo; nelle procedure elettorali; nella forma di governo; nell'organizzazione della politica; nella giustizia; nella sicurezza interna.	La creazione della moneta unica ci impone di far sì che l'economia italiana risponda sempre più alle caratteristiche del modello di sviluppo europeo che insieme con gli altri Paesi dell'unione stiamo disegnando.	Tutte le forze politiche assumano come riferimento assoluto la lotta per l'occupazione... È un traguardo che si appunta specialmente laddove la disoccupazione si addensa, nel Mezzogiorno.	La difesa dell'ambiente va intesa come grande opportunità economica creatrice di iniziative e di lavoro, ma soprattutto sentita come vincolo costituzionale di interesse generale.	È essenziale una vera stabilità politica, solo la stabilità politica può suscitare quel clima di fiducia che stimola a progettare e a intraprendere.

Ciampi: «Così garantirò l'unità nazionale»

Riforme, stabilità e lavoro le priorità. «Farò durare l'ampia convergenza sul mio nome»

CINZIA ROMANO

ROMA Il cerimoniale non li ha scoraggiati. Ragazzini, donne e uomini in attesa in via Anapo, non si sono lasciati intimorire né dall'auto presidenziale con su il tricolore, né dall'imponente scorta di carabinieri in motocicletta. Quando Ciampi esce dal suo appartamento partono gli applausi, la gente scandisce il suo nome, i più piccoli intonano canzoncine. Sul torrone di Montecitorio la campana inizia i suoi rintocchi, aspettando il nuovo capo dello Stato. Che fa il suo ingresso nell'aula di Montecitorio con tre minuti di anticipo, accompagnato dal presidente della Camera Violante e dal vicepresidente del Senato Rognoni.

Prima il giuramento di fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione, poi il discorso davanti al Parlamento in seduta comune. Il primo e l'ultimo che il presidente Carlo Azeglio Ciampi pronuncerà direttamente alla Camera. Poi, potrà rivolgere al Parlamento solo mes-

saggi. La pace, le riforme, il lavoro, i temi che segneranno il mandato del neo presidente.

Un presidente eletto al primo scrutinio, dalla maggioranza e dall'opposizione. Un voto che ha voluto sanare vecchie e nuove fratture. E che Ciampi sottolinea proprio all'inizio del suo discorso. Una «pienezza di unità nazionale di cui vi siete resi interpreti con la votazione che mi ha eletto. Ed io mi adopererò per far perdurare questa significativa convergenza costituzionale da voi creata». Una convergenza che non nega però, ma che anzi valorizza il confronto tra maggioranza ed opposizione. Ed un paese unito è la premessa indispensabile per affrontare il tema che oggi affligge il mondo, l'Europa, dove è tornato

RINUNCIA FORMALE D'Alema ha dato le dimissioni come da prassi Il capo dello Stato le ha respinte

«l'orrore dell'odio razziale». Per Ciampi è urgente che la politica e il negoziato prendano il posto delle armi, della violenza, per far tornare la pace. E l'Italia deve essere in prima fila nello sforzo dell'Europa per «una pace che non sia solo armistizio».

Poi, il presidente della Repubblica indica tutte le riforme, sei, di cui il paese ha urgente bisogno: federalismo, sistema elettorale, forma di governo, organizzazione della politica, giustizia, sistemi di sicurezza interna e di difesa. In particolare, per la riforma elettorale, per Ciampi occorre garantire la rappresentatività politica che l'esigenza di stabilità dei governi. Ciampi invoca l'unità anche per rafforzare il sistema economico. «Abbiamo operato con successo per la stabilità economica» tanto da essere tra i fondatori della moneta unica; ora lo stesso traguardo va raggiunto per lo sviluppo e l'occupazione. «Accanto e prima dei lavoratori occupati ci sono quelli disoccupati. E oggi dobbiamo rin-

novare l'impegno perché tutte le nostre politiche assumano come riferimento assoluto la lotta all'occupazione» ha sottolineato il capo dello Stato. Bisogna quindi guardare al Mezzogiorno, perché è lì che c'è il maggior numero dei disoccupati. Per Ciampi ci sono tutte le condizioni per guardare con fiducia al futuro. Ma fondamentale resta la «stabilità politica, che è continuità del governare nel succedersi delle legislature e nell'alternarsi delle maggioranze».

L'impegno che Ciampi prende è di rappresentare l'unità del Paese, a cui «dedicherò ogni mia forza, convinto che proprio perché siamo così segnati da diversità, saremo anche capaci di più alta coesione, modernamente costruita sul pluralismo più che sulla omogeneità senza anima». Ma se dobbiamo ammodernare la Costituzione, non possiamo dimenticarci di ciò che ancora di quella Carta non è stato pienamente attuato: la centralità della famiglia; il principio di eguaglianza che è «ancora debole».

Infine, il ricordo dei suoi predecessori. Partono gli applausi per

Scalfaro, in aula, che si alza due volte per ringraziare, «il Presidente dei tempi difficili, che mi onorò della sua fiducia, nominandomi presidente del consiglio». Solo i parlamentari del Polo restano a braccia conserte.

Finisce il discorso del presidente della Repubblica, 25 minuti segnati da 19 applausi. Poi Ciampi lascia Montecitorio per la sua nuova dimora, il Quirinale. Una sosta all'altare della Patria, la deposizione di una corona al milite ignoto, il saluto del sindaco Rutelli. Sotto l'orologio di piazza Venezia che

segna i 227 giorni che mancano al Duemila, Ciampi sale sulla storica «Flaminia 335» scoperta. Davanti, il generale Scaramucci e il segretario generale Gifuni. Dietro, Ciampi con D'Alema. Come prassi ed atto di cortesia, in serata il premier mette il suo mandato nelle mani del capo dello Stato che respinge le sue dimissioni.

Il presidente arriva in ritardo, sui tempi previsti dal cerimoniale, al Quirinale. Partono le note dell'inno di Mameli, sale sul torrone lo stendardo presidenziale e Ciampi riceve gli onori militari. Lo accoglie il presidente del senato Nicola Mancino, nel suo ruolo di supplente. Nel salone dei corazzieri Ciampi incontra le massime autorità del paese. Un breve discorso e una raccomandazione con citazione in latino: «Sia sempre la felicità del nostro popolo la linea guida che ispira il nostro agire: salus rei publicae suprema lex esto».

Poi le autorità se ne vanno. Ciampi e sua moglie Franca restano al Quirinale: per sette anni sarà la loro nuova casa.

LO STAFF

Resta Gifuni, arriva Arrigo Levi ma la squadra non è ancora pronta

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Ancora lavori in corso - da adesso, al Quirinale - per la definizione della «squadra» che accompagnerà Carlo Azeglio Ciampi nel suo settennato sul Colle più alto. Anche ieri, nella impegnativa giornata del giuramento e del discorso alle Camere, il nuovo Capo dello Stato ha lavorato alla composizione della squadra con i suoi consiglieri politici di vecchia data, Antonio Maccanico e Andrea Manzella, che in queste giornate sono in costante e continuo contatto con il Presidente.

Alcune caselle del mosaico sono state già riempite: in particolare, rimarrà al Quirinale nella importante carica di segretario generale Gaetano Gifuni, che ha svolto questa funzione già con Oscar Luigi Scalfaro e la cui esperienza in questa fase sarà preziosa per il nuovo inquilino del Colle. Probabilmente, per Gifuni si tratta di un

incarico «a termine»: tra le ipotesi, c'è quella di una staffetta - tra qualche mese, forse - tra lo stesso Gifuni e Paolo De Joana, attualmente segretario generale di Palazzo Chigi dopo una lunga militanza come capo del Servizio Studi del Senato e poi come capo di gabinetto - di Ciampi al ministero del Tesoro. Dovrebbe invece, da subito, assumere la funzione di vicesegretario del Quirinale Melina De Caro.

Sembra invece - nonostante le smentite del diretto interessato - decisamente confermata l'ipotesi dell'arrivo al Quirinale di Arrigo Levi. Il grande giornalista, editorialista del «Corriere della Sera» ed ex-direttore de «La Stampa», amico di lunga data di Ciampi, do-

vrebbe assumere la funzione di consigliere per i rapporti con l'informazione. Possibile la «scissione» della funzione di portavoce del Presidente, sotto la presidenza Scalfaro invece unificata: dovrebbe assumerla Paolo Peluffo, giornalista del «Messaggero» e poi dirigente del ministero del Tesoro, dal 1993 sempre a fianco di Carlo Azeglio Ciampi. Nello staff ci sarà anche Francesco Alfonso, segretario particolare negli anni di Bankitalia, a Palazzo Chigi e poi al Tesoro.

E per Carlo Azeglio Ciampi la prima notte da Presidente è stata trascorsa a casa, in via Anapo. Non si sa se in futuro risiederà nella sua abitazione privata o al Quirinale, come ha annunciato in un'intervista la signora Franca Ciampi. Sarebbe certo una piccola delusione per gli abitanti del quartiere Trieste, che hanno accolto ancora con grandi applausi l'uscita del Presidente dalla sua abitazione privata. Un corteo davvero impressionante



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi passa in rassegna il picchetto d'onore formato dai corazzieri nel cortile interno del Quirinale

Onorati / Ansa

te quello che si è diretto intorno alle 16,40 verso Montecitorio, una carovana motorizzata aperta da un cuneo di 18 carabinieri motociclisti, ad accompagnare l'ancora privato cittadino Ciampi e il segretario generale della Camera dei Deputati, Mauro Zampini all'appuntamento con i 1.010 grandi elettori e la cerimonia del giuramento. In tre vetture che si erano mosse con qualche minuto d'anticipo, i familiari di Ciampi: la moglie, Franca Pilla, i due figli, genero

e nuora, e le tre nipotine adolescenti; alla famiglia è stata riservata in Aula la prima fila della tribuna d'onore esattamente sopra i banchi della Presidenza. Il Presidente è arrivato puntualmente, alle 16,55 sul piazzale Montecitorio, accompagnato dal suono delle campane e dall'applauso di un centinaio di persone assiepite dietro le transenne, ed è subito entrato nell'emiciclo. Subito dopo, alle 17 in punto, il giuramento di fedeltà alla Repubblica e alla Costi-

tuzione. Ciampi è divenuto formalmente Capo dello Stato, le campane di Montecitorio sono tornate a suonare, e dal colle del Gianicolo sono state sparate 21 salve di cannone.

Il discorso del Presidente, circa 25 minuti, è stato l'unico che nel settennato Carlo Azeglio Ciampi ha pronunciato di fronte alle Camere riunite, dovendo «inviare» ogni suo altro messaggio al Parlamento. All'uscita, una battuta di Massimo D'Alema: «Noi ti acco-

gliamo sulle porte del Parlamento e ti faremo scorta nel Paese». Subito dopo, accompagnato da 12 corazzieri motociclisti e da D'Alema, Ciampi ha percorso via del Corso giungendo davanti all'Altare della Patria alle 17,40. Dopo l'inno di Mameli, accolto dalle più alte cariche delle Forze Armate, Ciampi ha passato in rassegna il reparto d'onore schierato con bandiera e banda, e ha reso omaggio al Milite Ignoto deponendo una corona d'alloro. Sopra piazza Venezia, dove il presidente è stato accolto dai lunghi applausi della gente assiepata dietro le transenne, prima che ci fosse il saluto del sindaco di Roma Francesco Rutelli, è passata la pattuglia acrobatica delle Frece Tricolori. Dopo il breve discorso di Rutelli, Ciampi è salito a bordo della storica «Flaminia 335» deappontabile, e preso in consegna dai corazzieri in alta uniforme a cavallo, ha raggiunto il colle del Quirinale alle 18,10. Alle 21, il rientro a casa.

se che non sono ora mature possono maturare. Pace e lavoro, me lo auguro nel bene del popolo italiano, sono temi che toccano i diritti fondamentali delle persone».

L'emozione di ritornare nell'aula della Camera. Quell'emozione provata sette anni fa, quando divenne Presidente. «Certo, ero più emozionato allora. C'era la preoccupazione di iniziare una responsabilità che umanamente fa paura», ricorda Scalfaro. «Ma per fortuna non avevo le capacità profetiche per capire la pesantezza del mio compito».

Ecco, quel peso che lo ha accompagnato per sette anni, ora se l'è tolto di dosso. E «da grande», cosa fare l'ex capo dello Stato, neo senatore a vita? Stringe i braccioli della sedia, si alza. È il momento del congedo, con quel sorriso un po' enigmatico con quale non risponde a questa domanda. «Ora vi saluto. Ma ci rivedremo. Arrivederci».

C.Ro.

Scalfaro: «Ora si passi dagli applausi ai fatti»

L'«arrivederci» di Oscar: «Certo, sette anni fa ero più emozionato...»

si lascia andare a goliardici mugugni.

Quando Ciampi termina il suo discorso, Oscar Luigi Scalfaro, da solo come era entrato se ne va. Due commessi lo accompagnano verso l'uscita su piazza del Parlamento. Nel corridoio della Corra, dove ci sono le foto dei presidenti della Camera, c'è il tempo per commentare il discorso del capo dello Stato. Si siede intorno al tavolo tondo, «peccato che non so giocare a carte», scherza. Ma il volto tradisce tensione e stanchezza. Forse anche un pizzico di amarezza per quei mugugni così ostentati dal Polo.

Allora, presidente, come giudica il discorso di Ciampi? Parla più lentamente del solito, pesa e pondera ogni parola, ogni agget-



L'OMAGGIO DELL'AULA I parlamentari in piedi salutano l'ex presidente Solo il Polo sta in silenzio

tivo. «È stato un discorso completo, davvero completo. Ora è compito del Parlamento, dopo aver battuto le mani, dimostrare che l'applauso è un impegno: per il governo, per il Parlamento e per ciascuno di noi. Soprattutto per i temi più umani, di attualità

di questo momento».

Mette l'accento sulla pace e il lavoro, l'ex capo dello Stato. Il primo è stato il tormento di questi ultimi giorni del suo settennato, l'altro il cruccio di sempre. «Sono due temi antichi. Quello della pace è diventato particolar-

mente doloroso e emanguinato. Di pace abbiamo parlato sempre. Ma ora è una grossa ferita non rimarginata».

Scalfaro ha appreso, mentre aspettava in aula l'arrivo di Ciampi, che oggi si discuterà la mozione che chiede la sospensione dei bombardamenti per favorire la risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu. Lui, che aveva più volte tuonato contro la «guerra che non ha mai risolto nulla», rivendica il suo impegno. «È il tema che io ho sollevato in modo intenso negli ultimi giorni della mia presidenza. In particolare quando sono andato a Sarajevo, in Albania e in Macedonia».

Nel discorso di Ciampi, ha trovato segni di continuità con il

suo lavoro in questi sette anni? «Ci sono temi obbligati. Nel senso che il politico che fa una diagnosi, se è oggettiva, trova punti di coincidenza alti ed elevati».

Ma la strada delle riforme, che proprio Oscar Luigi Scalfaro aveva indicato, sette anni fa, nel suo discorso davanti ai grandi elettori, potrà ora essere imboccata? «Credo che i tempi che passano fanno maturare le situazioni. Certo, non sarà immediato. Ci vuole una maggioranza che faccia le riforme, che si impegni sul lavoro, sulla giustizia. Sono problemi che comportano le fatiche che tutti conosciamo. Bisogna dire che il voto unanime avuto da Ciampi può essere d'aiuto. Il problema però è sempre lo stesso: serve la volontà politica. E co-



◆ *Si anima la discussione sul futuro del Ppi
Ed escono allo scoperto ormai tutti
gli esponenti di primo piano*

◆ *La ministra dell'Interno non si rammarica
per la mancata elezione al Quirinale
«Sono più adatta a un ruolo politico attivo»*

◆ *Il capogruppo Soro: «È legittimo
che qualcuno voglia fare il segretario
ma il problema per ora non si pone»*

Popolari, tregua «armata» fino alle europee

Marini respinge la sindrome da disfatta. Jervolino: «Non mi tiro indietro»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Nel giorno in cui Ciampi - il laico-cattolico che, racconta un popolare, ha votato anche Ppi nel passato - giura da capo dello Stato, sui giornali italiani compaiono le interviste di alcuni dei più autorevoli esponenti popolari: tutti al governo e tutti impegnati a difendere il partito scosso dalla bufera di questi giorni e preoccupato di confermare il risultato delle politiche anche alla prossima prova elettorale di giugno. Sergio Mattarella, Rosa Jervolino, Rosy Bindi, i «grandi elettori» di Franco Marini segretario nel '97, hanno detto a Prodi, ai Ds, a D'Alema: il Ppi non morirà. Chi pensa di emarginarci nella coalizione sbaglia, perché se affonda uno affonda anche l'altro. Il ministro dell'Interno ha anche precisato, con un piglio che nessuno più mette in dubbio: «Se il gioco si fa duro non mi tiro indietro». Poi ha aggiunto, riferendosi alla mancata elezione al Quirinale: «Va bene così, sono più adatta a un ruolo politico attivo». Jervolino, dopo Bindi, fa aleggiare una possibile successione alla testa del partito? E Mattarella, può essere anche lui un candidato forte per piazza del Gesù? Nessuno nel Ppi, anche l'ala che si è contrapposta con accenti più o meno duri a Marini in questi anni, è disposto a leggere in questa chiave le tre interviste. Perché farlo oggi - è la tesi - è prematuro rispetto a quanto accadrà il 13 giugno. «Chi avrebbe voglia di guidare il Titanic speronato dall'iceberg elettorale? Certamente non ci sarebbe una corsa per iscarsi sulla tolda della nave». E dunque bisogna aspettare, anche se in questi giorni, dopo il fallimento dell'operazione-Quirinale, qualcuno ha chiesto in anticipo la testa del se-

cretario.

Prima il risultato, è dunque la parola d'ordine, ma nel frattempo si delineano gli scenari: uno per il risultato positivo, uno per quello negativo. Da piazza del Gesù dicono: noi partiamo dal 6,8% delle politiche '96, poi facciamo la media con i risultati delle amministrative, che in questi anni sono state positive e arriviamo ad un'ipotesi del 7%, 7,5%. Ma verosimilmente è più probabile un dato netto, in più o in meno. Tuttavia, fanno notare alcuni esperti nelle tecniche del sondaggio, il Ppi sbaglia nell'indicare il 6,8% come soglia di partenza, perché quel dato fu raccolto con Prodi, con La Malfa e la Svp. Dunque deve essere «depurato» in partenza.

■ I SONDAGGI ELETTORALI
I più negativi danno il partito sotto il 3% ma per Marini «ci saranno sorprese»



Mannheimer lunedì parlava di un 2,7% per il Ppi oggi; troppo ridotto, chiosano altri sondaggisti, verosimilmente è attestato tra il 4 e il 5%. Ma Marini, che ha commissionato un sondaggio, letto «troppo ottimisticamente» - dicono alcuni popolari - invece replica: «Non sono nella testa degli elettori, ma credo che ci saranno delle sorprese, i dati saranno buoni, come hanno confermato le elezioni di Trento di domenica scorsa». In questo caso Marini si farebbe da parte come ha annunciato in epoca non sospetta - «a meno che non gli si chieda di re-

stare al posto di comando, in quanto espressione del centrodestra interno che meglio garantisce questa area del partito nei rapporti con la sinistra» - e la successione naturale sarebbe affidata a Dario Franceschini, che ha avuto una sorta di investitura nell'assemblea di Chianciano di qualche settimana fa. Se invece il risultato del 13 giugno fosse negativo le possibilità potrebbero essere diverse. «Verrebbe spazzato via l'intero gruppo dirigente», è l'opinione di un prodiano senza velleità revansciste. «Marini avrebbe comunque la forza di imporre il "suo" uomo Franceschini, cosa che non potrebbe fare invece con D'Antonio, perché il partito non reggerebbe un sindacalista», è la replica di

se su un'opzione marcatamente ulivista, si batté per Enrico Letta vice-segretario da affiancare a Franceschini. «Non sono tanti coloro che davvero vogliono Dario segretario», commentano alcuni popolari. Gli stessi che sostanzialmente escludono che Mattarella, Bindi e Jervolino possano concorrere alla successione a Marini. «Mattarella non è riconosciuto in questo ruolo. Bindi è troppo di frontiera, una pasdaran che ridurrebbe il partito al 2%. E Jervolino crede davvero alla discontinuità generazionale». Il capogruppo alla Camera Antonello Soro commenta così queste possibili candidature eccellenti: «È legittimo che qualcuno voglia fare il segretario. Ma il problema davvero non si pone per ora». Lapo Pistelli, vicepresidente dei deputati, aggiunge: «Prima di parlare di segretari possibili abbiamo alcuni passaggi da affrontare: le elezioni, ma anche la tenuta del governo dopo il 13 giugno. Certamente non è con una intervista che ci si candida o si delinea una svolta per il partito. Vedo solo che la situazione del Ppi è volutamente drammatizzata dai mass media».

Anche il sottosegretario Giampaolo D'Andrea non legge nelle interviste autocandidature per la segreteria: «C'è solo la voglia di concorrere a un dibattito serio sul partito. Per questo credo che arriveremo al congresso in tranquillità, senza un precipitare degli eventi».

E Prodi? Quali saranno i rapporti del Ppi con l'Asino? «Lui si sta impegnando nelle questioni italiane in modo improprio e anomalo, ma solo perché deve riequilibrare di fronte all'opinione pubblica l'immagine di un partito governato da Di Pietro. Ma state sicuri, dopo il 13 giugno non si occuperà più dell'Italia. I rapporti tra noi e loro verranno perciò dettati dalle elezioni».

IL CASO

Cossiga e i suoi: «Una costituente per riunire la diaspora del centro»

ROMA Ormai ne sono convinti tutti: in Italia, dopo l'elezione del presidente Ciampi, che ha sbloccato lo stallo riavviando un possibile processo della transizione verso il bipolarismo, si pone con urgenza il problema del centro del centrosinistra e della sua riorganizzazione. È questo lo sfondo che spiega e in parte giustifica quanto sta avvenendo nell'area centrale della coalizione e la ripresa improvvisa di un dibattito che, non a caso, ieri ha registrato la scesa in campo dei più autorevoli leader del centro.

Unico grande assente, Francesco Cossiga, che, attivissimo e polemico nei mesi scorsi proprio su questo versante, curiosamente ha scelto di non intervenire nel dibattito in corso. Ieri, l'ex presidente della Repubblica, quasi in contemporanea al giuramento davanti al Parlamento del suo successore (ha seguito la cerimonia da casa perché costretto a un periodo di riposo), ha rotto il silenzio. «Alle dichiarazioni di oggi (ieri per chi legge, ndr) mi sento del tutto estraneo - ha detto al nostro giornale, commentando le interviste di Prodi, Jervolino, Mattarella, Marini, Rosy Bindi - perché nelle interviste che sono state date in questi giorni non trapela nessun interesse per un disegno di aggregazione delle forze che, almeno fino a questo momento, si riferiscono ai valori, alle tradizioni e alla storia del Partito popolare europeo, ma anzi sembrano non te-

nerne alcun conto ed essere esclusivamente interessate al collegamento con Prodi e alla ricostruzione di un nuovo Ulivo. Magari di collocazione anche diversa da quella odierna nel parlamento europeo, ad esempio quale variante cristiano-sociale del Partito socialista europeo ripensato come una "terza forza", come concretamente ipotizzato da Prodi con il consenso di non pochi Popolari importanti».

Una bocciatura, quindi, quella del picconatore, che non perde l'occasione per tornare a polemizzare con Prodi e con una parte dei Popolari che, secondo il suo giudizio, gli sono subalterni su una linea estranea alla tradizione dei Popolari europei.

«Io - continua Cossiga - posso ormai fortunatamente parlare solo per me stesso. Non esiste alcun partito di cui io sia un leader. È rimasto solo un piccolo gruppo di amici, tutti certo interessati a un progetto Popolare europeo, ma che tra loro non hanno altro collante che una libera comunione di idee».

E questi amici (Scoganmiglio, Folloni, Sanza, Delfino) si sono incontrati appunto con l'ex presidente per rilanciare l'idea di una «costituente» che riunisca la diaspora popolare, da Prodi a Marini, da Mastella allo stesso Cossiga.

Spiegate così le sue posizioni Cossiga apre un altro fronte. Quelli che gli sono rimasti accanto, sostiene, sono «amici che tutti si sono ri-

trovati, almeno fino a questo momento, nell'appoggio a un governo di centrosinistra di tipo europeo quale quello che io garantii attraverso l'Udr all'amico Massimo D'Alema». La rivendicazione del ruolo svolto nella nascita del governo D'Alema serve a Cossiga solo per avvertire: «Ma sembra che i tempi stiano rapidamente cambiando e che diversi comincino ad essere gli indirizzi del presidente del Consiglio dei ministri, sia in politica interna, sia in politica estera. Non abbiamo vincoli di disciplina, né tra noi, né nei confronti del governo, la cui maggioranza trova sempre più fastidio a considerare me e i miei amici, considerati ormai come singoli, come parte di essa». Una premessa partendo dalla quale Cossiga sembra voler prendere le distanze dalla maggioranza, «Domani (oggi per chi legge, ndr) vedremo come ciascuno dei miei amici riterrà di dover votare. Per quanto mi riguarda, per quel che ho letto del progetto di mozione (sulla questione jugoslava, ndr), per serietà verso me stesso e per il mio passato di uomo di Stato e di governo, che non crede alle piccole furberie, specie quando si tratta di vita e di morte, di dignità nazionale o di bufonate internazionali, voterei contro, ma forse per amicizia verso D'Alema mi limiterò ad astenermi e sarei in buona compagnia di Blair, Jospin, Schroeder».

A. V.

L'INCHIESTA/3

Alla ricerca della Sinistra giovanile

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

PADOVA Sui muri della città, parole scritte con l'odio. «Arcan, ucciditi tutti». «Sole e Baleno, due in meno». «Marocchini, raus». Croci celtiche come firma. E poi i manifesti incollati dalla Lega nord. «La Padania non è Chicago. Fuori i clandestini». Non è difficile capire, ancora prima di arrivare alla sede di via Beato Pellegrino (nello scantinato della storica sede del Pci, Pds e poi Ds) quale sia il primo impegno della Sinistra giovanile. «Anche se non volessimo, saremmo obbligati. Contro il razzismo dobbiamo reagire. In altre città del Veneto lasciano fare, ed i razzisti si sentono sempre più forti».

In tutto il Veneto gli iscritti alla Sinistra giovanile (Sg) sono 550, e 350 sono di Padova e provincia. «Il fatto è - dice Giacomo Pasini, 23 anni, studente di statistica e segretario regionale - che noi non abbiamo buttato via tutta la vecchia Fgci. L'organizzazione, ad esempio, l'abbiamo conservata, e dà buoni frutti. Ci è utile anche nella nostra iniziativa antirazzista. Abbiamo saputo, ad esempio, che nel Consiglio comunale di Cittadella la Lega voleva approvare una delibera per dare un punteggio più alto, per le case popolari, a chi fosse residente da almeno cinque anni. A Capo San Martino, invece, la Lega voleva riservare i concorsi per il Comune a chi fosse residente da almeno dieci anni. Tutto questo per tenere fuori i meridionali. Ecco, noi siamo andati in questi Consigli, con striscioni ed altro, ed abbiamo consegnato la Costituzione a sindaci e consiglieri, e tutti noi avevamo un adesivo sulla giacca, con la T di terrone. Il giorno dopo, sui giornali di qui, hanno scritto che si era fatta viva la «Guardia rossa».

«Non puoi stare a guardare e basta - dicono Fabio Rocco, 24 anni, studente di Scienze politiche, segretario provinciale, e Andrea Micalizzi, Scienze



della comunicazione, responsabile universitari - quando la Lega raccoglie le firme contro i clandestini. Anche noi abbiamo organizzato banchetti, ed abbiamo distribuito i «certificati di cittadinanza del mondo». Non deve essere facile lavorare in una provincia con i «razzisti della domenica». «Sono soprattutto i piccoli imprenditori. Li chiamiamo così, perché durante la settimana si lamentano perché non hanno operai e cercano extracomunitari, e la domenica vanno a firmare nei gazebo. Solo nella nostra provincia mancano settemila lavoratori».

C'è una nuova attività politica, nella città di Sant'Antonio. Si chiama «cancellazione». «Scritte come «Arcan, ucciditi tutti», sono opera di Forza nuova, un gruppo che ritiene Rauti troppo di sinistra. Più che fascisti, li definiremmo nazisti. Ecco, noi andiamo a cancellare quelle parole sui muri. Non di nascosto, tutti assieme. Ab-

■ GLI ISCRITTI IN VENETO
Due terzi dei tesserati Sg della regione vengono da Padova e provincia

biamo organizzato, ad esempio, una partita di pallone fra noi Sg ed il Consiglio delle comunità straniere (fra parentesi, ci hanno stracciato), poi abbiamo fatto un dibattito e assieme siamo andati a cancellare «marocchini raus» e tutto il resto. Forza nuova e Lega nord vivono alimentando la paura ed il rifiuto del diverso. Dopo anni di concorrenza, si sono messe assieme in una manifestazione «unitaria», per la sicurezza della città contro clandestini che sono ovviamente tutti criminali, nella quale ha parlato Borghese. Di fronte a queste cose, come non tirare fuori il nostro «dna»

«Siamo cresciuti combattendo il razzismo»

I giovani di Padova: «Anche se non volessimo saremmo obbligati
In altre città lasciano fare e gli xenofobi si sentono sempre più forti»

fatto di antirazzismo e di memoria?». Nella città del Santo è avvenuto anche un miracolo. Sinistra giovanile erede dei giovani comunisti e centro sociale Pedro, erede dell'Autonomia che aveva a Padova la sua capitale, si sono trovati assieme, per una volta, in una iniziativa, non a caso contro il razzismo. «È successo due anni fa. In città erano apparse scritte contro due calciatori neri, Mohammed e Garba, che il Padova voleva acquistare. Allo stadio cori continui contro i «negri». Allora, noi ed il Pedro abbiamo deciso di andare nella curva, l'abbiamo quasi coperta con uno striscione di cento metri per quaranta, e la scritta: «No al razzismo». Con noi c'erano anche gli immigrati, con i tamburi. Eravamo in duecento, ed è stata una bella domenica, anche perché il Padova vinse e restò in serie B. La battaglia contro il razzismo però non l'abbiamo vinta. I due neri non furono acquistati, ed il Padova ora è in serie C1».

«I contatti fra noi ed il Pedro ci sono ancora, anche se siamo molto diversi. Poco tempo fa Forza nuova voleva organizzare qui a Padova un incontro di neonazisti, il Pedro ha organizzato un concerto di protesta, ed abbiamo partecipato anche noi».

Nelle medie superiori «comandano» la Sinistra giovanile (lista Aloucs, che sarebbe «scuola» alla rovescia, ed il Pedro, con la lista «Giovani ribelli»). Nell'università Sg è terza, dopo Comunione e liberazione e «Idealisti», associazione che vuole essere «politica e apertistica». Seguono a lunga distanza la Lega con il Mup (movimento universitario padano) e la Destra universitaria di Forza nuova, che è riuscita ad eleggere un suo rappresentante mentre An non è riuscita nemmeno a raccogliere le firme per presentare una lista.

«Che si fa nelle scuole superiori? Innanzitutto - dicono seri seri Salvatore Metrangolo e Dario Cappellato - discutiamo dei nostri problemi, dei servizi da dare agli studenti... In que-

sti giorni, ogni scuola raccoglie abiti o farmaci per il Kosovo. Ma abbiamo fatto tante altre campagne. L'anno scorso abbiamo raccolto centinaia di firme contro i massacri in Algeria, e proprio a gennaio abbiamo terminato l'altra campagna, quella del Cd».

Notano lo sguardo perplesso, e spiegano. «Sì, abbiamo fatto la campagna per l'abbassamento dell'Iva sui compact disc, che per i giovani sono molto importanti. Era un'iniziativa che partiva dalla Sinistra giovanile nazionale, non la conoscevo?». Anche all'università si discute della guerra («Abbiamo raccolto soldi per l'adozione e distanza di due bambini del Kosovo») e si discute di preparazione alla professione, delle tasse e anche del «gatto delle nevi». «Che c'è di strano? Come Sg abbiamo proposto una bigliettazione unica per gli studenti della regione. Se parti da Venezia, ad esempio, prendi il vaporet-

to, poi il pullman poi il treno, tutti con lo stesso biglietto. Ma la Sg di Belluno ha protestato: se c'è il vaporetto, perché non deve essere compreso anche il gatto delle nevi?».

In questi giorni i giovani Sg padovani si danno davvero alla politica. «Ci sono le elezioni, abbiamo i nostri candidati». Uno in Comune, due in Provincia, una decina nei Comuni

della zona. «Non è che vogliamo giocare al "Piccolo amministratore", ma certe cose si possono fare soltanto se sei dentro al governo della città. Non bastano i cortei e le manifestazioni». Hanno scritto un programma di

sei pagine fitte fitte, che per leggerle bisognerebbe consegnare, oltre al depliant, anche una panchina al parco pubblico. «La sintesi è questa: non vogliamo che, nel programma dell'amministrazione, ci sia un capitolo «Giovani», magari accanto a donne, immigrati ed altre categorie protette. Di immigrati si parla quando si affronta il problema casa, di giovani quando si fanno proposte per il lavoro, i servizi... Non vogliamo fare la lobby dei giovani, ma affrontare i temi della città con una sensibilità nostra e particolare. Se si propone di potenziare Internet o di fare una revisione dell'ufficio di collocamento, non è il caso di fare affidamento sui vecchi che non hanno dimestichezza con il computer ed il lavoro non debbono cercarselo, perché lo hanno già».

Per due anni, nel '96 e nel '97, la Sg ha gestito un circolo dell'Arci, Novecento, con concerti, spazi per nuovi gruppi, birreria... «Ma per gestirlo dovevamo essere sempre là, e non si poteva più fare politica. Di quella esperienza, sono rimaste alcune iniziative: il giornale Passages, e l'associazione di registi di cortometraggio Toni Corti. Ma i nuovi gruppi musicali possono contare sul nostro spazio alla Festa dell'Unità, dove noi non facciamo solo i camerieri, ma organizziamo concerti, dibattiti, film. Questa estate sono passati cinquanta gruppi, anche quelli che si erano messi insieme un mese prima».

Diciassette circoli territoriali, associazioni per studenti medi e universitari, gruppi tematici. Quale differenza, con la vecchia Federazione giovanile comunista italiana? «Le idee sono cambiate, ma l'organizzazione è la stessa; e per fortuna siamo passati da Fgci a Sg senza lasciare anni vuoti. Paghiamo le nostre iniziative, finanziariamente siamo autonomi, e poiché non chiediamo soldi ai Ds ci permettiamo di fare quello che vogliamo. Tutto questo ci ha dato credibilità e ci rende orgogliosi».

MERCOLEDÌ 19 MAGGIO, ORE 14.00
PIAZZA MONTECITORIO, ROMA

SIT IN DAVANTI AL PARLAMENTO

PER LA TREGUA
SUBITO

PER UNA SOLUZIONE NEGOZIATA
PER LA FINE DI TUTTE LE OPERAZIONI MILITARI

PACE, ADESSO

arci



◆ *Dopo le tensioni e le fibrillazioni delle scorse settimane la coalizione al governo della città si ritrova unita attorno a Silvia Bartolini. Il Polo schiera Giorgio Guazzaloca, presidente dell'Ascom*

Bologna, campagna al via A sinistra è tornato il sereno

Europa e amministrative, aprono D'Alema e Veltroni

ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA Stasera, per la prima volta, un presidente del Consiglio e un segretario di partito apriranno la campagna elettorale, per le Europee e per le amministrative, dei Democratici di Sinistra. Massimo D'Alema e Walter Veltroni saranno in piazza Maggiore assieme alla candidata sindaco di Bologna, Silvia Bartolini, a Elena Paciotti, capolista per le Europee nella circoscrizione del Nord Est e a Renzo Imbeni, candidato Ds alle Europee.

La manifestazione si tiene appena due giorni dopo che alla mitica sezione della Bolognina il centrosinistra ha voluto rilanciare l'Ulivo attorno alla candidata sindaco Silvia Bartolini. È, forse, la forza del programma, sul quale tutti gli alleati si trovano d'accordo. Ed è, anche, la debolezza dell'avversario del Polo, che, secondo il segretario della federazione diessina Sandro Ramazza, «ha un programma minimalista e qualunquista». L'immagine di compattezza che ha dato la Bolognina dell'altra sera, sembra aver fuggito il battitore di qualche mese fa.

Certo, le primarie di coalizione hanno fatto tornare Bologna a essere il laboratorio politico che ha saputo dar vita a tante esperienze im-

portanti, ma il percorso non è stato facile, soprattutto quello interno. Tanto è vero che il modello bolognese, nei primi mesi di febbrile lavoro per la costruzione di un candidato sindaco, era in realtà diventato solamente il «caso Bologna», un caso da prima pagina. Che ha fatto parlare di «vetrine infrante», che ha scomodato trasmissioni televisive e spinto politologi di vaglia a intonare apocalittici «de profundis». La sinistra in crisi, la sinistra che non sa più progettare, la sinistra sempre più distante dalla gente. S'è parlato anche di «sindrome Parma».

I litigi all'interno dei Ds, con offese personali e tentativi di resa dei conti, hanno fatto vacillare una tradizione consolidata. Rivediamo il film all'indietro. Tutto è nato da negative previsioni sulla giunta bis del sindaco Walter Vitali. Sondaggi interni che sollevavano preoccupazioni reali di «sgradimento» se Vitali si fosse ripresentato. Ecce qui la «sindrome Parma», la paura che potesse nascere una lista civica di sinistra contrapposta e che consegnasse, come ha fatto a Parma, la città nelle mani del Polo. Vitali ha incassato queste preoccupazioni e ha messo a disposizione il mandato. Ma la decisione, anziché rasserenare

il clima, ha fatto esplodere vistose contraddizioni, vecchi rancori, turbolenze trasversali. Sui quali si sono innestate pressioni di alcuni alleati della coalizione. Ramazza ha proposto subito le primarie di coalizione, ma i Popolari hanno opposto un secco no, e quindi ha cominciato a lavorare all'interno del suo partito per individuare i possibili candidati a sindaco. Prima Mauro Zani e subito dopo Silvia Bartolini, nomi questi, da sottoporre alla consultazione del partito. In mezzo una discussione lacerante in Direzione con il «non ci sto» di Zani: «In questa vicenda ho annusato e toccato tracce di una mentalità e di una cultura politica che credevo superate». Con l'autocritica del segretario regionale Fabrizio Matteucci: «Come gruppo dirigente non siamo riusciti a connettere bene la discussione programmatica con la discussione sui nomi. Si è determinato un cortocircuito perché gli schemi consolidati non funzionano più. Ma in questo dibattito ho sentito toni

PIAZZA MAGGIORE

Oggi parlano

D'Alema, Veltroni, Paciotti, Imbeni

aspri, offensivi. Un conto è parlare di errori politici, altro è alludere a un gruppo di imbroglioni o di satrapi». E con l'ex segretario della Federazione di Bologna ora parlamentare, Sergio Sabbatini ad accusare di errata metodologia di relazioni: «Sono angosciato per il fortissimo declino organizzativo e politico del partito». Dal canto suo, il sindaco Vitali invitava il partito a trovare una candidatura che fosse in linea di continuità con l'imprinting della «sua» Giunta comunale e proponeva il prodiano Del Bono, assessore al bilancio e attuale esponente della lista dell'Asinello.

Un grande saggio, l'ex sindaco Renato Zangheri, presidente delle assise congressuali, ha spiegato con la consueta chiarezza cosa ha prodotto il «caso Bologna». «Forse, non si è ancora trovato il modo di collegare le varie parti di un partito e di un movimento, che non rispondono più ai vecchi comandi, ma stentano a trovare nuovi modi di funzionamento e partecipazione. Il problema, però, non riguarda solo Bologna».

C'è poi da aggiungere che le lacerazioni «interne», poi superate nel nome di Silvia Bartolini, si sono assommate a quelle di provenienza Ppi. Solo il grande lavoro di ricucitura all'interno del coordinamento



I portici di Bologna

Samaritano/Contrasto

IL CENTRO SINISTRA

Silvia «la rossa» ha già vinto la prima sfida Incoronata alle primarie da 20.000 cittadini

BOLOGNA «Incoronata» da quasi ventimila bolognesi alle primarie di coalizione che si sono tenute il 27 marzo, Silvia Bartolini, candidata sindaco del centrosinistra, come primo atto «politico» ha ringraziato il sindaco uscente, Walter Vitali (che andrà a Botteghe Oscure per occuparsi di enti locali), riconoscendo a lui e alla sua giunta «di aver dato moltissimo in termini programmatici e realizzativi».

La trentottenne «rossa» Silvia, ha un compito non facile: quello di ricostruire un senso di appartenenza alla città attraverso «il rispetto e la cura» e attraverso «un bisogno fondamentale: la sicurezza». Un senso di appartenenza che si è un po' appannato, incrinando, in un certo senso, la fiducia dei cittadini nei confronti della pubblica amministrazione. «Dobbiamo dare a Bologna una partecipazione attiva che guardi al futuro».

La ricetta della candidata ha ingredienti precisi. «Le mie priorità, sono sociali ed economiche. Dobbiamo garantire a Bologna un miglioramento degli standard di vita, sostenere saperi e imprese, sostenere l'imprenditoria giovanile e, soprattutto, modificare il welfare cittadino. Rafforzando i servizi socio-sanitari

per gli anziani, rafforzando la cultura della solidarietà, rafforzando una politica sociale per la casa. Un vero e proprio piano casa che dia frutti rapidi per giovani coppie, universitari, immigrati, senza tetto e famiglie con redditi medio bassi. E l'amministrazione comunale dovrà essere garante di tutto ciò, prevedendo e organizzando».

Il tema principale su cui entrano i candidati sindaco, quello del centrosinistra e quello del centrodestra, sembrano puntare a quello della sicurezza. Con accenti diversi e diverse ricette, ovviamente. Silvia Bartolini dice che va affrontata anche sotto il profilo concreto dell'ordine pubblico. «Non mi piacciono gli insapori di pena previsti dal governo perché chi ha commesso reati deve avere la certezza della pena. Alcune pene vanno sicuramente inasprite, ma a volte, più che al carcere sarebbe interessante pensare a una forma alternativa e di risarcimento del danno. Meglio, dunque, i lavori utili. E per quanto riguarda la riso-

“
Le mie priorità sono sociali ed economiche: occupazione Welfare sicurezza
”

sta alla paura della gente, alla percezione dell'insicurezza che si ha in alcune zone della città, occorre un forte coordinamento tra amministrazione comunale e forze dell'ordine, una sorta di contratto con il quale ognuno dichiara le proprie intenzioni».

Una frase che piace molto alla candidata sindaco è «i bolognesi devono sentirsi a casa loro». L'ha ripetuta molte volte in questi giorni di incontro nei mercati e alle associazioni. La frase ha anche un altro significato: sburocratizzare la macchina comunale. «Ogni azione di programma - dice Silvia Bartolini - deve essere accompagnata da una nuova modalità di partecipazione alla vita pubblica e amministrativa. Bologna è sempre stata all'avanguardia in questo. C'è il problema del rapporto con i cittadini ed è necessario valorizzare il sentimento di appartenenza profonda alla comunità. In questo senso mi sforzerò di attivare tutti i canali di comunicazione possibili».

A.GUE.

IL CENTRO DESTRA

Guazzaloca, il candidato scelto a Roma Tutte le sue carte puntate sulla sicurezza

BOLOGNA Aveva esordito con lo slogan «un sindaco a 360 gradi», ma presto, molto presto, i gradi si sono ridotti. Giorgio Guazzaloca, ex macellaio e presidente dell'Ascom (è stato anche presidente della Camera di commercio), è il candidato sindaco del centrodestra. L'hanno ufficialmente investito Silvio Berlusconi, Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini. Per qualche mese ha cercato di accattivarsi simpatie più «larghe», tentando persino di apparentarsi al mitico sindaco comunista del dopoguerra, Giuseppe Dozza, ma poi ha ceduto al «peccato originale», a quel tessuto di destra che contraddistingue una parte dei commercianti bolognesi. È «la tua Bologna» il messaggio scelto dal candidato del centrodestra che campeggia sui manifesti del sorriso guazzalochiano (che un collega del Carino ha canzonato, assimilandolo ad un effetto post prandiale di consistenza tutta bolognese, questa sì). È la parola d'ordine è «sicurezza». Anzi: assessorato alla sicurezza.

«È la necessità primaria - dice Guazzaloca - per l'amministrazione locale garantire una pronta risposta all'es-

igenza di sicurezza, di ordine pubblico e di tranquillità che i cittadini richiedono sempre con più forza. Bologna è sempre stata una città aperta e solidale e deve saper reagire per impedire che l'incapacità amministrativa centrale e locale la trasformi definitivamente in una città chiusa e impaurita in preda alla criminalità». Guazzaloca propone quindi un assessorato alla sicurezza, la riorganizzazione dei vigili in senso operativo sul territorio, lo sviluppo di progetti di collaborazione con i soggetti privati che svolgono attività sul territorio per la rivalutazione e il controllo di aree urbane. L'esempio relativo a quest'ultimo punto, può essere la campagna messa in atto dal comitato di via Indipendenza, qualche tempo fa, contro l'abusivismo commerciale, definito il «Suk» del quadrilatero centrale, ovvero il fastidio provato dai commercianti dell'omonima via per la presenza di banchetti offensivi.

Il resto del programma del candidato

“
Fra le proposte un tunnel sotto i colli per ridurre il peso della tangenziale
”

sindaco del centrodestra cavale, per così dire, temi generali come le politiche sociali, la lotta al traffico e all'inquinamento e lo sviluppo inteso come potenziamento delle infrastrutture. Guazzaloca propone un tunnel sotto i colli per alleviare il peso della tangenziale, o parcheggi a ridosso del centro storico per consentire maggiori comodità (ma l'inquinamento?) e l'interamento della stazione (cosa per altro già progettata dall'architetto spagnolo Bofill).

Indisponibile al faccia a faccia con la concorrente alla poltrona di sindaco, Guazzaloca organizza invece grigliate all'aperto e feste da ballo. Non ama rilasciare interviste e preferisce incontrare la sua gente. Ancora, in pubblico, rispolvera il concetto dei 360 gradi, ma non gli crede più nessuno. Né la sua gente, che è di centrodestra, né l'elettorato del centrosinistra perché le parole di Berlusconi, Casini e Fini pesano.

A.GUE.

MICHELE SARTORI

TRENTO Don Agostino conta sulle dita: «Negli ultimi cento anni abbiamo avuto quattro vescovi». Tutto, qua, è lento ad arrivare e destinato a durare. «In giro per il mondo abbiamo 500 missionari e sei vescovi trentini». Terra generosa. «Ma qui, l'ultimo vescovo trentino è stato Enrico: dal 1904 al 1940. L'ultimo, anche, nominato direttamente dall'imperatore». Gente modesta.

Di sindaci, pochi di più. Durano a lungo pure loro. Si inseriscono in processi lenti, inavvertibili. Adesso che è stato eletto a furor di popolo il diessino Alberto Pacher, il primo di sinistra, il primo non cattolico, tutti si stupiscono dello stupore. Moderatamente, s'intende.

Don Agostino, che dirige la «Vita Cattolica» ed una radio: «Beh, dove sta il cambiamento? Io vedo una perfetta continuità con le giunte precedenti». Vincenzo Cali, direttore del museo storico: «Dove starebbe la di-

Trento, un sindaco ds nel segno della continuità

Il segretario della Quercia: «Abbiamo iniziato a sintonizzarci con la città»

scontinuità? È dai tempi di De Gasperi che a Trento il centro guarda la sinistra». Enrico Zobe, presidente degli industriali: «La Dc non ha sempre governato col centrosinistra? Adesso non è stato premiato lo stesso schieramento che già guidava la città e la Provincia?».

Ah, sì. Però, un certo effetto lo fa, un sindaco diessino nella città della controriforma. «A me, no», sorride Zobe. Uomo tollerante, finché non gli si

parla di zanzare: è il re degli zampironi e delle piastine. «A me non importa il partito di provenienza, i tempi delle catalogazioni e delle demissioni sono superati. A me basta un governo efficiente».

E neanche a don Agostino fa effetto. Anzi: «Ma perché tanto insistere sul pediree pidessino? La sinistra non ha un gran risultato. Ha contato molto la persona. Pacher è un uomo corretto. Moderato. Non fazioso. Non passionale. Non è neanche un animale politico come Dellai. È molto defilato pure nel partito». Insomma, un pidessin-trentino.

Il che introduce il dubbio: cos'è cambiato di più a Trento, la città o la sua sinistra? Sono i trentini a diventare progressisti o la sinistra a diven-

ire moderata? «La città era e resta profondamente moderata e ha eletto un diessino moderato»: risposta d'istinto di Stefano Albergoni, il giovane sociologo milanese che ha preso in mano un Pds al lumicino, ha imposto nel 1995 la prima alleanza di centrosinistra, è arrivato adesso al 17%, ma non ce l'ha fatta ad essere eletto nonostante fosse capolista ed ora medita le dimissioni.

A meditarci su, non cambia molto. «Sì: forse sta cambiando di più la sinistra. Ha cominciato a porsi il problema del governo, a sintonizzarsi su questo territorio, ad essere meno ideologica e più concreta. Si sta incontrando con le realtà più dinamiche di una città che pure si evolve». È un cammino iniziato, e da cammina-

re c'è ancora tanto. Per ora, nel centrosinistra, il gruppo forte è la «Margherita» di Lorenzo Dellai, l'insieme centrista di popolari, ladini, prodiani.

E Sergio Fabbrini punzecchia allegramente: «Ahi-ahi-ahi. Ma no, è la città che sta cambiando, però non trova interpreti a sinistra: solo nel mondo cattolico. Siamo alle solite, i Ds non sono riusciti a diventare l'altra gamba della coalizione. Restano il partito della sinistra di testimonianza. Stefano, cosa mi combini?». Fabbrini è docente di scienza della politica a Sociologia. Ha avuto per studenti sia «Stefano», Albergoni, che «Alberto», Pacher. Dopo il voto, che voto gli darebbe? «Uhm. A Stefano un 18. Ad Alberto un 28: ha capito la

società, ha sfondato come individuo, non si è portato dietro il partito».

Calma, c'è tempo. «Noi montanari siamo lenti, ma quando scegliamo siamo determinati, e non cambiamo facilmente», dice Andrea Castelli, uno dei rari trentini poliedrici, scrittore, autore, attore. Fatto il gran passo, c'è da credere in un'onda lunga?

Raccolta di giudizi sui trentini: univoci. Castelli: «Prudenti. Diffidenti. Non fanno gran conto di chi è di pas-

saggio, qui nei secoli è passato di tutto, Dürer, Goethe, Mozart, re, imperatori, senza fermarsi. Amano la stabilità». Don Valentino: «Orgogliosi di essere trentini. Riservati. Poco inclini agli entusiasmi facili. Cattolici ma con un forte spirito laico: non siamo il Veneto, anche se spesso ci mettono nello stesso calderone».

Il professor Cali: «Molto riflessivi. Refrattari alle fiammate». Il professor Fabbrini: «Prudenti. Moderati in evoluzione. Con una forte identità locale». L'industriale Zobe: «Abbiamo il passo del montanaro. Ma non stiamo fermi». Il diessino Albergoni: «Una città che non ama le avventure. Ricca. Soddisfatta. Policentrica».

Sorrisino: «È che abbiamo una gran voglia di governare». Con la Margherita, certo: «È riduttivo dire che Dellai ha fondato la nuova Dc. Ne ha ricostituito un pezzo, ma inserendolo in una logica bipolare, in una coalizione che ha una prospettiva lunga».

Lunga quanto? Alla trentina: «Almeno 15 anni».



Milano

Table listing theater performances in Milan, including titles like 'Scherzi del cuore', 'D'ESSAI', 'ARCORE', 'ARESE', 'BINASCIO', 'BOLLATE', 'BRESCO', 'BRUGHERIO', 'CESANO BOSCONI', 'CESANO MADERNO', 'CINISELLO', 'COLOGNO MONZESI', 'DESEO', 'GARBAGNATE', 'MEZZO', 'MONZA', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE'.

Table listing theater performances in Milan, including titles like 'Scherzi del cuore', 'D'ESSAI', 'ARCORE', 'ARESE', 'BINASCIO', 'BOLLATE', 'BRESCO', 'BRUGHERIO', 'CESANO BOSCONI', 'CESANO MADERNO', 'CINISELLO', 'COLOGNO MONZESI', 'DESEO', 'GARBAGNATE', 'MEZZO', 'MONZA', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE'.

Table listing theater performances in Milan, including titles like 'Scherzi del cuore', 'D'ESSAI', 'ARCORE', 'ARESE', 'BINASCIO', 'BOLLATE', 'BRESCO', 'BRUGHERIO', 'CESANO BOSCONI', 'CESANO MADERNO', 'CINISELLO', 'COLOGNO MONZESI', 'DESEO', 'GARBAGNATE', 'MEZZO', 'MONZA', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE'.

Table listing theater performances in Milan, including titles like 'Scherzi del cuore', 'D'ESSAI', 'ARCORE', 'ARESE', 'BINASCIO', 'BOLLATE', 'BRESCO', 'BRUGHERIO', 'CESANO BOSCONI', 'CESANO MADERNO', 'CINISELLO', 'COLOGNO MONZESI', 'DESEO', 'GARBAGNATE', 'MEZZO', 'MONZA', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE', 'MONTENAPOLEONE'.

Torino

Table listing theater performances in Turin, including titles like 'CINE PRIME', 'ADIA 200', 'ADIA 400', 'ALFIERI', 'AMBA', 'AMBROSIO SALLA 1', 'AMBROSIO SALLA 2', 'AMBROSIO SALLA 3', 'ARLECCHINO', 'CAPITOL', 'CENTRALE', 'CHARLES CHAPLIN 1', 'CHARLES CHAPLIN 2', 'CIAR', 'CRISTALLO', 'CIQUE', 'DONNA', 'DUE CAMERONI LA VIVIANA', 'BOBY', 'CIQUE', 'DUE CAMERONI LA VIVIANA', 'ELISEO BILU', 'ELISEO GRANDE', 'ELISEO ROSSO', 'EMPIRE', 'ETOLE', 'FAIRO', 'FRIGOLI', 'IDEAL', 'INFERNO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO'.

Table listing theater performances in Turin, including titles like 'CINE PRIME', 'ADIA 200', 'ADIA 400', 'ALFIERI', 'AMBA', 'AMBROSIO SALLA 1', 'AMBROSIO SALLA 2', 'AMBROSIO SALLA 3', 'ARLECCHINO', 'CAPITOL', 'CENTRALE', 'CHARLES CHAPLIN 1', 'CHARLES CHAPLIN 2', 'CIAR', 'CRISTALLO', 'CIQUE', 'DONNA', 'DUE CAMERONI LA VIVIANA', 'BOBY', 'CIQUE', 'DUE CAMERONI LA VIVIANA', 'ELISEO BILU', 'ELISEO GRANDE', 'ELISEO ROSSO', 'EMPIRE', 'ETOLE', 'FAIRO', 'FRIGOLI', 'IDEAL', 'INFERNO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO'.

Table listing theater performances in Turin, including titles like 'CINE PRIME', 'ADIA 200', 'ADIA 400', 'ALFIERI', 'AMBA', 'AMBROSIO SALLA 1', 'AMBROSIO SALLA 2', 'AMBROSIO SALLA 3', 'ARLECCHINO', 'CAPITOL', 'CENTRALE', 'CHARLES CHAPLIN 1', 'CHARLES CHAPLIN 2', 'CIAR', 'CRISTALLO', 'CIQUE', 'DONNA', 'DUE CAMERONI LA VIVIANA', 'BOBY', 'CIQUE', 'DUE CAMERONI LA VIVIANA', 'ELISEO BILU', 'ELISEO GRANDE', 'ELISEO ROSSO', 'EMPIRE', 'ETOLE', 'FAIRO', 'FRIGOLI', 'IDEAL', 'INFERNO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO'.

Teatri

Table listing theater performances in Milan, including titles like 'MILANO', 'ALLISALCA', 'CONSERVATORIO', 'CONCERTO', 'PICCOLO TEATRO', 'RIPUBBLICA', 'STUDIO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO'.

Table listing theater performances in Milan, including titles like 'MILANO', 'ALLISALCA', 'CONSERVATORIO', 'CONCERTO', 'PICCOLO TEATRO', 'RIPUBBLICA', 'STUDIO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO'.

Table listing theater performances in Milan, including titles like 'MILANO', 'ALLISALCA', 'CONSERVATORIO', 'CONCERTO', 'PICCOLO TEATRO', 'RIPUBBLICA', 'STUDIO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO'.

Table listing theater performances in Milan, including titles like 'MILANO', 'ALLISALCA', 'CONSERVATORIO', 'CONCERTO', 'PICCOLO TEATRO', 'RIPUBBLICA', 'STUDIO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO', 'L'AMBIRO'.

Genova

Table listing theater performances in Genoa, including titles like 'CINE PRIME', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA'.

Table listing theater performances in Genoa, including titles like 'CINE PRIME', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA'.

Table listing theater performances in Genoa, including titles like 'CINE PRIME', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA', 'AMERICA'.



TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds (BTP AG, BTP BG, etc.).

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds (BTP NV, BTP NV, etc.).

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic bonds.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and government bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and government bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various Italian equity and bond funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international and domestic funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international and domestic funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international and domestic funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international and domestic funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international and domestic funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international and domestic funds.



CON LA SINISTRA SEI ARRIVATO IN EUROPA. NON FERMARTI ORA.

BOLOGNA

MERCOLEDI 19 MAGGIO ORE 21
PIAZZA MAGGIORE

*Continuiamo
a migliorare
insieme*

Silvia
Bartolini

Candidata a Sindaco di Bologna

Renzo
Imbeni

Candidato DS al Parlamento Europeo

Elena
Paciotti

Capolista DS Circostrizione Nord/Est

Walter
Veltroni

Massimo
D'Alema

NAPOLI

GIOVEDI 20 MAGGIO ORE 18
PALARGINE (PONTICELLI)

*Con la nuova
Europa per Napoli
e il Mezzogiorno*

Giorgio
Napolitano

Capolista DS Circostrizione Sud

François
Hollande

Segretario politico del Psf

Walter
Veltroni

Lionel
Jospin

Primo Ministro del Governo francese

Massimo
D'Alema



IL VOTO EUROPEO



In nome del cinema italiano

Perché al cinema **Del Perduto Amore** è stato visto solo da 50mila spettatori e ha incassato poco più di 500 milioni di lire?

Perché *non fu premiato* alla **Mostra del Cinema di Venezia**?

Perché è arrivato **in videocassetta** solo grazie a l'U?

È colpa **dei distributori** che non ci hanno creduto, degli **esercenti** che non l'hanno sostenuto, **dei critici** e **dei giornali** che non se ne sono accorti a sufficienza?

O piuttosto, e per una volta, è semplicemente **colpa del pubblico** che non ci ha creduto, non l'ha sostenuto, non si è accorto di quanto valesse!

Noi non sappiamo di chi è la colpa. Sappiamo però che **Del Perduto Amore** è uno dei film più belli e importanti di questi anni, e che per questo va scoperto, visto, e sostenuto anche con il passaparola.

E per questo l'U dice grazie allo sceneggiatore **Domenico Starnone**. Ai protagonisti **Giovanna Mezzogiorno, Fabrizio Bentivoglio, Enrico Lo Verso, Sergio Rubini, Piero Pischedda, Rino Cassano e Rocco Papaleo**. Al produttore **Giovanni Di Clemente**. E soprattutto al suo regista **Michele Placido**, anima e cuore di un film che fa onore al cinema italiano.

fluida • roma

Del Perduto Amore

Un film sui sentimenti

E le passioni

Le passioni ideologiche

E i sentimenti affettivi

Le utopie della ragione

Le follie dei sensi

E la bellezza del cuore



IN EDICOLA

I'U
multimedia

L'occasione colta



STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

fluides - roma

ARANCIA MECCANICA
FULL METAL JACKET
LOLITA
2001 ODISSEA NELLO SPAZIO
BARRY LYNDON
SHINING
RAPINA A MANO ARMATA
ORIZZONTI DI GLORIA
IL DOTTOR STRANAMORE



IN EDICOLA O DIRETTAMENTE A CASA VOSTRA
9 CAPOLAVORI DEL GRANDE MAESTRO.

Nome
 Cognome
 Via/Piazza n.
 CAP Città Prov.
 Telefono Fax

Desidero abbonarmi all'intera raccolta "il Grande Cinema di Stanley Kubrick"
invio di 9 vhs a 145.000 lire (solo 5.000 lire complessive di spese di spedizione)

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 84325000 intestato a: Elle U Multimedia S.p.A. Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma
 e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale Elle U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65
 Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965. Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a Elle U Multimedia S.p.A. di inviare informazioni commerciali de l'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni l'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, l'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a l'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento Elle U Multimedia S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma
 Data



L'occasione colta

